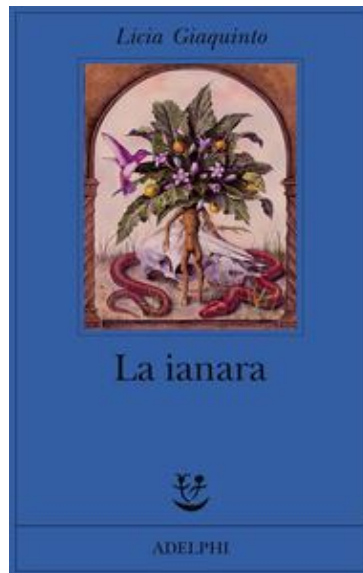


Licia Giaquinto
LA IANARA



Adelina ha un destino segnato: quello di diventare ianara, come sua madre, come sua nonna. Al pari di loro, sarà in grado di attraversare ogni porta, anche quella che separa la vita dalla morte. E sarà dannata. Vivrà sui monti dell'Irpinia – una terra apparentemente remota dal resto dell'Italia – come una bestia selvatica; gli uomini e le donne verranno a supplicarla di aiutarli quando avranno bisogno di curarsi, di vendicarsi, o di liberarsi di un figlio non voluto – e la schiveranno come la peste se oserà avvicinarsi alle loro case. Per sfuggire al suo destino Adelina attraverserà «paesi, boschi e campagne», finché non giungerà in vista di un grande e magnifico palazzo: vi entrerà come l'ultima delle sguatterie e – sorta di funebre, allucinata Jane Eyre, schiava amorevole e possessiva fino al delitto – servirà e accudirà con assoluta, cieca fedeltà il signore di quel luogo. Gli rimarrà accanto anche quando il palazzo sarà ridotto a una splendida rovina, quando più nessuno ci metterà piede per paura della



maledizione che aleggia su di esso dopo gli eventi funesti (omicidi, apparizioni misteriose, un suicidio) che vi si sono succeduti – e lei, Adelina, sarà rimasta la sola ad aggirarsi silenziosa nelle immense sale vuote. Con una lingua asciutta, potente, evocativa, Licia Giaquinto ci trascina in una trama fitta di storie e di magia, dove animali, uomini, cose si fondono e si trasformano di continuo. Così come è destinato a trasformarsi, di fronte a una minacciosa «modernità», il mondo arcaico che ci si squaderna davanti, e che ha anch'esso un destino segnato: quello di scomparire, per essere evocato solo da chi ancora ha il dono di saperlo raccontare.

Licia Giaquinto è nata e cresciuta in Irpinia, e vive oggi tra Bologna e Amalfi. Ha scritto poesie, testi teatrali e tre romanzi: *Fa così anche il lupo* (1993), *È successo così* (2000), *Cuori di nebbia* (2007). *La ianara* è il suo primo libro pubblicato da Adelphi.

Licia Giaquinto

LA IANARA



ADELPHI EDIZIONI

© BENJAMIN A. VIERLING

2010 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
per l'edizione italiana

WWW.ADELPHI.it

ISBN 97 8-88-459-2478-1

In copertina: Benjamin A. Vierling,
Mandragora officinarum (2004).

INDICE

La lettera

Adelina

Il conte

La vita di prima

La vestizione del conte

Il vestito da sposa

Altre voci

Avvistamenti

Beatificazione della Signora

Ossessione

Il contino e l'aquila

Suo per sempre

La lettera, ancora

LA IANARA

A mia madre

Eppure di una sola cosa io ero certa:
eri la tana, eri l'agguato.

LA LETTERA

Conte Aurelio Tancredi, Palazzo del Sorbo, Contrada Toppola. Mittente: ANAS.

Non c'è bisogno di aprirla per sapere che cosa dice.

Altre ne sono arrivate, di raccomandate simili a questa.

Saverio, il postino, la gira e la rigira tra le mani. Poi la mette da parte, in un angolo della borsa, discosta dalle altre, da quelle che consegnerà oggi. Ci andrà domani laggiù, pensa.

Ma per tutto il giorno la sua mente non fa che incagliarsi lì, in quell'angolo della borsa.

La vede, quella lettera, come un uccello bianco che gli vola nella testa e gli offusca ogni pensiero.

E a sera, al circolo CRAL se ne sta muto e in disparte.

Che, t'è morto il gatto? Io prende in giro un amico. Pari un camposanto!

È arrivata, gli esce senza volerlo.

Cosa?

La risata di un uomo seduto a un tavolo a giocare è come una fucilata nella notte. Nasce e muore là. La sua distanza da ogni forma di allegria gela i presenti.

Finalmente li stanano! Arriva la bonifica, grida uno nel tentativo di aprire una crepa nel gelo.

Sì, però chi gliela porta la lettera al conte, tu?

Non dice altro, il postino. Ma le sue parole sono una pietra tombale calata sulla sala.

Ecco perché Saverio ha quella faccia, capisce ognuno in cuor suo. Capisce e si allontana da lui, come fosse già un po' cadavere.

Il circolo si svuota presto quella sera. L'ultimo ad andarsene è lui, il postino.

Non sa cosa gli sta succedendo, si sente strano, come se qualcuno si fosse piazzato nella sua testa e pensasse cose diverse da quelle che lui ha sempre pensato.

Fesserie! Ecco come ha sempre liquidato tutti i discorsi dei suoi compaesani intorno al conte.

Fesserie, ripete ad alta voce a se stesso, mentre torna a casa tirando calci alle pietre per scacciare l'intruso rintanato nella sua anima, e per allontanare la lettera che lo accompagna nel buio dei vicoli come un uccello bianco, sulle cui ali, scritto con gli stessi caratteri neri di un annuncio mortuario, legge chiaramente il suo nome.

Ma insomma, cosa potrà mai succedergli? In fondo tutte le disgrazie, a parte la bambina, riguardavano il conte e la sua famiglia, mica la gente del paese. Sempre, poi, che fossero veramente successe, e non fossero, come lui ha sempre sostenuto, ricami fantasiosi dei suoi compaesani.

E Bastiano? gli viene in mente all'improvviso, come una fitta, durante la notte.

Lui non lo ha visto da morto. Non aveva mai voluto neanche immaginarselo, nonostante i racconti minuziosi del suo corpo straziato ripetuti fino alla nausea per mesi dopo la disgrazia, e conditi con salse diverse a seconda dei gusti e delle fantasie del narratore di turno.

Ma stanotte lo vede, Bastiano, come se a trovarlo fosse stato lui.

Ha il volto maciullato dai morsi dei cani e un braccio che finisce in un moncone.

La mano mancante e mai trovata adesso è lì, appoggiata per terra.

Si gira di scatto dall'altro lato, Saverio, e stringe gli occhi fino a farsi male per non vedere la scena.

E si porta le mani alle orecchie per non sentire tutte quelle voci che adesso popolano la stanza.

... stavo cercando funghi - sta dicendo Teresina Cianciarulo - quando ho visto una cosa strana incastrata in un ramo di castagno. Lì per lì, che non era ancora giorno fatto, ho pensato a una lingua di cane e l'ho toccata come faccio sempre per vedere se era dura come una catozza o era ancora tenera e buona da mangiare, e per poco non mi veniva un colpo, che mi sono accorta che quella cosa che stavo toccando era la mano di Bastiano. La prima cosa che volevo fare era scappare, ma poi mi sono fatta coraggio, l'ho presa e l'ho messa nel paniere vuoto, che di funghi non ne avevo ancora trovati, e me ne sono tornata in paese per darla alla moglie di Bastiano e farla seppellire assieme al corpo.

Ma quando sono passata vicino al fiume la mano ha fatto un salto e dal paniere si è tuffata nel fiume, e ho fatto appena in tempo a vedere che si era trasformata in un rospo prima di scomparire.

... macché macché... è la voce da galletto di Nicolino Crocco che si fa avanti adesso nel buio della stanza.

Il postino la riconosce subito, e gli viene il sangue alla testa, come ogni volta che la sente.

Macché macché... strilla la voce di Nicolino, io la mano l'ho trovata nel letame mentre lo tiravo su col forcone. Ho visto subito che era la mano di Bastiano pure se era nera

nera, perché c'era l'anello al dito che lo conoscevo bene. L'ho messa su delle pietre asciutte per cercare di pulirla dal letame, ma un uccello è piombato dal cielo e me l'ha strappata da sotto agli occhi e se l'è portata chissà dove.

... macché macché... lo interrompe Giggina 'a Valiota, la mano l'ho trovata io dentro al secchio che ho tirato su dal pozzo. Subito ho pensato:... e che, ci stanno pure i pesci qua dentro? Ma appena ho capito che era la mano di Bastiano mi è diventato nero il cielo e tutto quanto dalla paura, e mi sono messa a urlare. Quando è arrivata Concettina e ha detto ma cos'hai che stai tremando?, io ho aperto gli occhi e ho guardato dentro al secchio e la mano non ci stava più, ma dietro il pozzo ho visto una cosa scura come un topo che scappava, che di sicuro era la mano di Bastiano.

Ancora quelle storie. Basta!

Ne era stato ossessionato allora, quando avevano trovato Bastiano massacrato nelle terre del conte, e tutto il paese non faceva che parlare della sua morte e di quella mano mancante. Figuriamoci adesso, qui in casa sua, mentre cerca di dormire.

Suda, Saverio, e si tira su dal letto e agita le braccia per scacciare tutte quelle voci, quasi fossero vespe. Via, urla, via.

Quando si sveglia, e si ritrova come uno spaventapasseri al centro della stanza, si sente un cretino e prova vergogna.

Sì, è un sogno e i sogni non si comandano, ma in cuor suo sa che quel sogno è della stessa pasta dei suoi pensieri, che non gli appartengono e che, pure, lui si ritrova a pensare.

Per fortuna sua moglie è andata da sua sorella a Grotta minarda, così almeno non deve dar conto a nessuno dei suoi incubi.

E sudato, Saverio. Anche se fuori è freddo, gli sembra di

stare in un forno. E ha l'affanno.

La finestra si affaccia su un costone da dove la vista spazia su un larghissimo orizzonte. Nonostante il buio riconosce i paesi abbarbicati sui cocuzzoli delle montagne. Come per agganciarsi a qualcosa di concreto, ne pronuncia i nomi a uno a uno: Taurasi, Mirabella Eclano, Ariano Irpino, Sant'Angelo dei Lombardi, Paternopoli...

Niente, ecco, non c'è assolutamente niente di diverso. Domani si sveglierà prestissimo, e per prima cosa porterà la lettera al conte, poi andrà all'ufficio postale a prendere la posta nuova.

Troverà una scusa per non aver consegnato la borsa quel giorno. Può succedere che uno non si senta bene, una volta tanto. Sarà un giorno come un altro, si dice.

Non è mai stato un tipo molto socievole, Saverio. Se non fosse stato per sua moglie di sicuro se ne sarebbe andato via da quella ragnatela enorme che gli sembrava il suo paese. Tutti lì prigionieri come mosche.

Anche con sua moglie Roberta era una fatica inutile. Meglio parlare coi sassi o con le bestie.

L'ultima battaglia con lei l'aveva fatta proprio in occasione della morte di Bastiano.

I cani, aveva cercato di spiegare, si erano semplicemente ribellati a quella bestia, e per strappargli la mazza con la quale li stava picchiando a sangue gli avevano staccato la mano. Poi l'avevano sotterrata chissà dove, come fanno di solito i cani con un osso. Solo per puro caso era successo nelle terre del conte, poteva succedere ovunque. Ecco la spiegazione.

Ma sua moglie neanche lo ascoltava.

Nelle terre del conte il maleficio impregnava il terreno come acqua marcia, e i cani si erano trasformati in lupi. Per

questo lo avevano sbranato, a Bastiano. Ecco la risposta, secca e senza possibilità di replica, di sua moglie e di tutti i paesani.

Tu sei peggio di Bastiano, gli dicevano. Vuoi sempre spiegare tutto come piace a te, e pensi che le cose sono semplici e chiare quando invece...

Sì, le cose erano semplici e chiare, allora, quando pensava che a tutto ci fosse una spiegazione logica e razionale. Ma adesso non lo sono più, e non capisce perché, questa notte, Bastiano si è piazzato lì di fronte a lui, e non lo fa dormire.

Lo vede da morto, ma anche da vivo mentre, impettito come un tacchino in amore, col fucile in spalla e il carniere traboccante di lepri e fagiani al ritorno dalla caccia nelle terre del conte, attraversava da cima a fondo il paese, assieme ai suoi poveri cani magri e piagati dalle botte.

Lo faceva apposta, Bastiano. Invece di tagliare per un sentiero che portava direttamente a casa sua, scendeva per vicolo Incoronata e sbucava nel centro del paese.

Credeva di fare invidia ai fessi, a quelli che si arrestavano, quando andavano a caccia, in un punto preciso che la paura aveva indicato come confine invalicabile, se non si voleva fare una brutta fine.

Lui, di quel confine costruito dalle fantasie dei suoi compaesani, se ne fregava e si addentrava con strafottenza in luoghi pericolosi.

La gente non lo sopportava, Bastiano, ma quando, la domenica mattina o nelle sere d'estate, andava a sedersi sul muricciolo ai bordi della piazza del paese, che si sporgeva come la prua di una nave sulla valle sottostante, eccoli tutti lì, i paesani, a ronzargli intorno peggio di mosconi attorno a un pezzo di carne.

E allora com'è andata? chi c'era? e il conte l'hai visto? e la

serva?

Sono notizie scarne quelle che il nocchiero Bastiano traghetta da un aldilà proibito ai fessi. Le distilla goccia a goccia, e la gente le beve senza remore e senza perché.

E poi... e poi... incalzano, allungandosi in avanti sulla punta dei piedi come per aiutarlo a tirar fuori un filo che non riesce a sgarbugliarsi. E poi e poi...

... il conte l'ho visto. Era inaggrissimo, sibila Bastiano, stava dietro i vetri della grande veranda che mi spiava.

... e poi e poi...

... l'ho salutato con il fucile alzato...

... e poi e poi...

È scomparso dietro la vetrata.

Ma era vivo o morto?

Vivo, vivo... mi ha lanciato un bastone. Era lontanissimo, ma mi ha colpito. Quando è caduto ai miei piedi, il bastone si è trasformato in serpe.

E la serva...?

... raccoglieva le ortiche tra i ruderi di una casa abbandonata... Le sono arrivato sotto come si fa con i cinghiali... controvento... Stavo per afferrarla per i capelli ma...

Ma?

... si è rintanata in una buca del terreno che sicuramente arriva fino al palazzo, e chissà, forse fino al paese. Ho aspettato ore, ma non è venuta fuori e quando ci ho spinto dentro i cani sono usciti terrorizzati.

La gente trema. Una fossa che arriva fino al paese? Allora non sono al sicuro, c'è un buco da qualche parte da dove la serva, che solo i più vecchi del paese ricordano, può uscire, per entrare, non vista, anche nelle loro case.

E poi e poi.

La gente era assetata, e Bastiano ne approfittava per farli soffrire a lungo, prima di concedergli un'altra goccia della sua acqua.

Non era raro il caso che si alzasse all'improvviso dal muretto, a metà o anche solo all'inizio di un resoconto, e lasciasse tutti sospesi su quel poi, come su un abisso.

Stanotte il postino lo vede anche lì, Bastiano, seduto su quel muretto che elargisce scarse notizie sui suoi sconfinamenti nelle terre maledette del conte con l'aria trionfante di chi si sente un dio e possiede, unico, un sapere sconosciuto ai comuni mortali.

E gli bolle il sangue, e deve trattenersi per non saltargli addosso e precipitarlo con una spinta all'inferno. Anche se, gli viene in mente, ci hanno già pensato i suoi cani, a farlo fuori.

Vai al diavolo, si accorge di urlare nel buio della stanza, vai al diavolo.

Napoli-Bari: è questa maledetta autostrada che gli sta facendo venire il sangue rancido, si dice per rassicurarsi Saverio, mentre si gira e si rigira nel letto nel tentativo di cancellare Bastiano, i cani, la disgrazia, e il conte al quale domani deve portare la lettera.

Tutti a prendersela con lui, i proprietari.

Anche don Attilio, benevolo e affabile ogni volta che gli portava una lettera del figlio da Milano, e che non lo faceva mai andare via senza offrirgli un caffè o un bicchiere di vino, il giorno che ha bussato per consegnargli la raccomandata al suo palazzotto in contrada Starza sembrava impazzito, e urlava: Va' via, brutto infame, io non ti aprirò neanche se mi dovessero ammazzare.

L'aveva fiutata da lontano, la lettera. Neanche l'aveva vista e già sapeva che non era di suo figlio.

Saverio al momento c'era rimasto malissimo, ma poi si era messo nei panni di don Attilio e aveva capito.

L'autostrada gli passerà sotto il naso, si era detto. Dal balcone dove se ne restava seduto ore e ore a guardare la valle racchiusa tra le colline, e a sentire i canti di contadini grilli e uccelli, vedrà un grande nastro d'asfalto su cui sfileranno, come tronchi in un fiume dopo una piena, migliaia di macchine.

Ma ha promesso che si impiccherà al balcone, subito, il primo giorno che l'apriranno, quella maledetta autostrada.

La gente del paese lo conosce bene, e si fa il segno della croce quando si diffonde la voce delle sue minacce. Sa che è un uomo di parola e che manterrà la promessa, se non morirà prima di crepacuore a furia di amareggiarsi.

Il postino quella notte vede anche lui, don Attilio. Lo vede che pende dal balcone affacciato sulla valle, e che lo accusa puntandogli un dito contro... tu, tu... come se la colpa dell'autostrada fosse sua, e vede gli automobilisti che si fermano sotto il palazzo in contrada

Starza, e lo additano come fosse un panorama: guarda, guarda, un impiccato.

E gli sembra di vedere anche il conte, vecchio di cento anni, col volto incartapecorito, che lo spia da una vetrata polverosa del suo palazzo in rovina, mentre lui attraversa la radura per portargli la lettera. E vede la sua serva che fugge nei campi dopo aver fiutato la sua presenza, piegata in due come una gatta nera.

E gli si ripresenta la lettera, ma non è più bianca.

Adesso è nera come un corvo e gli entra in bocca, e va dritta al cuore e lo buca col suo becco grigio. Il tempo di un urlo e subito dopo la pace.

ADELINA

La notte ha voci che, di giorno, la luce rende mute.

Adesso che più nessuno parla, sono le sole voci che Adelina ascolta.

Quando fa buio si stende sul giaciglio che ha sistemato accanto all'enorme camino, in quella che un tempo era l'affollata e rumorosa cucina, e aspetta.

Sa che arriveranno. Che tenteranno di sfuggire al vento che le incalza senza sosta cercando rifugio nei corridoi e nelle numerose stanze vuote del palazzo.

Adelina non sa dove vanno, quelle voci. Se avrà una fine il loro andare. E non sa da dove vengono. Sa solo che appartengono ai morti.

A volte vorrebbe rinchiuderle. Impedire al vento di portarle via, tenerle lì con lei.

Ma finestre, porte e muri sono pieni di crepe, e le voci vengono trascinate via senza fatica.

Anche se non riesce a capire quello che dicono, perché sono come lembi di lenzuoli smangiati e frastagliati dal vento, le fanno compagnia.

Chi sei? le verrebbe di chiedere a un sospiro, a un suono smozzicato, a un inizio o fine di parola. Da dove vieni? Ma poi inghiotte la domanda assieme alla saliva e tace.

Non parla con nessuno da anni, né coi vivi né coi morti.

Ormai la sua voce è sprofondata dentro di lei.

D'estate le piace avere le grandi finestre in alto spalancate, e guardare il cielo mentre se ne sta distesa sul suo giaciglio.

D'estate tutto le sembra più calmo, anche le voci dei morti.

Entrano dalle finestre aperte, percorrono le stanze, risalgono lungo i muri, s'infilano in qualche crepa, tornano nei campi: senza stridii o lamenti, ma solo con sospiri e sussurri, come seguendo l'ordine naturale delle cose.

Da anni Adelina passa gran parte delle notti a guardare le stelle.

Ha imparato a riconoscerle. Gli ha dato anche dei nomi. Quelli degli uomini e delle donne che ha conosciuto durante la sua vita, e le cui voci, adesso, chissà dove vanno vagando per il mondo.

Stanotte fa molto freddo, e il vento soffia con tale violenza contro il palazzo che sembra voglia sradicarlo per stanare le voci nascoste e trascinarle con sé nella sua corsa.

Chissà, ha pensato a volte Adelina, forse il vento vuole solo spingerle lassù nel cielo, perché possano finalmente quietarsi, e forse, ha pensato anche, il paradiso è quello. Stare finalmente immobili su una stella a guardare l'agitarsi degli uomini quaggiù. Senza più affanni.

Un finestrone in alto si spalanca di colpo.

Adelina si alza e afferra una pertica appoggiata al muro.

Subito, appena la solleva, un suono di gusci di noci si sprigiona dal legno.

Adelina non si spaventa. È il suono che la pertica ha assorbito negli anni, quando serviva per battere le noci tra i rami e precipitarle al suolo.

E adesso quel suono è rimasto lì, custodito nel legno.

Niente di ciò che è stato si perde.

Uomini, donne, fiori, animali, piante: ogni cosa conserva la traccia della propria esistenza anche quando non esiste più.

Glielo hanno insegnato sua madre e sua nonna in un tempo remoto sprofondato in un pozzo.

Giravano per paesi, campi e boschi, o sedevano accanto al fuoco, e sapevano riconoscere suoni, impronte, odori appartenuti a persone o a cose scomparse.

Non è un usignolo, è solo il suo canto; non è un fiore, è il suo profumo, dicevano sentendo il canto di un usignolo nella notte o un odore di viole mammole in un campo ricoperto di neve.

Sua madre e sua nonna spesso parlavano ai morti: incrociavano tre bacchette di salice su una pietra di tufo nera, facevano un nome, e il vento spingeva la voce del morto nella stanza.

Lei, Adelina, non capiva niente, sentiva solo il vorticare del vento e pezzi di parole s m a n g i u c c h i a t e , suoni senza senso. Ma sua madre e sua nonna, girando le bacchette in quel vento, riuscivano, come se quelle bacchette fossero stati aghi, a ricucire in parole tanti suoni smembrati.

Come stai? Era la domanda più frequente, sussurrata con angoscia da padri, madri, fratelli, sorelle che salivano lassù nella sua casa in mezzo alla selva delle Tre Croci per sapere notizie dei loro defunti.

La madre e la nonna di Adelina giravano le bacchette di salice nell'aria e sussurravano: Sto bene. Ho trovato la pace. Vi penso. Non vi preoccupate per me.

Non se la sentivano di riferire ciò che udivano dai morti: lamenti, grida di angoscia, suoni smozzicati. Solo a volte, la

parola pace.

Adelina non capiva come mai sua madre e sua nonna non li cacciassero via quegli uomini e quelle donne che si facevano pecore quando salivano lassù, nella loro casa in mezzo alla selva delle Tre Croci, per bisogno, e che poi diventavano lupi e le trattavano da appestate se le incontravano per le strade del paese.

Sta all'inferno tuo marito, avrebbe voluto urlare Adelina a certe vedove. Sta all'inferno e se lo merita. Ma taceva.

Noi dobbiamo sanarle le ferite, mica girare il coltello nella piaga, le disse una sera sua madre, che indovinava i pensieri di Adelina.

Con le bugie? la rimbeccò Adelina.

E chi la sa la verità vera, rispose sua madre. Tu?

Spesso la gente del paese voleva sapere dai morti cose non ancora successe.

Allora la madre e la nonna agitavano le bacchette di salice sul tufo nero e con quei suoni che sembravano solo stormire di foglie, crepitio di legna, abbaiare di cani nella notte, tessevano risposte. Certe volte chiare e prive di qualunque ambiguità, ma più spesso contorte, per non togliere speranze, per non aprire le porte alla disperazione.

Ciò che sanno le anime si ferma nel punto esatto in cui l'angelo della morte gli ha staccato il filo che le legava al corpo.

Così ha detto Rosa, la governante del conte, un giorno della sua vita di dopo.

Perché Adelina di vite ne ha due: quella di prima, che va da quando è nata fino alla notte in cui è fuggita dal suo paese dall'altra parte delle montagne. E quella di dopo, che inizia quando ha messo piede nelle terre del conte e arriva fino a oggi.

Quel giorno i servi avevano chiesto di far venire al palazzo una donna di Altavilla Irpina che conosceva l'arte di comunicare coi morti, e girava per i paesi a portare sollievo, dicevano.

Volevano parlare con la Signora, sapere da lei, che viveva nell'aldilà, quanto sarebbe durata la tempesta senza acqua e senza neve che si era abbattuta sulle terre e su di loro.

Rosa quel giorno ha anche detto: La Signora non può sapere ciò che non ha vissuto, perché ciascuno sa soltanto il suo granello di storia. Solo Dio conosce le storie di tutti, e guarda al passato, al presente e al futuro come se fosse sulla cima di una montagna altissima, da dove, con un unico sguardo, può vedere ciò che è, ciò che è stato e ciò che sarà.

Lei, Adelina, non sa se è vero che Dio possiede le storie di tutti, di quelli già passati e di quelli che passeranno, e non sa se è vero che quelle storie, che poi sono il destino di ognuno, le ha seminate lui, lanciandole, come diceva Rosa, dall'infinito dove sta, nelle pance delle donne che avevano appena concepito, proprio come fa un contadino che sparge sul terreno arato, con un gesto largo del braccio, i semi presi dal sacco legato su un fianco.

Stanotte se li ricorda tutti i discorsi che ha sentito da Rosa, da sua madre e da sua nonna, e non sa che cosa è vero e che cosa è falso.

Ma sa che tutto ciò che le è successo era in quel seme gettato dentro di lei quando era nella pancia di sua madre.

Adelina ha fatto solo quello che andava fatto. Ha seguito il filo del destino che si srotolava giorno dopo giorno come un piccolo gomito tenuto in mano da chissà chi.

Ma questo lo sa solo adesso.

Prima pensava che tutto ciò che aveva fatto da un certo punto in poi della sua vita di dopo fosse stata lei a deciderlo,

come se il destino fosse nelle sue mani e lei potesse indirizzarlo secondo i suoi desideri.

Ora lei lo vede tutto, quel filo, anche l'ultima parte, anche se è futuro, anche se non è ancora accaduto.

Lo sente subito il fruscio al piano di sopra. È debole, uno strascicare di vecchie pantofole sul pavimento di marmo, ciaf ciaf ciaf. Un fruscio impercettibile a chiunque, ma non a lei che sa riconoscere ogni suono che nasce tra le crepe della notte. Anche in mezzo all'infuriare del vento, e ai gemiti delle voci, e alle corse dei topi sui solai, e al rosicchio incessante dei tarli.

E poi, ecco, all'improvviso una voce cancella tutte le altre: Dai, Adelina. Muoviti, è ora.

Adelina guarda la luna. E anche lei, così lontana dalla sua pienezza, le dice: È ora.

Adelina non si lascia prendere da nessuna agitazione o fretta, anche se adesso l'orologio si è rotto, e il ritmo è saltato. E la luna, invece che piena, come ogni volta che il conte è sceso nella corte, è solo una falce.

È ora, ripete la voce, che adesso Adelina sente partire dal petto, da tonfi del cuore. È ora, tonf tonf tonf.

Più per abitudine che per il freddo, si avvolge in un grande scialle nero, attraversa un lungo corridoio infestato da centinaia di piccioni, si arrampica su una scala stretta, che un tempo veniva utilizzata dalla servitù per salire al piano superiore senza dover passare per lo scalone in marmo riservato ai signori, e va ad appostarsi dietro una finestra, da dove, non vista, può spiare il conte lungo tutto il suo percorso nella corte, fino alle cantine.

Adelina sorregge con la mente il suo procedere malfermo. Forza, gli sibila come un alito vitale, forza, finché la sua sagoma solo intuita nel buio sgranato della notte

scompare inghiottita dal grande portone dell'edificio sul fondo.

Una volta al mese, per quarant'anni, il conte è sceso nelle cantine.

E lei lo ha accompagnato.

Come un'ombra invisibile e discreta, lungo un percorso parallelo fatto di corridoi e stanze oscurate da grosse tende di velluto, ha spiato il suo cammino, fino all'edificio che chiude il quadrato della corte. Andata e ritorno.

Questa volta non ci sarà nessun ritorno, ma Adelina fa gli stessi gesti di sempre: scosta la grossa tenda di velluto che oscura la finestra, appoggia il viso al vetro, e aspetta.

E in quel tempo fermo anche il vento si ferma. E non sente più né lamenti né voci, né corse di topi né rosicchii di tarli. Né vita né morte.

Immobile dietro i vetri della finestra, aspetta.

E poi, ecco. La fiammella di una candela, che ondeggia laggiù nel buio delle cantine e la cui luce fioca filtra attraverso una grata in alto nel muro, fa ripartire il tempo.

Ma è un tempo incerto, come di un orologio che sta per rompersi. Un tempo che pulsa come la luce di una lucciola.

Adelina fissa quel pulsare come fosse il respiro di un moribondo, e quando la luce si spegne, inghiottita dalla notte, lascia cadere la grossa tenda di velluto, stacca il viso dal vetro, si porta le mani al petto e sussurra: Amen.

IL CONTE

Ha aperto una porta dietro l'altra il conte, stanotte.

Strusciando le sue vecchie pantofole su pavimenti di marmo, maioliche di Vietri, legni ricoperti da tappeti di Persia e di polvere, ha attraversato corridoi e saloni e stanze dai soffitti affrescati e cadenti fino al sontuoso scalone di marmo, e poi, sorreggendosi alla balaustra, gradino dopo gradino, ha trascinato il suo corpo ossuto e debole di vecchio giù fino al piano terra, e poi ancora, per corridoi e stanze, fino al quadrato della corte.

A guardarlo, da dietro la torre, solo uno spicchio stretto di luna.

E Adelina, la serva, da una di quelle tante finestre rese cieche da anni e anni di imposte chiuse e grosse tende di velluto.

Ma Adelina è come la luna. Se anche vede, non parla e non sa. E, come la luna, appare, scompare.

Poiché non sa mai in quale stanza si trova il conte, bussa tre volte a ogni porta, prima di entrare per la colazione. E la stessa cosa si ripete per il pranzo e la cena.

Così le ha detto Rosa, la vecchia governante, all'inizio, tanti anni fa, quando aveva capito che presto per lei sarebbe stata la fine, e che ad accudire il conte in quell'enorme palazzo abbandonato da tutti sarebbe rimasta soltanto lei,

Adelina.

Bussa tre volte, poi abbassa la maniglia, ed entra.

Non parla, appoggia il vassoio sul tavolo dello studio o della camera da letto o di uno dei salottini del primo piano, e scivola via, come un'ombra colpita dalla luce.

Così il conte ha potuto sentirsi completamente solo in quel palazzo svuotato di ogni voce, e separato dal mondo da ettari e ettari di terreni e boschi, un tempo dominati dall'uomo ma tornati, ormai da moltissimi anni, alla libertà della natura.

Quando gli altri, servi e contadini, a uno a uno sono andati via, dopo che l'ala nera del maleficio si era stesa sul palazzo e sui terreni, lei, Adelina, è rimasta.

Come un sasso. Impassibile a ogni distruzione, a ogni catastrofe.

Ma domani, pensa il conte, quando Adelina busserà alle porte e non lo troverà in nessuna delle stanze dove ha vissuto per quarant'anni, senza mai uscire, se non una volta al mese per andare giù nelle cantine, domani lei lo cercherà, e saprà dove trovarlo.

Domani l'ordine di non varcare mai, per nessun motivo, il portone non avrà più senso. Per questo lui lo tira solo dietro di sé, ma senza girare la chiave come ha sempre fatto.

L'odore tipico dei luoghi senza luce, misto ad aromi di antichi graspi mosti e botti impregnate di tannino, lo accoglie come un benvenuto appena mette piede nei vasti spazi, un tempo regno incontrastato di mastro Bernardo il vinaio, e diventati il sacrario, proibito a chiunque, dove ha custodito, racchiusa in bottiglie, l'unica fonte della sua vita.

Procede molto lentamente, il conte. Le sue gambe stecchite da uccello, simili a quelle di tutti i vecchi, potrebbero spezzarsi all'improvviso e lasciarlo lì, come un

burattino senza sostegno ad aspettare impotente la morte, a pochi passi da lei, l'ultima bottiglia.

Per questo preferisce procedere al buio, non accendere la candela, e utilizzare tutte e due le mani per reggersi ai muri.

Fa passi da lumaca, il conte, mentre scende attraverso una scaletta stretta e umida nella grotta sottostante.

Si accerta di avere un buon appoggio sulle gambe prima di allungare il piede a cercare il gradino inferiore.

A tratti, per l'ansia di non farcela, il cuore gli batte con una tale violenza che si sente mancare le forze.

Allora si ferma, respira, aspetta che il cuore si calmi, e poi avanza. Stanotte ha fatto un sogno.

Anche nel sogno scendeva una scala.

I gradini erano larghi e intagliati tra due pareti di roccia.

Uomini, donne, vecchi, bambini, da soli o in piccoli gruppi, lo seguivano o lo precedevano.

Nessuno saliva.

Lui aveva per mano una bambina.

Scendeva lungo quella scala, e sapeva che alla fine avrebbe dovuto lasciarla.

Sapeva anche che non sarebbe potuto tornare indietro, che quello era l'unico senso di marcia possibile, un senso obbligato.

La bambina avanzava leggera e quasi non toccava la pietra dei gradini.

Gli sfiorava appena la mano con la punta delle dita, e lui non poteva fare altro che seguirla.

Quando era riuscito a vederne la fine, si era accorto che la scala annegava in un liquido denso e scuro in cui scomparivano tutti quelli che lo precedevano, a mano a mano che arrivavano all'ultimo scalino.

C'era anche sua moglie Elvira, che si teneva una mano

sulla gola tagliata, come a voler nascondere la ferita, e suo figlio Oreste, precipitato in un burrone anni e anni fa, e c'erano sua madre e suo padre, morti da tanto di quel tempo che si era chiesto come aveva fatto a riconoscerli, e c'era Rosa, la sua vecchia governante.

A un tratto aveva capito dove portava quella scala.

Fermati, aveva urlato allora alla bambina afferrandola per un braccio. Fermati.

Ma la bambina gli era sgusciata via dalle mani ed era scomparsa anche lei, inghiottita da quel liquido scuro.

Un rumore di vetro infranto, e schizzi di vino sul viso, lo avevano svegliato. Il conte si era accorto che urlava.

Aveva allungato la lingua a tastarsi un punto che gli doleva vicino al labbro e aveva sentito il sapore del sangue.

Erano le tre.

Il camino, quasi spento, era stata la conferma della verità del sogno.

In quarant'anni non gli era mai successo di dormire tanto a lungo da non poter provvedere ad alimentare il fuoco.

Fuoco che, aveva deciso quando era cominciata la sua nuova vita, non avrebbe dovuto mai spegnersi, se non alla fine, nell'attimo in cui, bevuta l'ultima goccia della linfa che lo aveva nutrito, il suo corpo si sarebbe seccato come un ramo tagliato da un albero.

Aveva perciò cercato subito un ceppo, lì accanto alla poltrona dove passava le notti, e aveva sentito sotto le dita dei frammenti di vetro.

Senza che nessuno l'avesse toccata, la bottiglia che aveva appena iniziato quella sera, e che aveva riposto con estrema attenzione al centro del tavolo assieme al calice, era caduta. Sparso sul pavimento, il suo liquido prezioso era diventato secco come sangue rappreso.

Non c'era più tempo. Aveva messo un ceppo nel camino, aveva soffiato nella cenere, e appena aveva sentito il crepitio della fiamma si era diretto verso le cantine, per salvare l'ultima bottiglia, prima della fine.

Mentre tasta i muri umidi e freddi di quei sotterranei, che furono scavati per preservare i vini più pregiati da sbalzi di temperatura, pressione e umidità, ma che lui ha svuotato di tutto per farne il tabernacolo in cui accogliere unicamente le bottiglie che gli hanno permesso di non recidere il proprio legame con la vita, il conte sa che questa è l'ultima volta che metterà piede lì sotto.

Ogni mese, il primo giorno di luna piena, per quarant'anni, ha fatto lo stesso percorso di stanotte.

E per quarant'anni ha fatto lo stesso percorso a ritroso, fino al suo studio, con una bottiglia tenuta stretta sul petto.

A quella bottiglia avrebbe attinto ogni sera per irrorare la pianta stecchita della sua esistenza.

Poche gocce per volta, tenute a lungo in bocca, e poi fatte scendere giù per la gola, fino all'anima.

Quando raggiunge il fondo della grotta, non ha bisogno di tastare per trovarla. Lei, l'ultima bottiglia, è lì. Il conte sente il suo richiamo e piange di gioia mentre la prende fra le braccia e la lava, con le lacrime, dalla polvere di tutti gli anni in cui è rimasta ad aspettarlo.

Mentre risale la scala si sente leggero.

Ma non tornerà nel palazzo, come ha fatto ogni volta.

Al centro della cantina, il grande tino, che come uno spettro lo ha visitato notti e notti lungo il corso della sua lunghissima esistenza, con la sua imponente sagoma nera domina su botti, damigiane e altri tini più piccoli.

È lì che si ferma. Nel punto dove tutto è cominciato, e dove tutto finirà.

Appoggiandosi a un muretto di sostegno per le botti, il conte si spoglia completamente dei suoi abiti, ne fa un cuscino e vi appoggia la bottiglia.

Poi accende una candela e s'inginocchia sul pavimento di terra battuta.

Il tappo fa un rumore soffocato, mentre viene via. Come il tonfo di una rana che si tuffa in uno stagno. O di un cuore che da gli ultimi colpi.

La fiammella popola di ombre il luogo.

Accanto a lui sul pavimento umido è adagiata lei, la sua bambina.

La vede come l'ha vista quel giorno di tantissimi anni fa.

Immobile e livida, ma che lo fissa con due occhi sbarrati e luminosi, nonostante la morte.

Era stato un contadino a trovarla. Il vino era già nelle botti.

Si trattava adesso di tirar su le vinacce per torchiarle e trarne gli ultimi succhi.

Ed ecco che qualcosa si era impigliato tra i denti del forcone.

Il contadino aveva pensato a un intrigo di graspi, e per districarlo si era accanito a spingere con forza il forcone, che però si era impuntato, allora aveva cercato di eliminare l'ostacolo con le mani.

Ma era qualcosa che non apparteneva all'uva e alle bucce e ai graspi, quello che aveva portato alla luce.

Qualcosa che non doveva trovarsi lì.

No, non era un gatto caduto chissà come lì dentro, come aveva pensato quando aveva sentito un corpicino molle sotto le dita, ma si trattava di Lisetta, la bimba scomparsa nel nulla da parecchi giorni.

Avevano creduto tutti che fosse stata rapita dagli zingari

o, chissà, da una donna senza figli, che vedendo sprecata tanta bellezza aveva pensato di piantarla nel suo giardino sterile come si pianta una rosa già cresciuta.

Lui, il conte, aveva capito subito.

Appena aveva sentito, dalla loggia dove era affacciato, i contadini urlare, gli si era squarciato il petto, come avesse ricevuto una fucilata.

Era da un po' di tempo che lei non lo cercava.

E lui era andato in giro per i campi, e fingendo di ricordarsi di lei per caso chiedeva: Ma quella bambina, quella strana bambina, quella che circola nei paraggi come un cagnolino randagio, è da un po' che non la vedo. Che fine ha fatto?

Chi, Lisetta? Se la sarà portata via suo padre, il demonio, dicevano i contadini.

O forse sua madre se l'è venduta. E adesso fa finta che piange e la cerca giorno e notte. Sembra che qualcuno l'ha vista che chiedeva l'elemosina davanti alla chiesa di San Michele Arcangelo a Solofra.

E il conte si sentiva gelare. E restava ogni istante del giorno e della notte ad aspettare che lei ricomparisse.

Sì, era lei, Lisetta, la sua bambina, quel grumo di capelli viola attorcigliati ai graspi. Quel corpicino esile e rigido, rivestito di straccetti imbevuti di mosto, adagiato sul pavimento della cantina, che i contadini gli avevano mostrato quando si era precipitato nelle cantine.

I contadini piangevano, urlavano, avrebbero voluto essere protetti, consolati dal signor conte, volevano sapere il da farsi, ma lui era rimasto piantato lì come un palo, senz'anima, e non rispondeva, non si muoveva.

'a Zenzulusa, la madre della bambina, era arrivata quasi subito, richiamata dalle urla dei contadini, ma non era

rimasta a guardare, si era avventata su sua figlia come un falco su un pulcino, l'aveva afferrata con gli artigli ed era fuggita lasciando dietro di sé una scia di bucce e graspi e mosto.

I contadini erano rimasti immobili come se fosse passato l'Angelo dell'Amen e non avevano osato fermarla.

Anche il conte era rimasto immobile: guardava, e non vedeva niente.

I suoi occhi erano fissi al pavimento di terra nera, al corpicino viola intriso di mosto, anche se lì non c'era più niente, che la madre se l'era portato via.

Tutto aveva il colore livido del vino: il volto del conte, le facce dei contadini, il mosto sparso sul terreno, la notte che stava per calare, la madre della bimba che si allontanava con il mucchio di ossa e stracci viola nel bosco, i terreni appena appena illuminati da un sole basso che spargeva riflessi violacei.

E le ultime foglie delle viti che aspettavano con voluttà l'abbraccio della terra.

Poi il conte si era accorto che nell'aria qualcosa stava cambiando, che tutto diventava bianco: i volti dei contadini, le botti, il tino, perfino la notte che avanzava là fuori.

Ma era un bianco di assenza. Un bianco che avrebbe voluto significare: Nulla è mai stato e nulla mai sarà.

Un bianco a cui il conte si era abbandonato come nelle braccia di una madre.

Il vino, che ne facciamo? C'è morta una bambina. Porta male, dicevano i contadini nei giorni successivi.

Del loro, di quello che gli spettava o che avevano trafugato dal tino, avevano saputo subito cosa farne.

Quando erano tornati a casa dopo la disgrazia, come se si fossero messi d'accordo, avevano fatto tutti la stessa cosa.

Lo avevano gettato tra i rovi e le pietraie sterili, lontano dalle loro abitazioni, perché era un vino infetto, che poteva avvelenare corpi, terreni e case.

Ma il conte se ne restava muto. Non rispondeva ai contadini, né ai servi. Non rispondeva neanche a Rosa, la sua vecchia governante.

Via, diceva soltanto. Ma senza parole, con un gesto della mano.

Era già morto, il conte, e gli altri pretendevano che si comportasse da vivo.

Poi, una notte, un raggio di luna aveva colpito di taglio un calice d'oro custodito in una bacheca. Il ricordo del prete, che vi versava del vino nella cappella di famiglia, lo portava in alto e diceva: Questo è il mio sangue, aveva illuminato il conte sul da farsi, riempiendolo di felicità.

La mattina seguente aveva parlato.

Nessuno tocchi quel vino, aveva ordinato.

E nessuno entri nelle cantine per nessun motivo, mai più.

Qualche mese dopo era sceso nelle cantine, aveva travasato il vino dalle botti direttamente nelle bottiglie e le aveva sistemate nel luogo più protetto, la grotta, che sarebbe diventata il suo sacrario.

Di quel vino si sarebbe nutrito fino all'ultimo dei suoi giorni.

Non avrebbe permesso alla morte di portarselo via se prima non avesse bevuto l'ultima goccia.

Nessuno dopo di lui avrebbe profanato la sua bambina racchiusa in quelle bottiglie.

Il conte è inginocchiato, nudo, accanto al tino. La fiammella tenue della candela continua a disegnare ombre, e nelle ombre ancora lei, la bambina.

Eccola, la prima volta che le ha parlato.

Era entrata come un gatto di nascondiglio in biblioteca, da una porticina secondaria sul retro.

Cosa stai facendo? aveva chiesto al conte, cogliendolo di sorpresa, mentre lui era intento a scrivere una lettera.

Niente, aveva risposto il conte, sollevando la testa stupito. Sto scrivendo.

E tu? Chi sei? Cosa ci fai qui? Da dove sei sbucata fuori? L'aveva assalita con mille domande.

Mi chiamo Lisetta, e sono venuta a cercarti.

E perché sei venuta a cercarmi?

Volevo vedere dove vivi. Tu sei come Dio, per questo sono venuta a cercarti.

Il conte era lì immobile a guardarla come si guarda a un miracolo, a qualcosa di inspiegabile.

Non capiva. Non gli sembrava vero che quella bambina bellissima, scalza e dai vestiti laceri potesse essere lì, in quel luogo dove non permetteva quasi a nessuno di mettere piede, e soprattutto che parlasse in quel modo.

Allora aveva provato a scherzare, per farla ridere, per renderla vera.

Dio? Io? Ma se sono raffreddato! Senti che tosse che ho.

E aveva tossito in modo plateale per strappare un sorriso alla bambina.

Anche Dio soffre, aveva risposto seria la bambina, perché in lui ci sono tutti gli uomini e le donne del mondo con tutti i loro mali, anche la febbre, il raffreddore e la tosse.

Ma tu non sei Dio. Io lo so che sei semplicemente un uomo.

Gli altri ti vedono così perché sei ricco e non devi chiedere l'elemosina per mangiare, né lavorare i campi, e vivi in un palazzo grande quanto cento case di contadini e bello come il paradiso, e hai tutte le terre da qui fino a

Benevento.

Il conte non credeva a quello che sentiva.

Si era avvicinato alla bambina e le aveva fatto una carezza. Poi si era inginocchiato davanti a lei per osservarla meglio, l'aveva fissata negli occhi, ed era precipitato.

Ma non lo sapeva. Ancora non sapeva di essere rimasto ferito. Pensava di essere solo sorpreso.

Quel giorno aveva molti impegni. Doveva finire di scrivere la lettera, e poi vedere gente importante. Nel pomeriggio sarebbero arrivati da Napoli sua moglie e suo figlio.

L'aveva congedata.

Adesso ho tanto da fare, le aveva detto stringendole le spalle esili e guardandola negli occhi.

Magari puoi venire a trovarmi un'altra volta. Domani? Così mi dici dove hai imparato tutte le cose che sai. Ti va?

Sì che mi va, ma non qui, aveva detto la bambina. Se vuoi ti aspetto al fiume. Domani. Prima che fa notte.

E lui, il conte, il giorno dopo era andato al fiume. Prima che facesse notte.

Era convinto di andarci, così, per una passeggiata, visto che era rimasto chiuso in casa tutto il giorno, e un po' di movimento, pensava, gli avrebbe fatto bene.

Ma da lontano allungava spesso il collo verso il sentiero che costeggiava il fiume, prima di attraversarlo tramite un ponticello di legno.

Si sporgeva e aguzzava lo sguardo e si rendeva conto, a mano a mano che avanzava, di essere sempre più inquieto.

Era anche salito su un piccolo poggio, per guardare più lontano, e quando finalmente aveva visto la bambina che giocava laggiù con i sassi del fiume, come una nuvola portata via da una folata di vento la sua inquietudine era

scomparsa, e lui si era sentito di colpo leggero.

Era iniziato così quello che lui pensava fosse solo un gioco, una vacanza nel corso delle sue giornate occupate da studio e lavoro.

Si appostava nei luoghi dove lei forse sarebbe passata. Le tendeva delle trappole. Piccole, innocenti.

Quando aveva cominciato a cercare di non farsi scoprire, aveva capito che non c'era più innocenza.

Sua moglie, suo figlio, i servi, i contadini non dovevano sapere o vedere come lui correva e si divertiva e rideva e fremeva dietro a quella bambina nei cui occhi era rimasto imprigionato, come nel fondo di un lago, il giorno stesso che lei era entrata di nascosto nel suo studio.

La bambina era un mistero per tutti nel contado.

Una bambina bellissima venuta fuori da un arbusto storpio e osceno. Come un fiore delicato e perfetto venuto fuori da un grumo di cardo.

Una bambina che cresceva senza cure come un piccolo di animale, ma che non aveva niente di selvatico.

Sua madre era apparsa in quelle contrade in una giornata gelida.

Le zolle erano dure come sassi, e tutti se ne stavano tappati in casa ad aspettare che il tempo diventasse più mite.

L'avevano vista dei contadini ai margini del bosco. Procedeva a balzi saltellando su una gamba sola. Poi si erano accorti che era zoppa e storta.

Una nuova mendicante, una delle tante che dopo la morte dei mariti in guerra giravano i paesi e le campagne, spesso con uno o due figli al seguito, in cerca di elemosina, avevano pensato.

Il giorno successivo la donna era ancora lì.

Qualcuno aveva cercato di avvicinarsi, ma lei era fuggita urlando.

Le avevano lasciato del pane in un canestro, e quando lei si era avvicinata per prenderlo si erano accorti che, appeso al seno pendulo, teneva un neonato.

Avevano cercato di strapparglielo, per scaldarlo, dargli del latte caldo, ma lei si era ribellata e si era messa a urlare come un animale fustigato.

Allora le avevano lasciato ogni giorno qualcosa da mangiare, lì, in mezzo ai campi.

Lei usciva dal bosco durante la notte, prendeva il cibo e rientrava nel suo nascondiglio tra gli alberi.

Per tutto l'inverno i contadini l'avevano vista aggirarsi nelle campagne, lontana dalle case, poi si era avvicinata ogni giorno un po' di più, finché aveva bussato a una finestra. Mostrava la bambina attaccata al seno. Latte, diceva, latte.

Un contadino le aveva portato del latte e delle coperte, e lei non era fuggita.

Ormai erano del contado anche loro. La madre e la sua bambina.

Chi sarà il padre?

Era la domanda che tutti si facevano.

E quando la bambina, crescendo, correva nei campi o si affacciava sugli usci delle case precedendo sua madre, suscitava meraviglia.

Ma anche paura per il mistero che si portava dentro.

Chi era il padre?

Tanti erano i senza casa, i mendicanti, i vagabondi, i dementi che si spostavano da un santuario all'altro durante la bella stagione, e poi sciamavano come anime perse, in giro per paesi e campagne, quando la neve e il gelo tappavano le persone nelle case.

Il padre poteva essere uno di loro.

Ma molti, a causa della bellezza della bambina, pensavano anche a uno scherzo del demonio. Non sarebbe stata la prima volta.

Uno scherzo fatto a un giovane bello come un angelo a cui il maligno, per dannarlo, avrebbe fatto apparire bellissima quella donna storpia, sguaiata e sporca, che offriva i suoi favori a chiunque, le desse o no qualcosa in cambio.

Per questo ogni donna temeva per il proprio marito. Che tornasse a casa dannato dopo essersi accoppiato con quella storpia vista per un attimo come bellissima.

Quando la bambina ebbe imparato a camminare, sua madre cominciò a trascinarsela dietro, e non permetteva a nessuno di avvicinarsi, e per non perderla la teneva legata a sé con una corda, come fanno i contadini che legano le pecore agli asini per andare a lavorare lontano nei campi.

Ma Lisetta, crescendo, si era ribellata e aveva ordinato a sua madre di slegarla e di lasciarla libera. E sua madre si era sottomessa ai suoi voleri, come una serva umile di fronte ad una principessa.

Adesso, tra le ombre della cantina, il conte riesce a vederla benissimo, la bambina. La vede che lo aspetta lungo un sentiero, nel bosco, nel cortile, nel vigneto, e soprattutto che va a trovarlo in biblioteca.

Perché lei è dappertutto.

Vieni, gli diceva. Vieni. Vediamo se riesci a trovarmi.

E lui per prima cosa si guardava intorno.

Da quando aveva capito che non era più un gioco innocente quello che faceva con Lisetta, si guardava intorno e tremava.

Se mi scoprono, pensava ogni volta, non potrò più

vederla.

E a questa sola idea si sentiva mancare, come se ogni puntello che sorreggeva il suo stare al mondo venisse meno all'improvviso.

Non aveva mai pensato allo scandalo, alla vergogna.

Lui, il conte, impazzito dietro una bambina che aveva forse la metà degli anni di suo figlio, una bambina selvatica, figlia di una mendicante e di chissà chi, cresciuta chissà come con i miseri scarti di contadini e servi caritatevoli.

No, nessuna accusa, nessuna riprovazione lo scalfiva, ciò che lo terrorizzava era soltanto la possibilità che, una volta scoperto, potessero impedirgli di vederla.

Sarebbe voluto fuggire da quella sua ossessione, ma l'unico pensiero che accompagnava ogni momento delle sue giornate era come e dove incontrarla.

Perfino quella notte, quando sua moglie Elvira aveva deciso di seguire il figlio, trovato morto in un burrone sotto il Pizzo dell'Angelo alcuni mesi prima, e si era recisa la gola con una scheggia di vetro, per prima cosa aveva pensato a lei, alla bambina.

Sua moglie era lì, distesa sul letto con accanto il vestito da sposa imbrattato di sangue, e subito, prima dell'orrore, lui aveva provato rancore.

A causa di quella morte impostagli dalla moglie, per punirlo, ne era certo, non avrebbe potuto vedere la sua bambina per chissà quanto tempo. Come era successo dopo la morte del figlio. Ci sarebbero stati i funerali, gente per casa, pratiche da sbrigare. Ecco quello che aveva subito pensato, in preda alla rabbia.

Adesso, nella fiamma della candela che sta per consumarsi, vede anche sua moglie riversa nel letto con la gola squarciata.

E gli sembra di risentire sotto i piedi il viscido appiccaticcio del suo sangue, che aveva imbrattato il pavimento, e che lui aveva calpestato, quando era entrato nella stanza.

E vede Rosa e Adelina che spargono segatura sul pavimento.

Ma quando è successo? si chiede a un tratto. E gli sembra che niente sia accaduto, neanche la sua vita.

All'improvviso il tempo gli sfuma davanti, e gli si azzera, come una clessidra che viene rivoltata.

E in quel momento non si sente da nessuna parte.

Ha paura, gliene resta ormai pochissimo, di tempo, per sottrarre il liquido prezioso della bottiglia ai profanatori che entreranno dappertutto, come corvi, nelle terre e nel palazzo, e che strapperanno ogni cosa al silenzio e alla quiete in cui tutto è stato immerso per tanti anni, e allora con le mani che tremano porta alla bocca la bottiglia e beve e beve, e il liquido scuro e vischioso gli cola sul collo e sul corpo e ha lo stesso profumo della sua bambina, quando lui l'annusava come un cane fedele nei suoi luoghi segreti.

Era una visione, e lui si sentiva impazzire mentre affondava nel suo mistero, e cercava di capire, ma senza avanzare verso nessuna chiarezza.

La fiammella oscilla per un po', incerta fra il buio e la luce. Poi si spegne.

Un attimo prima, attraverso il sopraluce polveroso del portone gli è sembrato di vedere una figura dietro la vetrata dell'edificio di fronte: Adelina, sussurra, con l'ultimo fiato.

I passi di Adelina sono piccoli e veloci mentre si allontana dalla finestra dietro la quale ha trascorso quasi tutta la notte a spiare la luce di una candela nell'edificio in fondo alla corte, percorre il lungo corridoio del primo piano,

e scende la scala di servizio fino al piano terra.

Sa perfettamente che cosa deve fare.

Mille volte ha ripassato nella mente ogni gesto, ogni azione che avrebbe compiuto «dopo».

Sa che oggi niente è più come prima: il caldo, il freddo, il duro, il molle, il giorno, la notte. Eppure non sopporta l'idea del conte al freddo sul pavimento nudo.

Perciò, per prima cosa, va a prendere dal suo giaciglio una coperta e un cuscino.

Anche il divieto di mettere piede nelle cantine oggi non ha più senso, ma ormai quel divieto le si è impresso nelle carni come un catenaccio invisibile e le blocca le gambe. Forza, deve dirsi, forza, mentre spinge il portone, sempre chiuso a chiave, e ora solo accostato, proprio per invitarla, lei lo sa, a superare la soglia e a entrare in quel luogo proibito.

Adelina lo vede subito, il corpo del conte. Lo vede, nonostante il buio, perché è lì che si aspetta di vederlo. Lì, sotto il grande tino. Lì dove è morta la bambina.

Oggi niente ha più senso, il tempo si è azzerato e tutto riparte daccapo, eppure il cuore le si stringe in una morsa e sente ancora quel dolore, un dolore sordo che non vorrebbe provare, che mai avrebbe voluto provare, ma che in tutti questi anni l'ha accompagnata ossessivamente, prima e dopo, e a cui non ha saputo o voluto dare un nome: gelosia, rabbia, impotenza?

Nonostante il buio, Adelina si accorge subito che il conte è nudo. Avvampa dalla vergogna e si copre il viso col cuscino.

Non ha mai visto un uomo nudo. O meglio, una volta sola: il vecchio Renzullo, mentre sua madre e sua nonna lo lavavano e gli mettevano impacchi sulle piaghe.

Era sua la catapecchia dove abitavano nella selva delle Tre Croci. Loro si prendevano cura di lui, immobilizzato a letto e completamente solo, dopo che tutti i suoi figli erano partiti chissà per dove, e lui le teneva lì.

'a casa è 'a vostra, diceva. E' figli miei nun se meritano niente. Site ddoie sante.

La mamma e la nonna di Adelina ridacchiavano a sentirsi chiamare sante.

'e sante stanno int'a chiesa, dicevano alzando le spalle.

Le sembra di vederle, adesso, sua madre e sua nonna mentre ridacchiano e scuotono testa e spalle alle parole di Renzullo.

Un piccione si è infilato nelle cantine attraverso il portone aperto, e adesso è lì che vola basso, e sbatte contro botti e tini come impazzito, in cerca dell'uscita.

Adelina appoggia il cuscino e la coperta su un muretto nero di muffa, e agita le braccia per cacciarlo, e in quel momento pensa che forse quello non è un piccione, ma l'anima del conte che è diventata uccello.

E le sembra di sentire dal fondo buio ammuffito di quelle cantine la voce di Sofia che dice: Dai, Adelina, vieni qui, siediti vicino a me che ti racconto una storia.

Deve coprire il conte, mettergli il cuscino sotto la testa, ma quella voce che viene da lontano, dalla sua vita di prima, la incanta.

Smette di agitare le braccia nel tentativo di cacciare il piccione, e come una sonnambula va verso la voce, si siede su un mucchietto di mattoni e ascolta.

« C'era una volta un uomo che un giorno decise di parure per andare a cercare la felicità» racconta la voce di Sofia dal fondo ammuffito della cantina.

È una storia che Adelina ha sentito tantissime volte da

piccola, quando ancora viveva al suo paese in mezzo alle montagne, e che non si stancava mai di ascoltare, sebbene, alla fine, si sentisse sempre come sospesa sul vuoto.

«Nessuno sa se la trovò, questa felicità, sta di fatto che, così come tanti anni prima aveva deciso di partire, un giorno decise di tornare.

« Ma proprio mentre era in vista delle prime case del paese, e sentiva le campane della chiesa suonare il vespro, vide un bambino che giocava con la trottola su un'aia.

« Mi fai giocare pure a me? gli chiese.

« Quando srotolò lo spago, e la trottola cominciò a girare, l'uomo vide che anche tutta la sua vita girava, veloce, sempre più veloce, finché si accorse che girava pure lui, e quando la trottola rallentò e poi si adagiò di lato, sentì che tutto il mondo si fermava.

« Si appoggiò a un albero e si lasciò scivolare lungo il tronco. E lì rimase immobile per sempre, con la testa reclinata sulla spalla.

« Mentre il bambino correva nei campi a chiamare sua madre, l'anima dell'uomo diventò un uccello e continuò il viaggio fino alla finestra di casa sua, dove vivevano la moglie e il figlio.

«Il figlio non sapeva della morte del padre, e poiché era un cacciatore prese il fucile e sparò all'uccello, che stramazza nell'orto.

«Da quel momento, tutte le notti, per anni, il figlio fu ossessionato da un incubo.

« Suo padre, che lui non aveva mai conosciuto, gli toccava la spalla nel momento in cui stava per addormentarsi, e gli diceva: Perché mi hai sparato? Io ti ho messo al mondo e tu invece di dirmi grazie mi hai ucciso.

« E questo si ripeteva tutte le notti, finché una sera,

invece di spogliarsi e mettersi a letto, il figlio uscì di casa e andò a buttarsi in un dirupo.

«Così almeno da morto dormirò, si disse prima di lanciarsi.

«Anche la sua anima diventò un uccello e si piazzò sul davanzale della finestra, nella casa dove viveva sua moglie con un altro uomo. E col becco batteva ai vetri senza fermarsi un momento giorno e notte.

«La moglie, ossessionata da quell'uccello, che però vedeva e sentiva solo lei, mise della mollica di pane imbevuta di latte avvelenato sul davanzale. L'uccello la mangiò e per un po' scomparve. È morto, pensò la moglie.

«Ma dopo qualche notte l'uccello entrò nella camera da letto attraverso le fenditure della porta e andò a piazzarsi sulla testa della moglie che dormiva.

«La donna cercò di cacciarlo, ma lui cominciò col becco a picchiare sulle sue tempie e a dire a ogni beccata: Perché mi hai ucciso? Perché mi hai ucciso?

«E così tutte le notti, finché la donna, per mettere fine a quel tormento, andò a buttarsi nel fiume.

«Nel fiume non ci sono uccelli, e così la sua anima diventò un pesce, e arrivò fino al mare, e lì fu divorata da un pescecane.

«Ma era un'anima cattiva e tormentò il pescecane che, per liberarsi, andò a gettarsi violentemente contro gli scogli, finché morì dissanguato.

«Dei pescatori lo trovarono sulla spiaggia del loro villaggio una mattina all'alba, e distribuirono le carni a tutti gli abitanti, e poiché i pescecani, per fortuna, non hanno anima, la storia finì ».

Ogni volta il finale lasciava Adelina senza fiato. Le sembrava che si spezzasse un filo che teneva fra le mani e la

legava a qualcosa di fermo, e si sentiva barcollare. Anche il respiro le si bloccava per un attimo, tanto che era costretta a fare un sospiro molto profondo e a sforzarsi di pensare ad altro.

Se una cosa c'è, non può non esserci più. Da qualche parte doveva essere andata l'anima del pesce inghiottita dal pescecane, si ripeteva Adelina ogni volta, mentre tornava nella sua casa in mezzo ai boschi, e perfino adesso se lo chiede: ma dove sarà andata a finire l'anima del pesce divorato dal pescecane?

Anche se appartiene alla vita di prima, quando ancora viveva nel paese oltre le montagne, le sembra così vicina la voce di Sofia che Adelina si guarda intorno a cercarla.

Ma c'è solo quell'uccello, che adesso le vola vicinissimo, e con un'ala le sfiora il viso. Come per una carezza, pensa Adelina, toccandosi la guancia, e rabbrivendo.

Chi è stata, Sofia o l'anima del conte, a sfiorarla? si domanda trattenendo la mano sulla guancia.

LA VITA DI PRIMA

Adelina non conosce né baci né carezze.

Una sola volta Sofia era riuscita a farle una carezza. Sono passati tanti anni ma lei se la porta dentro, intatta, come l'avesse ricevuta ora.

Pioveva a scrosci quel giorno. Inzuppata di pioggia e con le braccia ingombre di fasci di scope e asparagi aveva bussato alla casa di Sofia, che le aveva aperto, l'aveva guardata, e prima ancora di dirle una sola parola aveva allungato una mano e le aveva sfiorato il viso.

Era stato un gesto inaspettato, e Adelina non aveva potuto schivarlo. Come il tocco dell'ala sulla guancia, adesso.

Al ricordo di quella carezza Adelina era ricorsa per anni, come a un fuoco a cui scaldarsi.

Altre volte Sofia aveva provato ad accarezzarla, ma Adelina se n'era accorta sempre in tempo, e si era ritratta simile a un riccio nei suoi aculei.

Sei proprio una selvatica, le diceva allora Sofia, schiudendo la bocca in un sorriso che sembrava una finestra alla quale Adelina sarebbe rimasta affacciata per sempre.

Vieni, entra, le diceva Sofia quando lei bussava alla sua casa.

Ma Adelina la guardava incredula ogni volta.

Come un cane randagio abituato a essere cacciato o bastonato, non capiva quella inusuale gentilezza nei suoi confronti, e se ne restava immobile sulla porta con gli occhi sgranati a offrire, senza parlare, scope di ginestra, funghi, cicoria, asparagi, fragole.

Cos'è, non senti? le diceva Sofia.

Che fai lì ferma sulla porta come un manico di scopa? Dai, entra.

E lei entrava come si entra in una favola in quella casa calda e pulita. Coi mobili lucidi, le tende di pizzo alle finestre e le pareti fiorate come un giardino.

Vediamo cosa mi hai portato oggi, le diceva Sofia precedendola in cucina e aiutandola a scaricare sul piano in marmo del tavolo quello che il bosco produceva in quel periodo dell'anno.

Questa me l'ha mandata mio fratello dalla Merica, diceva a volte Sofia offrendole dei pezzetti di cioccolata. Senti com'è buona.

Sofia era l'unica in paese che la faceva entrare in casa e la trattava come una bambina.

Le altre donne si sporgevano sull'uscio, sceglievano in fretta quello che gli serviva, le allungavano qualcosa da mangiare o qualche soldo e richiudevano la porta in fretta, senza neanche rivolgerle la parola.

La stessa cosa facevano con sua madre e sua nonna, le poche volte che venivano giù in paese.

Adelina non ci faceva caso, era abituata, le sembrava normale.

Lei non si era mai chiesto neanche il perché di quel comportamento, allo stesso modo che uno non si chiede perché esiste l'aria o il fuoco o la terra. Era così e basta. Da sempre.

Sofia era l'unica che faceva entrare in casa anche sua madre e sua nonna.

Questa stoffa l'ho comprata per te, per farti un vestito, le disse un giorno Sofia agitandole per un attimo davanti al viso un pacchetto di carta velina chiuso da un nastro di raso rosso. Vieni che ti prendo le misure.

Adelina capì che il vestito sarebbe stato azzurro. Aveva visto un lembo di stoffa che sbucava da un angolo non coperto dalla carta. Aveva pensato a un pezzo di cielo, e per un attimo si era sentita leggera e felice, ma poi aveva pensato che lei non avrebbe mai indossato quel vestito, e che non voleva farsi prendere nessuna misura, ma come fare a dire di no a Sofia che intanto aveva già il metro in mano?

E allora se n'era stata ferma immobile e aveva ubbidito agli ordini: sta' dritta, alza le braccia, girati.

Era appena tornata da Avellino, Sofia.

Doveva averlo comprato lì quel rossetto che aveva sulle labbra e che la faceva ancora più bella. O glielo aveva mandato suo fratello col pacco dalla Merica?

Ci andava una volta al mese a Avellino, Sofia. Per comprare stoffe, cartamodelli, riviste di moda. Di solito ci restava un giorno, due, ma era successo anche che si fosse fermata per una settimana.

Adelina allora l'aspettava con ansia, e temeva che non tornasse più.

Cosa ci sto a fare qui, in mezzo a queste bestie? l'aveva sentita che diceva piangendo una mattina. Un giorno o l'altro me ne vado via per sempre.

Era stato di sicuro uno sfogo, per una delle tante cattiverie ricevute da qualcuno del paese. Adelina aveva pensato che davvero avrebbe fatto bene ad andarsene.

Anch'io, avrebbe voluto dirle, un giorno andrò via.

Sofia le prendeva le misure e diceva: Vedrai come starai bene col vestito nuovo.

A lei non interessava proprio niente di come stava, se bene o male. Non si era mai posta questi problemi. L'unica cosa che le importava era non indossare quel vestito.

E quando qualche giorno dopo Sofia le disse: Provalo, sventolandole sotto gli occhi un vestito di velluto azzurro, lei si sentì girare la testa.

Sarebbe voluta fuggire, ma non poteva spegnere il sorriso sulla bocca di Sofia, e allora si nascose dietro il paravento, si spogliò dei suoi stracci e si rivestì con quell'abito di velluto azzurro che aveva il colletto e i polsini di pizzo bianco coi bottoncini anch'essi bianchi a forma di piccoli cuori.

Non sarebbe mai voluta uscire da lì dietro e avrebbe voluto che si aprisse una botola sotto i suoi piedi per sprofondare in un posto dove non ci fosse nessuno a vederla conciata così.

Si sentiva bruciare la faccia e il corpo come se quel vestito fosse una fiamma, ma Sofia la chiamava: Dai Adelina, sbrigati. Ma quanto ci metti.

Dovette fare un grande sforzo per riprendersi. Guardò i polsini bianchi che sembravano brina e pensò alla neve e all'inverno e un poco cancellò le fiamme dovute al vestito.

Oh! fu il grido che l'accolse appena scostò il paravento. Vieni, fatti vedere, e guardati allo specchio.

Era uno specchio lungo, racchiuso in una cornice dorata fissata con due perni a una struttura mobile di legno, quello che Adelina si trovò di fronte appena uscì, e a cui non poté sfuggire.

Perfetto, disse Sofia. Perfetto. Non c'è bisogno di aggiustare niente.

E allora? Ti piace? Non hai ancora aperto bocca. Va bene

che a parlare ti costa fatica neanche dovessi lavorare, ma almeno dimmi, ti piace?

Huu. Soffiò dai denti serrati Adelina.

Ah, meno male, sospirò Sofia, che interpretò quello huu... come un sì.

E come poteva essere altrimenti? Era sicura che, così come la vedeva lei, bellissima, si vedeva anche Adelina.

Ma Adelina appena si era accorta dello specchio aveva chiuso gli occhi.

Si era guardata solo un istante e non aveva visto l'abito, ma i suoi occhi. Occhi verdi, di gatto.

Una firma.

In un paese dove tutti avevano gli occhi neri o castani, o al massimo azzurri, quegli occhi dicevano chi era il padre.

È per questo che quando andava in paese non passava mai per vicolo Fontana Vecchia.

Lì c'era la casa di suo padre, dei suoi fratelli e sorelle. E c'era Carmelina Colasanti, moglie di suo padre. Una donna che la ingiuriava ogni volta che la incrociava: Andrete all'inferno, le urlava. Brucerete in eterno, brutte ianare. Tu, tua nonna e quella puttana di tua madre.

Adelina non rispondeva. Non rispondeva a lei come non rispondeva agli altri che la insultavano. Allora siete andate a Benevento a leccare il culo al diavolo stanotte? dicevano la domenica. Per questo lei la domenica cercava di starsene lontana dal paese, e poiché sua madre e sua nonna spesso rientravano all'alba perché fino a quell'ora andavano in cerca di erbe che bisognava raccogliere di notte e di animaletti per le fatture, un giorno, al rientro dal paese, esasperata dagli insulti: Mi fai schifo, stanotte sei andata a leccare il culo al diavolo, urlò a sua madre.

Sua madre scoppiò a ridere e disse: Lu diavolu so' loro,

che so' accussì maligne.

Insomma è per coprire quegli occhi verdi che Adelina porta i capelli sulla faccia, come fossero una maschera, e cammina a testa bassa.

Alza la testa, guarda dritto davanti a te e togliti i capelli dalla fronte, le dice sempre Sofia sollevandole il mento. E ogni volta Adelina si ritrae.

Anche quel giorno, appena Sofia aveva allungato la mano verso il suo viso, lei si era scostata con uno scatto all'indietro.

Sei sempre una selvatica, le aveva detto allora Sofia.

Adelina avrebbe voluto strapparselo subito di dosso quel vestito, ma Sofia aveva insistito che lo indossasse sempre.

Quando si sporca lo lasci qui che te lo lavo e stiro io, e quando si rovina ne facciamo un altro. Devono vedere quanto sei bella, le diceva. Anzi, vieni che ti faccio le trecce.

Allora, per non far dispiacere a Sofia, Adelina si era tenuto addosso quel vestito azzurro e si era fatta intrecciare i capelli e se li era fatti legare con fiorellini di panno lenci.

In strada, aveva camminato rasente i muri come un topo per non farsi notare, con la mappatella dei suoi vestiti vecchi stretta al petto, ed era uscita dal paese dalla via più breve e meno frequentata, ma lo stesso si era sentita addosso mille occhi che la spiavano. E risate e parole d'ingiurie. E chi te lo ha fatto quel

vestito, Sofia? E perché, e come mai ti fa questi regali e che 'ntruglio, che 'nguacchio per farsi bella le hai portato?

Quando era entrata nel bosco, però, invece di stare meglio ora che nessuno poteva vederla e insultarla, aveva cominciato a sudare, anche se faceva un gran freddo, e a sentirsi pungere e tirare. Pareva che quel vestito le si fosse incollato addosso come una pelle non sua.

Allora si era spogliata, aveva sciolto le trecce, aveva imbucato il vestito di velluto azzurro e i fiorellini di panno lenci nel tronco cavo di un albero, e aveva indossato i suoi stracci.

Solo allora si era sentita la stessa di sempre.

Aveva capito che con quel vestito era diversa. Una bambina vera, e non il piccolo animale selvatico che doveva essere per riuscire a vivere in un tugurio assieme a sua madre e a sua nonna.

Non glielo aveva detto, però, a Sofia, che non si sentiva se stessa nel vestito che le aveva regalato, e con i capelli intrecciati e annodati da fiorellini di panno lenci.

Così, quando scendeva in paese, tirava fuori il vestito dal buco nell'albero, dove lo teneva nascosto, e se lo metteva per far contenta Sofia, anche se la gente rideva e l'ingiuriava.

Tutte le volte che entrava nella casa di Sofia, Adelina assorbiva ogni cosa con gli occhi, col naso e con le orecchie, e poi per giorni e giorni si ripassava nella mente immagini parole profumi, e cancellava con quelli il nero e il freddo della sua casa e la sporcizia di sua madre e di sua nonna e la loro povertà.

E la notte, prima di addormentarsi, nascondeva la testa sotto la coperta e immaginava di vivere nella casa bianca e profumata di Sofia.

Come le piacerebbe andarci tutti i giorni, da Sofia, magari come serva, oppure «a maestà», come le altre bambine che, dopo la scuola, vanno da lei a imparare a cucire e a ricamare.

Ma sapeva che era un pensiero assurdo, come quello di una pianta di prezzemolo che vuole diventare camelia. Anche se, come diceva sua nonna, il prezzemolo serve e le camelie no.

Una sera Sofia l'aveva fermata sull'uscio mentre Adelina stava per andare via. Era già quasi notte,

fuori nevicava e c'era molta strada per arrivare alla sua casa in mezzo al bosco.

Ma non hai paura ad andare lassù da sola? le aveva chiesto.

Paura? Adelina si era accorta che non sapeva cos'era la paura. E non aveva risposto. Spesso non rispondeva. Non era abituata a parlare. Anche con sua madre e sua nonna passavano ore e ore in silenzio. Conoscevano già tutto. Non era necessario parlare per capirsi o sapere cosa fare.

Adelina era ancora una bambina, ma guardava e imparava. Come imparano gli animali. Senza bisogno di parole.

Ma perché non vieni a maestà da me? le chiese Sofia un giorno. Non vai a scuola, non vai a dottrina, potresti almeno imparare a cucire.

Adelina era rimasta ferma intontita per qualche secondo, poi aveva guardato tutte le altre bambine che cucivano sedute attorno al braciere, che sembrava d'oro tanto era lucido, e ridevano e chiacchieravano, e aveva provato la stessa sensazione di malessere di quando indossava il vestito nuovo di Sofia ed era costretta, per sentirsi meglio, a rimettersi i suoi stracci prima di entrare nel tugurio dove viveva.

Allora, senza dire niente, era fuggita. E mentre attraversava il paese deserto, con le case addossate l'una all'altra come a proteggersi dal gelo di quel giorno, e dai venti che si infilavano per le stradine strette come lupi affamati, Adelina si era resa conto all'improvviso che lei non era una bambina.

E per la prima volta in vita sua ebbe paura.

E questa paura trascinò dietro di sé altre paure sconosciute finora: del buio che stava calando, del

bosco che doveva attraversare, del freddo e della neve che cominciava a cadere fitta.

Forse, pensò, se avessi una vera casa e potessi andare a scuola o imparare a cucire e a ricamare, potrei essere anch'io una bambina come le altre.

Non covare pietre, che tanto non nascono pulcini, le disse quella sera sua nonna mentre rimestava in un vasetto seduta accanto al fuoco.

La voce di sua nonna era nera come la stanza, come i suoi vestiti, come il fumo che usciva dal camino, come la terra che stava miscelando nel vasetto e che buttava a manciate nel fuoco mentre diceva a bassissima voce e fitto fitto tra i denti: Terra 'e punente adda muri chianu chianu chistu fetente.

E ogni tanto si fermava, e in modo chiaro e ad alta voce faceva il nome di Rosario Schiavone, il guardiano delle selve, che non le faceva vivere. Che le tormentava e le accusava di tutto. Quel giorno aveva sparato a sua madre con il fucile a pallettoni. E aveva minacciato che la prossima volta l'avrebbe centrata in pieno.

Adelina odiava quell'uomo e lanciava anche lei la terra nel fuoco, e pronunciava il suo nome, ma si sentiva come in una fossa chiusa da un macigno.

E pensava che un giorno o l'altro sarebbe fuggita.

A ricamare tutte sono buone, tu devi imparare altre cose, molto più importanti, le disse sua nonna il giorno dopo mentre le dava delle erbe da pestare nel mortaio.

Adelina imparava, ma non voleva imparare. Soprattutto non voleva imparare a fare quello che

facevano sua madre e sua nonna ogni volta che lassù

arrivava qualche donna del paese.

Si accorgeva da lontano di loro. Ancora prima di scorgerle dall'alto della radura, prima di sentire il rumore dei loro passi, fiutava l'odore del sangue.

Avrebbe voluto cacciarle, rimandarle indietro.

Via, via, ripeteva ossessivamente: Scarpa scarpone, scapizzate pe' ' stu vallone.

Ma non era forte come sua madre e sua nonna, non conosceva le parole giuste per azzopparle e tenerle lontane. E così eccole lì che, passo dopo passo, scarpinando arrivavano alla casa.

Bussavano. Toc toc.

E ogni volta, quel toc toc Adelina avrebbe preferito che fosse stata la morte a farlo.

Venivano sempre due volte, quelle donne.

La prima, Adelina non sentiva urla, ma solo piccoli gridi.

Lei sapeva cosa stavano facendo sua madre e sua nonna di là, in quella che un tempo era la stalla.

Vedeva i ferri da calza sporchi di sangue e messi a bollire nel paiolo sul fuoco. E sapeva a cosa serviva il decotto fatto con prezzemolo e spighe di grano germano ammuffite.

Imparerai anche tu, le diceva sua madre. E a lei sembrava una condanna a morte.

La seconda volta, a distanza di pochi giorni, Adelina sarebbe voluta scomparire, farsi ombra, terra, una lucertola, una foglia secca, qualsiasi cosa pur di non esserci.

L'odore del sangue le si era piantato nella testa, dietro la radice del naso, e bastava poco perché le invadesse il cervello e la stordisse.

Anche se erano lontane e non riusciva a vederle, sapeva che quelle donne che scarpinavano lungo la montagna avevano la faccia verde di ulive acerbe, e che si

contorcevano tenendosi la pancia con le mani, mentre tra le loro gambe, nascosti dalle lunghe e larghe gonne, grossi stracci bianchi raccoglievano il sangue che colava.

Adelina non aspettava il loro arrivo, se ne andava lontano il più possibile nei boschi, e infilava la testa nelle tane degli animali per sentire odore di muschio e terra, per non udire le urla. Ma quando tornava a casa l'odore dolciastro del sangue la stordiva e invano cercava di cancellarlo, perché restava nelle sue narici per giorni e giorni.

A volte, quando le tempeste di pioggia o neve la costringevano a stare in casa, mentre sua madre e sua nonna andavano avanti e indietro dalla cucina alla stalla con acqua calda, decotti e stracci, si rintanava sotto le coperte e, con le mani premute sulle orecchie per non sentire urla e pianti, cantava: Tempesta r'acqua, tempesta 'e viento, puortati via chisti turmienti.

Adelina era certa che non sarebbe diventata mai donna, che non sarebbe cresciuta. Perché aveva capito che diventare donna significava sangue.

Succederà pure a te, le disse un giorno sua nonna, che come sempre sapeva ogni suo pensiero.

E infatti successe anche a lei.

Adelina stava tornando a casa dal paese, quando avvertì qualcosa che le colava lungo le gambe. Si toccò e vide del sangue sulle dita. Allora capì che era perduta per sempre.

Non aveva via di scampo.

Se finora l'avevano tenuta lontana dalle loro pratiche, adesso sarebbe toccato anche a lei infilare ferri da calza nella pancia delle donne.

Sa però che non si accoppierà mai con nessun uomo, come ha visto fare a sua madre e a sua nonna e ad altre donne nei boschi, nei campi e nelle stalle.

L'odore dei maschi e delle femmine che si accoppiavano lei lo fiutava subito, le faceva venire la nausea, come quello di certi funghi marci, e scappava quando lo sentiva, e pensava che sarebbe fuggita anche da questo, un giorno.

Erano tante le cose da cui doveva fuggire.

Pensava pure che se avesse potuto sarebbe tornata indietro, a quando non era ancora nata. Ma poi si chiedeva: Ma dov'ero quando non c'ero? E si sentiva vacillare.

Concetta Caramica arrivò una mattina all'alba.

Era già stata lì qualche giorno prima, supplichevole, a farsi offrire un decotto velenoso e a farsi infilare i ferri da calza nell'utero, e adesso aveva la faccia verde di uliva e si teneva la pancia con le mani e si contorceva e urlava come urlano i maiali d'inverno, quando li stanno per scannare.

Adelina non poté più fuggire nei boschi o starsene rintanata sotto le coperte. Dovette imparare.

Il suo compito quel giorno fu quello di tenere in mano la candela per illuminare la parte oscura della donna, che era distesa su un vecchio tavolo e aveva le gambe aperte per permettere a sua madre e a sua nonna di tirar fuori da lei dei pezzi che sembravano di un coniglio scuoiato.

Adelina lasciò la candela e corse fuori a vomitare, e pensò che lei non avrebbe permesso mai a nessuno di metterle un coniglio nella pancia. Mai e poi mai, giurò baciando la terra tre volte come le aveva insegnato sua madre. Piuttosto meglio morire. Per questo aveva nascosto una manciata di erbe nere in un sacchetto che teneva legato ai fianchi con una cordicella sotto il vestito: se ce ne fosse stato bisogno, lei le avrebbe mangiate.

Adelina aveva già imparato a conoscerle tutte, le erbe. Sapeva a cosa servivano e come si usavano. Le sapeva seccare e macinare nel mortaio, e sapeva anche fare gli

unguenti. Per i porri, i brufoli, le ferite. E conosceva le erbe per dormire, per stare svegli, per non pensare. Per morire.

Quando sua madre la chiamò dalla porta della stalla, lei ritornò docile a tenere la candela. Sapeva che anche lei sarebbe stata come sua nonna e sua madre, maledetta.

In paese uomini e donne l'avrebbero cercata e supplicata di aiutarli nei momenti di bisogno, e poi l'avrebbero evitata come la peste, incontrandola per strada. E l'avrebbero accusata di ogni disgrazia.

Una notte era arrivata Sofia. Aveva bussato alla porta. Voglio morire, aveva detto. Datemi del veleno.

Adelina non aveva voluto credere a ciò che aveva sentito, e si era ficcata sotto le coperte, accanto al camino. Sentiva Sofia che piangeva e singhiozzava, e non capiva.

Non voleva credere che Sofia era venuta lassù per lo stesso motivo per cui venivano in tante.

Una regina come lei! Come aveva potuto farsi sporcare da un uomo? E quando sentì le sue urla che venivano di là dalla stalla pensò di dar fuoco alla casa e di morire assieme a sua madre, sua nonna e Sofia. Per cancellare ogni cosa: ogni lordura, ogni urlo, ogni goccia di sangue.

Quando fu giorno si risvegliò con la sensazione di dover fare qualcosa.

Aiutare sua madre e sua nonna, ecco cosa doveva fare. Ma perché non l'avevano chiamata?

Sofia! Si ricordò all'improvviso. Ma sua nonna e sua madre erano lì che dormivano sul pagliericcio.

Allora si alzò e andò nella stalla. Ed eccoli lì, accanto alla mangiatoia, gli stracci imbevuti di sangue. Sua madre e sua nonna avevano lavorato anche quella notte.

Era stata Sofia a non volere che lei, Adelina, fosse presente?

Perché non vieni più a trovarmi? le chiese Sofia, un giorno che la incontrò in un viottolo subito fuori dal paese.

Adelina non si era accorta di lei, sentì la sua voce alle sue spalle mentre era china a raccogliere cicorie.

Si girò, la vide, e restò abbagliata dalla sua bellezza.

Aveva un vestito a grandi fiori bianchi e azzurri, e sembrava anche lei un fiore che si stagliava contro il cielo azzurrissimo di quel giorno, mentre il vento primaverile gli accarezzava i petali.

Ebbe un attimo di smarrimento, Adelina, come una lepre abbagliata da una luce improvvisa, ma subito si riprese, e proprio come una lepre fece uno scatto in avanti e fuggì inseguita dalla voce accorata di Sofia che chiamava: Adelina... Adelina... Fermati...

Se non fosse stato per tua madre e tua nonna, il bambino lo avrei ucciso appena nato, le disse un giorno Sofia.

Era il figlio di un bastardo. Quell'uomo mi ha preso con la forza.

Era salita lassù, alla selva delle Tre Croci, apposta per dirglielo, perché lei la capisse.

Ma Adelina sapeva già ogni cosa.

Sapeva che quel bastardo era l'uomo più ricco e potente del paese, che era sposato e aveva cinque figli, che era entrato di notte nella casa di Sofia, che l'aveva violentata e minacciata di ucciderla se avesse parlato. Che aveva ripetuto le violenze per notti e notti senza che Sofia potesse difendersi, visto che a niente serviva chiudere col catenaccio la porta d'ingresso, perché quel porco riusciva a penetrare in casa sua forzando le finestre che davano su una corte nel retro.

Andare dai carabinieri, denunciarlo?

Lui gliel'aveva detto: Non ti crederà nessuno, e se anche

dovessero crederti la colpevole saresti sempre tu. Lo sanno che usi le fatture per fare scimunire i maschi. Tutti vorrebbero fare quello che faccio io. Gli uomini quando si scopano le mogli hanno davanti te. Sei un 'a ffatturatrice , anche la tua bellezza è opera del demonio. E il paese non vede l'ora di scacciarti.

Tu urli, gridi, quando mi vedi, chiedi aiuto, credi che non ti sentono? E hai visto mai qualcuno correre a darti una mano, o a chiedere cosa succede? E questo non ti dice niente? La sbeffeggiava e la terrorizzava, mentre sbavava e le si strusciava contro, e a Sofia le scoppiava il cuore dalla rabbia, e sperava che quell'uomo morisse e pregava Dio di aiutarla in questo.

Ma Dio era sordo alle sue preghiere, e allora un giorno si era rivolta alla madre di Adelina. Aiutami, le aveva detto. E la madre e la nonna di Adelina avevano cominciato a buttare ogni notte terra nera nel fuoco del camino e a dire ad alta voce: Ciccio Per-cuoco adda campà quanto 'stu capillo rint'o ffuoco.

Adelina ancora non sapeva perché Ciccio Percuoco doveva morire, ma partecipava anche lei, e si strappava ogni volta un capello, lo buttava nel fuoco e faceva il suo nome.

Una di queste volte ti ammazzo, le ha detto un giorno Ciccio Percuoco, mentre lei, Adelina, raccoglieva le fragole in un castagneto. Uno così maligno è meglio per tutti che crepa, pensò Adelina.

Anche sua moglie era una maligna, e un giorno l'aveva attirata in casa con una scusa. Era lì tutta gentile e sorridente sull'uscio quando Adelina era passata.

Adelina... Adelina, l'aveva chiamata, e non col solito: Ooh...

Mi dovresti fare una cortesia, aveva detto. Puoi dire a tua

nonna se gli posso portare Pasqualino, che deve avere i vermi perché non si tiene niente e vomita tutto, e quello che non vomita lo fa a diarrea, che sta diventando uno sparogo?

Lei Pasqualino lo conosce. È un bambino sempre triste e buono, e allora si dispiace per lui che ha già la sfortuna di essere figlio di due maligni, ma non è colpa sua, e allora entra a vedere il bambino, perché i vermi li sa levare pure lei con la formula dell'incantamento unita a olio e aglio.

Ma, appena dentro, la donna aveva chiuso subito la porta e si era messa davanti, per non farla scappare.

Adesso, o mi dici che ci fanno tua madre e tua nonna a quella puttana di Sofia che si fa sempre più bella che mio marito non capisce più niente e pensa solo a lei, o ti riempio di mazzate.

Ioso' 'na lacerta avvelenata e si me tuocchi riesti fulminata, le dice subito Adelina allungando le braccia e aprendo e chiudendo le dita, e poi, mentre la donna resta bloccata dalla paura dice: Sofia è 'n angelo criato e tu si 'nu scuorfano c'o riavulo ha vummecato.

Ciccio Percuoco resistette anche troppo a quei capelli buttati nel fuoco ogni sera, ma una notte, mentre saliva nella casa di Sofia arrampicandosi come sempre su un albero di fichi, un ramo si schiantò di netto e lui precipitò battendo la testa contro lo spigolo del pozzo.

La gioia di Sofia non durò molto.

Infatti, si accorse poco dopo che una pianta malefica aveva attecchito dentro di lei.

Sofia parlava, e cercava di discolparsi, ma Adelina la guardava e non capiva.

Sofia non era più una regina. Adesso era una come tutte le altre. Anche se quello schifoso l'aveva presa con la forza.

Se un fiore viene sciupato dalle mani di qualcuno, anche

se non è stato lui a volerlo, perde tutta la sua purezza e la sua bellezza.

Ma queste cose le pensava e non le diceva.

Se ne stava muta e con gli occhi bassi a sentire le parole di Sofia che era seduta accanto al fuoco.

Nemmeno questo le piaceva. Sofia nel nero di quella cucina affumicata e dal soffitto annerito e semicascante, seduta su un tronco di legno che faceva da panca, e che si asciugava continuamente gli occhi, non si sa se per il fumo o per il dolore, le sembrava anche lei una ianara. Come sua madre, come sua nonna. Com'era destino che dovesse diventare lei.

Anzi, adesso che la vedeva accanto al fuoco, con le fiamme che le disegnavano delle ombre sul viso, Sofia non le sembrava neanche più bellissima.

La gente del paese aveva ragione, pensò, la sua bellezza era opera del diavolo. Per questo tutti perdevano la testa per lei. Per questo

Ciccio Percuoco l'aveva violentata e le aveva messo nel corpo il suo seme nonostante fosse sposato e avesse dei figli.

Erano pensieri che le si aggrovigliavano come serpenti nella testa e non le davano tregua e la costrinsero, per non urlare, a uscire fuori nella neve. Quella neve che avrebbe obbligato Sofia a passare la notte lì nel loro tugurio.

Sua madre e sua nonna non le chiesero niente, quando Adelina uscì.

Solo Sofia si allarmò. Dove vai? le chiese. Non vedi che tempesta c'è là fuori?

Ma lei aveva già deciso. Non tornerò più indietro, pensava.

Era abituata al freddo e alla neve. Avrebbe passato la notte in qualche tana abbandonata da una volpe o da un

lupo, ne conosceva molte sparse nel bosco.

L'indomani all'alba sarebbe fuggita.

Da quella notte, spinta da un turbinio interno ad andare e andare, per mesi attraversò paesi, boschi e campagne senza mai sentire il bisogno o il desiderio di fermarsi, finché una mattina si affacciò dal costone di una roccia su una valle, e all'improvviso si sentì acquietata. Quasi un angelo, dall'alto, le avesse finalmente sorriso, e le avesse detto: Fermati, sei arrivata. Laggiù sarà la tua casa.

Immobile, assaporava la felicità di quella quiete, quando sentì salire dalla valle, assieme ai vapori della terra in fuga dal sole, i passi della morte, lontanissimi e fievoli, che come semi già sparsi sarebbero germogliati dopo anni.

Nessuna paura, nessun desiderio di fuggire. Anzi. Adelina aprì le braccia al vento, e si precipitò giù per la boscaglia, incurante dei rovi e dei rami che le graffiavano viso gambe e braccia, come se laggiù, alla fine della corsa, ci fosse stato qualcuno ad aspettarla.

La mattina dopo un contadino la trovò che raccoglieva delle ciliegie cadute da un albero. Erano un po' marce e beccate dagli uccelli.

Se aspetti, ti do' un po' di ciliegie buone, le disse arrampicandosi sul tronco.

Adelina era uno scoiattolo e avrebbe potuto benissimo salire sulla pianta, ma durante la notte, mentre in mezzo al grano, dove si era fatta una specie di nido, guardava il cielo stellato e la luna, per la prima volta dopo tanti mesi aveva pensato a sua madre, e si era ricordata delle parole che una volta le aveva detto: Comportati come un gatto o un cane randagio. Avvicinati a poco a poco. Non chiedere niente.

Se fosse salita sull'albero il contadino l'avrebbe cacciata. Invece adesso le offriva delle ciliegie.

Qualche giorno dopo Adelina raccolse un mazzo di papaveri e fiordalisi e li regalò a una ragazza che stava spingendo un carretto lungo un tratturo.

E tu chi sei, cosa ci fai qui? Non ti ho mai vista, disse la ragazza.

E Adelina, invece di rispondere, raccolse altri fiori e glieli diede.

La ragazza scoppiò a ridere, e dimenticò le domande.

Hai visto? disse, pavoneggiandosi, a una compagna che mieteva poco distante. Hai visto? Mi hanno regalato dei fiori.

Chi?

Lei!

Adelina, allora, senza pensarci, raccolse ancora papaveri e li regalò all'altra ragazza, che scoppiò subito a ridere.

Se volete, vi aiuto, disse Adelina.

Portami la borraccia dell'acqua, disse allora una delle due, indicando un poggio ombreggiato da un albero sotto cui si scorgeva un canestro ricoperto di felci.

Adelina andò a prendere l'acqua e gliela porse, ed entrò così nel primo cerchio delle confidenze.

Le due ragazze adesso erano chine a mietere, ma parlavano e ridevano tanto che dovevano alzarsi molto spesso per respirare.

Vi sposerete presto, disse Adelina a un tratto. Le due restarono con la falce in mano a guardarla: E tu come lo sai?

L'ho visto lì, rispose Adelina, indicando col dito due uccellini che giravano in tondo attorno alla cima di un pioppo. Quello è un anello di matrimonio.

Cosa?

Le due abbandonarono la falce e le si fecero vicinissime, e la assediaron di domande. Come, dove, quando, con chi?

Adelina allora si rese conto di aver scatenato una tempesta nell'animo di quelle due. E capì allo stesso tempo di aver commesso un grave errore: si era svelata per quello che era, una ianara.

Cercò di rimediare.

Ma scherzavo, disse, fingendo di ridere. Davvero ci avete creduto?

Le due ragazze, però, neanche la sentivano, e insistevano: e cosa hai visto? e com'era? e fra quanto?

Non ho visto niente, cercava di convincerle Adelina, ho detto così perché siete giovani e belle ed è normale che un marito lo troverete.

Allora le due smisero di fare domande e ripresero a falciare, ma poiché le parole, una volta dette, non possono essere ritirate, e agiscono e producono effetti in chi le ha ascoltate, nel fondo dei loro pensieri si produsse qualcosa che era insieme speranza e certezza. Così eccole ridere per niente, farsi più sfrontate, provocare i maschi che lavoravano nei campi e che erano venuti anche dai paesi vicini per la mietitura.

Diventarono anche più belle, perché la speranza accese i loro sguardi e perfezionò il loro portamento, che divenne più eretto quando con le brocche o i cesti sulla testa passavano davanti ai contadini.

E il tre settembre, festa di san Gregorio, le due ragazze, già con le pance, si sposarono nella chiesa di Sant ' Eustachio .

Per tutta la notte durarono i balli.

Adelina sentiva la musica e le grida e le risa che arrivavano a ondate dall'aia della casa di zi' Menico, dove si svolgevano i festeggiamenti. Non era voluta andarci. Poi, attratta da quei suoni, si era incamminata nei campi, e si era

fermata su un poggio a guardare.

I vestiti bianchi delle spose rilucevano alla luce della luna piena e a quella dei fuochi. E ad Adelina apparvero come enormi fiori di gelsomino di cui le sembrò di sentire perfino il profumo intenso.

Stordita distolse lo sguardo, e vide in fondo alla valle l'enorme sagoma scura del palazzo.

Quell'edificio la incantava. Passava ore a osservarlo da lontano.

Non pensa a niente, mentre abbandona il poggio.

Tutto è spento nel palazzo. Solo al piano terra, da una finestra ricoperta da una tenda non perfettamente tirata, filtra una lama di luce.

Ancora una volta ricorda le parole di sua madre: Comportati come un gatto o un cane randagio. Avvicinati a poco a poco. Non chiedere niente.

La mattina una serva la trova accucciata sotto quella finestra. Le da uno strattone e la sveglia.

Muoviti, le dice. Non vedi che mi è caduto il cesto con le pannocchie? Dai, aiutami a raccogliere e a portarle in cucina.

È vero che sei stata tu a far trovare marito a Rosetta e a Martina? le chiede la cuoca, dandole una scodella di latte e una scopa per spazzare. Gli hai regalato dei fiori stregati, e loro hanno subito trovato marito.

Adelina non risponde.

Prese la scopa e iniziò a spazzare.

Quella scopa è un tacito contratto. Lei è una del palazzo. L'ultima delle sguatterie. Ma è stata accettata.

Così pulisce, sbuccia fagioli, ceci, piselli, aiuta a fare le conserve, taglia i pomodori, le mele, le pere a spicchi e li stende a seccare al sole. Fa tutto quello che le chiedono di

fare senza mai pretendere niente da nessuno, fosse anche la più umile delle serve.

E forse per questo entra nel cuore di Rosa, la governante del conte, che sempre più l'adotta come fosse una figlia e la protegge da malignità, invidie e cattiverie delle altre.

L'autunno arrivò presto. Cominciò a soffiare un vento gelido che veniva dalle montagne, dove era già caduta la neve.

Dove dormi? le chiese una sera Rosa mentre, come tutte le sere, Adelina stava andando via.

Laggiù, rispose Adelina indicando un posto imprecisato verso i campi.

Dietro la cucina c'è un saccone con delle foglie secche, puoi dormire là se vuoi, le disse allora Rosa.

LA VESTIZIONE DEL CONTE

Il piccione finalmente ha trovato la strada per uscire, e Adelina per un po' segue il suo volo nella corte che comincia a rischiararsi.

Chissà dove andrà l'anima del conte, speriamo in un pesceccane, così finisce per sempre e non si tormenterà più, le viene da pensare.

E chissà dove andrà la mia, pensa subito dopo.

E in quell'istante si sente male. A cosa serve quello che lei sta per fare se le loro anime, la sua e quella del conte, saranno lontane? E se non potranno parlarsi perché le loro voci saranno spezzate e spinte dal vento chissà dove?

Ma poi si riscuote, e pensa che quello era solo un piccione come ce ne sono tanti lì nel palazzo, e la storia che le ha raccontato Sofia dal fondo ammuffito delle cantine è solo una storia, ed è meglio che non si perda in fantasticherie, perché i dubbi e i ripensamenti fanno diventare ogni azione pesante e inutile. E ti impediscono di agire e ti inchiodano alla croce del non fare.

Adesso il futuro è lì. E lei può vederlo anche se non si è ancora srotolato tutto intero dalla matassa della vita, perché quel futuro, che pure era scritto nel seme caduto nella pancia di sua madre, lei lo ha preparato con cura in tantissimi anni.

Aspettatemi, vado a prendervi i vestiti, torno subito, le viene spontaneo di dire al conte, mentre gli mette il cuscino sotto la testa e gli stende addosso la coperta.

Le parole risuonano nella cantina, e Adelina quasi si spaventa.

È da tanto che non parla.

Se le ricorda tutte, le poche volte che ha parlato al conte.

Una volta fu quando Rosa, la vecchia governante, morì.

Lei era andata in giro per i campi a cercare legna e cibo.

Rosa aveva la febbre da molti giorni, e nessun decotto di erbe era riuscito a fargliela passare.

Quando tornò, Rosa non c'era più.

Allora corse dal conte. Non bussò tre volte a ogni porta come le aveva insegnato Rosa. Non bussò per niente. Aprì una porta dietro l'altra e arrivò da lui trafelata: Rosa è morta, disse in un soffio.

Il conte la guardò da capo a piedi, ma non rispose.

Allora Adelina capì che doveva occuparsi lei di Rosa.

Scavò una grande fossa sotto un noce, avvolse il corpo in una coperta che lei stessa aveva fatto all'uncinetto, e lo calò nella fossa.

Una notte, molti anni dopo la morte di Rosa, Adelina all'improvviso si era chiesta: da quando il conte non parla? Poi però si era accorta che anche lei era tanto che non parlava.

E si era sentita soffocare. Come un pesce in una boccia senza acqua.

Stava per addormentarsi, ma aveva dovuto tirarsi su dal letto, e urlare.

Allora per provare la voce si era messa a parlare da sola.

Ma poiché non sapeva cosa dire era andata allo specchio e aveva fatto finta che parlava con sua madre.

Ma', aveva cominciato, ma subito la lingua le si era come accartocciata in bocca. Allora aveva pensato che le parole sono come le foglie di un albero che, se uno non lo cura e non lo annaffia, si secca.

Chissà se anche al conte era successa la stessa cosa.

Pochissime volte il conte le ha parlato.

Un giorno, tantissimi anni fa, le aveva detto: scommetto che non ti sei sposata perché sei una strega.

Lei non aveva risposto.

Alcuni giorni dopo Adelina lo aveva incontrato lungo un sentiero nei campi. Allora gli era andata incontro, si era fatta coraggio, e gli aveva detto: io non mi sono sposata perché non mi piace stare schiava di nessun maschio, e non voglio avere figli.

Sei una vera selvatica, le aveva detto il conte. Mi piaci.

Lei, Adelina, non sapeva neanche dove aveva trovato la forza per avvicinarsi al conte e dirgli quello che gli aveva detto.

Si era sentita spinta, come si deve sentire spinta una sonnambula, da una forza che non conosce e non controlla, e si era svegliata solo quando il conte le aveva detto: Sei una vera selvatica, mi piaci.

Era rimasta intontita da quelle parole per mesi. E se le era ripetute nella bocca tantissime volte ogni giorno, assaporandole come confetti.

Un'altra volta il conte l'aveva sorpresa mentre se ne stava nascosta dietro una tenda a spiare la piccola processione formata dal prete, da Rosa e da tutta la servitù per le stanze e i corridoi del palazzo durante la benedizione pasquale.

Non ti piacciono i preti, vero? le aveva detto spaventandola.

Lei era rimasta muta. Non sapeva che dire.

Non ti preoccupare, io sono come te. Se non fosse per i servi e per mia moglie, qui dentro non metterebbe piede nessuno scarafaggio.

Adelina si era sentita gelare. Il conte era a due passi da lei e le diceva: Io sono come te. E chiamava scarafaggi i preti. Come sua nonna, come sua madre.

Adda fa' 'na brutta morte chillo scarrafone, ripetevano ogni volta che il prete le cacciava dalla chiesa dove a volte andavano a ripararsi dalla pioggia quando scendevano in paese a vendere scope e unguenti.

Per tutta la vita Adelina aveva custodito dentro di sé, come pietre preziose in uno scrigno, le parole del conte: Mi piaci, io sono come te.

Vedi, il conte ha rispetto per la servitù che crede in Dio e ha paura di vivere in una casa non benedetta, e fa venire il prete, anche se lui non è credente. Così le disse Rosa un giorno.

Una volta Adelina aveva sentito la Signora che rimproverava il conte di non avere un minimo di rispetto per lei. Almeno per l'apparenza. Fingi di credere, gli aveva detto, sprezzante.

E lui aveva risposto: E che rispetto avrei per me stesso?

Ma tu sei battezzata? chiese un giorno Rosa a Adelina, prendendola in disparte in modo che nessuno potesse sentirla.

Uhh..., aveva risposto Adelina abbassando la testa, per compiacere Rosa, che l'aveva presa sotto la sua protezione e le aveva insegnato tutto quello che era capace di fare, compreso leggere e scrivere.

Lei a dir la verità non lo sapeva, se era battezzata o no. Ma visto che aveva un nome, forse sì.

Poi aveva pensato che magari sua madre e sua nonna

quel nome glielo avevano dato in modo semplice e naturale, come si danno i nomi alle bestie.

Anche le galline avevano un nome: Nerina, Collostorto , Spennata, Cenerina.

Solo le femmine però, perché i maschi non facevano in tempo ad avercelo un nome. Venivano uccisi o venduti subito, appena da pulcini diventavano polli.

Uno che camminava come fosse addormentato, però, lo avevano chiamato «'o Stunato», e un altro che non arretrava davanti a nessuno, e saltava addosso a tutte le galline, lo avevano chiamato «'o Guappo ».

Adelina se le ricordava tutte, le sue galline, e un po' le veniva da piangere, ma anche da ridere pensando a se stessa come a una gallina.

Quale potrebbe essere il suo nome? «'a Sfusticuta», le venne in mente subito. Per la sua selvatichezza. Anche il conte glielo aveva detto: Sei una vera selvatica.

Ma l'avevano chiamata Adelina, e lei non si era mai chiesta cosa volesse dire.

Solo adesso se lo stava chiedendo, e non sapeva cosa rispondere: ma anche Genoeffa, la cuoca, cosa significava? E Alfonsina, e Bettina? si chiedeva, mentre Rosa tirava un sospiro di sollievo alla bugia di Adelina, e sussurrava: Meno male.

Non era sicura, Rosa, che Adelina fosse stata battezzata, ma era contenta che avesse risposto di sì. Anche se era una bugia.

Lei aveva servito il conte per molti anni, e sapeva bene come anche lui non avesse mai frequentato né chiese né preti, e non per questo lei, Rosa, aveva mai pensato al conte come a un demonio. Anzi.

Ma Rosa sapeva che ciò che lei pensava non lo pensavano

gli altri. E se i servi avessero saputo che Adelina non era stata battezzata l'avrebbero trattata da indemoniata, perché per loro il battesimo serviva per strappare i bambini appena nati a Satana, e per accoglierli nella schiera dei figli di Dio.

Lei, Rosa, in chiesa ci andava poco, e pensava che gli uomini si giudicano dalle azioni e non dalle preghiere che fingono di fare, o dai santi a cui sono devoti.

I servi sono maligni e ti possono fare del male, disse Rosa a Adelina. Possono anche darti la colpa di ogni disgrazia.

Questo Adelina lo sa.

Quando al suo paese tra le montagne c'era stato il terremoto che aveva distrutto molte case e ucciso l'intera famiglia, composta da sette persone, di Totore Suricillo, tutti erano andati alla loro catapecchia in mezzo alla selva delle Tre Croci per coprirle di insulti e minacce.

Un uomo affermava di aver visto, il giorno prima, mentre raccoglieva la legna, sua nonna e sua madre che mettevano due fascine in piedi a sorreggersi a vicenda come fosse una casetta e poi si divertivano a farle cascare.

E Adelina, per compiacere Rosa e non farsi accusare dai servi di essere la causa di malattie o disgrazie, quando la sera dicevano il rosario accanto al fuoco, mormorava delle parole tra i denti e fingeva di pregare. Ma si annoiava a morte e dopo un po' si accucciava come un cane sul pavimento, e si metteva a dormire.

Quando Adelina esce nella corte, il sole è una lanugine informe dietro sfilacci di nuvole. Lei ha sempre capito dalla forma del sole al risveglio come sarebbe stata la giornata.

Ma adesso non ci sono più giornate. E quel sole e quelle nuvole non le appartengono più. Mentre attraversa la corte Adelina fa un gesto senza pensarci.

Si scioglie le trecce, e lascia i suoi capelli bianchi al vento.

Sfilacci di nuvole pure loro, pensa mentre le sfiorano il viso, e lei si sente una parte del cielo in quel giorno che sta per nascere e che non finirà mai.

Prova una sensazione di leggerezza, mentre sale lo scalone del palazzo diretta all'appartamento del conte.

Tutte le cose del mondo si sono all'improvviso sistemate come lei ha sperato e anche disposto. È riuscita a tenere il mondo lontano dal conte, come lui aveva voluto.

Ha lottato come si lotta con le erbacce e le gramigne di un campo. Sradicandole con le mani, quando ce n'è stato bisogno.

Il conte non si è accorto di niente, non ha dovuto fare altro che restare impassibile e lasciare a lei il compito di creargli il fosso intorno. Il fosso che molti hanno cercato di oltrepassare, ma che lei ha provveduto a rendere sempre più profondo.

Il destino le è sempre venuto incontro, pensa, mentre sale le scale.

Come un lume, il conte si è spento quando è finito l'olio che lo alimentava.

Per anni Adelina è stata assillata dall'idea che si ammalasse, e che lei dovesse accudirlo.

La mattina temeva, quando saliva nel suo appartamento per portargli la colazione e non lo trovava seduto accanto al camino sulla poltrona dove passava le notti, che si fosse sentito male e che magari avesse bisogno di aiuto.

Allora si chiedeva cosa avrebbe fatto.

Correre in paese a cercare un medico? Dopo tanti anni?

A volte le passavano per la mente alcune immagini che cercava di ricacciare come mosconi invadenti e fastidiosi.

Vedeva il conte malato e impossibilitato a muoversi,

bisognoso, oltre che di cure, di essere accudito anche per i bisogni corporei.

Avrebbe dovuto portargli il vaso da notte a letto, e poi portar via urina e feci.

Rabbrividiva alla sola idea.

Aveva ancora nella mente, indelebile, l'immagine di sua nonna che passava con un vaso da notte pieno delle feci di Renzullo.

Ricordava anche la puzza che si spandeva nella camera dove dormivano in quattro, prima che il soffitto crollasse e fossero costrette a scendere giù a dormire in cucina.

Si sentiva mancare all'idea. Avvampare dalla vergogna. Toccare il conte, addirittura lavarlo nelle parti intime. Impossibile.

Ma impossibile sarebbe stato anche chiamare aiuto, aprire il palazzo agli estranei, o perfino trasferire il conte in un ospedale.

Piuttosto, pensava, e lui - ne era sicura - sarebbe stato d'accordo, piuttosto lo avrebbe addormentato con un decotto di erbe, e poi lo avrebbe soffocato con un cuscino.

Sua nonna aveva fatto così col vecchio Renzullo.

Quando aveva capito che la sua vita sarebbe stata solo dolore a causa delle piaghe infette, e che la morte rischiava di tardare, lo aveva prima addormentato con uno sciroppo fatto con la pianta di Satana, e poi lo aveva soffocato col cuscino.

Era stato semplice, come spegnere la fiammella di una candela premendo lo stoppino con due dita. Una morte dolce. Senza dolore, le aveva detto sua madre.

Ma per fortuna, pensa Adelina con un sospiro, non ha dovuto farlo con il conte.

Lui ha avuto la salute per provvedere a se stesso fino alla

fine.

Lei ha dovuto solo procurargli il cibo. Pochissimo cibo. Frutti selvatici, uova, piccioni, castagne, ortiche, patate, asparagi. Perfino qualche lepre, che riusciva a catturare con la formula dell'incantamento. Pronunciava tre parole secche che le aveva insegnato sua nonna e la lepre si fermava di colpo e restava immobile, come paralizzata.

Poi la prendeva, e mentre la bestia era ancora intontita le dava un colpo deciso sulla nuca, dietro l'orecchio.

Non le piaceva uccidere gli animali e, quando era costretta a farlo per fame, chiedeva scusa, e diceva che il mondo non era giusto.

Pure sua madre e sua nonna chiedevano scusa, quando ammazzavano un animale.

Anche se a volte avevano buttato la terra nel fuoco per far morire o ammalare qualcuno.

Ma l'avevano fatto quando era stato necessario per salvarsi la vita, o quando si trattava di un essere maligno e pericoloso.

Il guardaroba del conte è un enorme vano in fondo a un corridoio invaso dai piccioni.

Adelina deve farsi largo scuotendo le braccia per farli volare via. A ogni passo rischia di scivolare sul pavimento reso viscido dai loro escrementi, e deve sorreggersi al corrimano.

Quando arriva davanti alla stanza e cerca di aprire si accorge che la chiave gira a vuoto. Sono tanti anni che quella porta non viene aperta e forse la ruggine ha mangiato la serratura. È un intoppo che non si aspettava.

Era abitudine di Rosa chiudere a chiave ogni camera dopo averla pulita. Non portava via la chiave, ma dava due o tre giri. E pretendeva che Adelina facesse lo stesso quando la

mandava a pulire stanze e saloni abbandonati da tempo. Chiudi, le diceva, mi raccomando.

Per anni e anni Rosa si era ostinata a pulire stanze vuote.

Come se niente fosse successo, o come se da un momento all'altro, a un semplice battito di mani, tutto dovesse ritornare come era prima, aveva impedito a formiche, ragni, piccioni, scarafaggi di prendere possesso del palazzo, e alla polvere di ricoprire mobili pavimenti e affreschi con il suo velo opaco.

Adelina non condivideva tutta quell'ostinazione di Rosa per la pulizia di appartamenti e stanze vuote, non ne capiva il senso, ma finché era rimasta in vita l'aveva assecondata.

Adelina girava per boschi e campi e vedeva che la rovina avanzava ovunque. Sterpi gramigne ortiche invadevano le aie. Violacciocche spuntavano dalle crepe dei muri delle case abbandonate dai contadini. Sentiva crollare solai sotto il peso della neve. Vedeva crescere arbusti sui tetti.

Tane di animali selvatici spuntavano dappertutto, al posto dei vigneti erbe selvatiche ricoprivano i terreni, e sterminati campi di papaveri proliferavano d'estate al posto del grano.

Nel vedere quello sfacelo Adelina veniva presa da una grande felicità. Significava solo una cosa per lei: distanza dal mondo e vicinanza al conte. Loro due soli, per sempre.

All'inizio, quando Rosa era ancora viva, ogni tanto dal paese arrivava qualcuno.

Erano spie, curiosi, cacciatori. Volevano sapere del conte. Della sua follia.

Rosa dapprincípio fu cortese, poi capì che doveva tenerli lontani. Iniziò a fingere di vaneggiare. Parlò di acque maledette, aria malsana, sortilegi fatti dalle oche bianche che ogni giorno si levavano in volo da un pozzo profondo

tra i campi.

Adelina rincarava la dose, raccontava qualche particolare. Le oche di sera diventavano diavoli, disse. Li ho visti con la coda di fuoco che entravano nel pozzo per tornare all'inferno dopo aver girato per i campi sotto forma di oche per dannare chi si trovava a passare di lì.

Disse anche che lei, insieme a Rosa e al conte, al tramonto si asserragliava nel palazzo per non vederli.

Quelle oche furono in molti nel paese a raccontare di averle viste, e così a poco a poco nessuno osava attraversare la barriera dei boschi, che crescevano sempre più fitti ai confini delle terre. Anche dalle montagne attorno qualcuno aveva visto dei diavoli rossi scendere in picchiata verso un punto vicino al palazzo, laggiù.

E forse erano state loro a uccidere il figlio del conte, facendolo precipitare dal Pizzo dell'Angelo. E a spingere la Signora a tagliarsi la gola, e a far morire annegata nel vino una bambina, e a far marcire piante e grano e tutto quello che cresceva, fino a spingere tutti ad abbandonare quelle terre maledette.

E, forse, la nuvola nera che stava sempre ferma sopra il palazzo era il fiato dei diavoli.

La porta non vuole aprirsi, ma Adelina non si perde d'animo e immerge la chiave nello sterco dei piccioni per creare un piccolo spessore e annullare il vuoto creato dalla ruggine nella serratura.

Quando finalmente riesce a entrare, viene assalita da suoni che sembrano lamenti.

Di sicuro sono voci imprigionate, pensa, aprendo subito le finestre per farle uscire. Anche se forse le voci si spaventeranno nel vedere la luce, e si rintaneranno nei buchi come i ragni.

Tutti i vestiti del conte sono appesi con le grucce a dei bastoni che corrono intorno alle pareti. Alcuni sono racchiusi in sacchi di tela bianca.

Adelina sa perfettamente dov'è il vestito che cerca.

Alloro e pepe hanno funzionato alla perfezione. A parte il loro odore che si spande nella stanza, quando apre il sacco non c'è nessun volo di tarme, e il vestito dopo tanti anni è ancora intatto.

Adelina lo richiude nel sacco e, per non farlo strusciare sul pavimento, se lo carica in testa, come da bambina faceva con le fascine.

Per l'intero percorso ha davanti agli occhi l'immagine del conte vestito da sposo, così com'era nella foto del matrimonio che la Signora teneva sul comò della sua camera da letto.

Adelina si incantava a guardarla, quella foto, quando Rosa la mandava a spolverare.

Poi un giorno - la Signora era morta da poco -aveva notato che anche lì la Signora aveva il volto buio di sempre, e allora aveva afferrato un paio di forbicine custodite nel bagno e l'aveva ritagliata.

Era stato un gesto quasi automatico, e al cui significato non aveva pensato, ma quando aveva visto la foto del conte da solo le si era affacciato un pensiero che l'aveva fatta avvampare: lei un giorno avrebbe preso il posto della Signora accanto al conte.

Sarebbe stata la sua sposa in eterno.

Era stato solo un pensiero fuggevole come il barlume di una candela.

Eppure quel barlume era diventato una luce certa, in direzione della quale si è mossa la sua esistenza, fino a oggi. Anche se il conte era come Dio e lei l'ultima delle serve.

Col sacco del vestito sollevato sulla testa si sente una regina mentre avanza in quel corridoio invaso dai piccioni che le vorticano intorno spaventati, e che d'un tratto le sembrano angeli che la stanno accompagnando fino al luogo dove il conte l'aspetta impaziente, come si aspetta una sposa.

Lo vede com'era nella foto. Elegante, giovane e bellissimo.

E allora con quell'immagine negli occhi percorre felice corridoi e scale, e dopo aver attraversato la corte varca la soglia delle cantine.

E qui le sembra di entrare in una chiesa e di sentir suonare l'Ave Maria, come quella volta che si è sposato Carminuccio Persici, il figlio di Cristoforo il mastro ferraio, e aveva voluto che tutti dal palazzo andassero al matrimonio nella chiesa di Guardia Sanframondi, il paese della sposa.

Alla luce del giorno che, pure se fievolmente, penetra nella cantina, il conte le appare in tutta la sua magrezza e vecchiezza, quando Adelina lo scopre per vestirlo.

Per un attimo si ritrae, poi però quel corpo lì davanti a lei sfuma, e al suo posto riappare l'immagine luminosa della foto che l'ha accompagnata lungo il percorso.

Mentre gli infila i pantaloni, le sembra di sentire un rumore di passi sulla ghiaia.

Allora chiude gli occhi e ascolta quel rumore, e lo vede, il conte, che cammina verso di lei lungo il viale del giardino, e le dice: Dammi la mano, Adelina. E sente il suo nome che le risuona come una musica nella testa, e la confonde.

Ma non siete ancora pronto, le viene da sussurrare, quando si riprende.

Per infilargli la camicia deve tirarlo su e appoggiarlo contro il tino. E allora quasi cede a un abbraccio. Si ritrae

subito, però.

Mancano il papillon e la giacca, e poi lei indossa ancora i suoi stracci da serva.

Arrossisce all'idea. No, non è questo il momento, dice, scostandosi a fatica, per non cedere a quell'abbraccio. Ed eccolo finalmente il conte vestito di tutto punto, come era nella foto, il giorno del suo matrimonio.

Mancano solo le scarpe. Ma a che servono?

Intanto è tornato il piccione.

Stavolta Adelina non cerca di scacciarlo, anzi sorride e dice: Aspettate. Il tempo di andare a prendere il mio vestito da sposa, e torno.

Lo dice al conte e al piccione che, adesso ne è certa, è la sua anima.

IL VESTITO DA SPOSA

Il sole sembra essersi scrollato di dosso gli sfilacci, quando Adelina esce nella corte. Stormi di piccioni vorticano come impazziti nell'aria. Adelina pensa a una lotta fra anime.

Ma poi scuote la testa. La lotta appartiene ai vivi, pensa. E allora capisce che sono uccelli veri, e forse si scontrano per un cibo a lei invisibile.

Ha già varcato l'enorme atrio affrescato del palazzo e sta per salire lo scalone quando sente la voce di Rosa alle sue spalle: Ma cosa fai, ci vai con le mani in mano dalla Signora? Non le porti niente?

Era una abitudine di Rosa. Ogni volta che andava nelle camere della Signora le portava dei fiori. Anche se lei non c'era più, anche se quando era in vita non l'aveva mai amata. Ma la morte, e soprattutto quel tipo di morte, rende ogni dissidio, ogni astio, fumo o nebbia.

E quei fiori erano forse il suo modo per scusarsi di non aver capito che freddezza e superbia erano dovuti all'abisso che lei, la Signora, si portava dentro.

Adelina ubbidisce subito alla voce di Rosa portata dal vento.

Torna sui suoi passi, e va nei campi a cercare un fiore. Ma è inverno e trova solo rametti di pungitopo. Ne sceglie

alcuni con molte bacche rosse. Come gocce di sangue, le viene da pensare.

A Sofia piaceva il pungitopo- Ricorda che una volta ne aveva sistemato un fascio in un vaso al centro del tavolo da pranzo. Le bambine che andavano a maestà da lei erano scoppiate a ridere nel vedere i rametti che servivano per le scope lì in bella mostra nel vaso di porcellana, dove venivano messi gigli e rose.

Chissà dove sarà Sofia adesso, si chiede Adelina.

Chissà se la sua anima è diventata uccello, e pensa che sarebbe bello, ora che niente è più come prima, incontrarla.

Le direbbe: Scusa Sofia per come mi sono comportata quando sei venuta nella mia casa in mezzo alla selva delle Tre Croci con la faccia verde di ulive acerbe, ma io non capivo niente. Non capivo che anche la bellezza può essere una disgrazia, soprattutto in un paese dove l'invidia azzanna più di un lupo, e uno non sa dove fuggire.

E pensa che le piacerebbe che davvero tutte le anime diventassero uccelli, e potessero, volando, incontrarsi nei cieli, invece di restare imprigionate nelle case o impigliate tra i rami degli alberi e gli arbusti, ed essere ridotte a brandelli dal vento che le spinge senza sosta.

Ma forse esistono anime e anime, e quelle che corrono nel vento sono anime perse, senza pace. Staccate dai corpi di netto, in modo violento, per volontà propria o di altri. Come il figlio del conte, come la Signora, come Lisetta, pensa.

E Renzullo, il proprietario della catapecchia in mezzo alla selva delle Tre Croci dove viveva assieme a sua madre e a sua nonna? Anche lui era costretto a girare come un'anima persa?

No, lui no, pensa. Il cuscino che sua madre gli aveva

premuto sulla bocca era morbido come una carezza e gli aveva tolto con delicatezza il respiro. Un respiro affannoso che sapeva di morte e non era morte, ma solo dolore.

Era stato un regalo quel cuscino sul viso. Così le disse un giorno sua madre.

Chissà cosa dirà la Signora del pungitopo, si chiede Adelina mentre si avvicina alla stanza dov'è custodito il baule con il vestito da sposa.

Forse farà la faccia nauseata e sprezzante di sempre. E un po' si blocca al pensiero, ma adesso niente è più come prima, e forse le va bene anche il pungitopo.

Il giorno si travasa nella stanza come un velo opaco e sembra voglia nasconderle, le cose, non scoprirle, appena Adelina apre la finestra tenuta chiusa per anni a custodire l'immagine di una disgrazia che aleggia ancora nell'aria.

Sul pavimento in marmo bianco accanto al letto c'è una grande macchia scura.

Anche se hanno lavato e rilavato con la liscivia per sbiancare quella macchia, non sono riusciti a cancellarla del tutto.

Adelina cerca di non calpestare quel punto. La Signora è ancora lì, pensa.

Allora la macchia aveva la forma di un cuore smangiato sui bordi, ma adesso sembra aver assunto la forma di un gatto.

Su quel gatto Adelina appoggia il mazzo di pungitopo. Poi ci ripensa.

No, è meglio metterlo sul letto, là dove, quel giorno, era distesa la Signora.

Attraverso le fessure delle finestre penetrava una luce grigia che sembrava non riuscisse a scrollarsi di dosso le fuliggini della notte, quando un'ombra si avvicinò al

giaciglio su cui Adelina stava dormendo.

Adelina, Adelina, si sentì chiamare, corri su dalla Signora e porta due secchi di segatura. Presto, mi raccomando.

Adelina aprì gli occhi e in quell'ombra riconobbe Rosa. Era ancora intontita ma capì che era successo qualcosa di grave.

Lo sentì subito l'odore del sangue. Appena imboccò la scala per salire al primo piano.

Un odore inconfondibile, che le si era piazzato alla radice del naso fin da quando era bambina e, come una bestia in agguato, bastava niente per scatenarlo.

Un odore che la riportò di colpo nella casupola in mezzo alla selva delle Tre Croci, dove donne col volto verde di ulive acerbe, torcendosi dal dolore, supplicavano sua madre e sua nonna di finire l'opera cominciata, con prezzemolo, spighe di grano germano ammuffite e ferri da calza, qualche giorno prima.

Non sapeva a cosa servissero i due secchi di segatura, ma la voce cupa di Rosa, l'urgenza di quella richiesta e quell'odore le facevano paura.

E poi le tornavano in mente brandelli del sogno che stava facendo quando Rosa l'aveva svegliata: c'era Costantino il giardiniere, in quei brandelli di sogno, che scavava una fossa profonda. E la voce della Signora che diceva: Sei un buono a niente, questa fossa non arriverà mai all'inferno, e c'era

una rosa rossa spampanata che cadeva dall'alto, e si allargava a vista d'occhio su un pavimento di marmo.

Un aborto finito male, sobbalzò Adelina.

Fuggire da quel sangue, ecco ciò che in quel momento desiderava. Ma si sentiva come se qualcuno le stesse scavando un buco nell'anima che le toglieva ogni forza e le impediva di andare avanti, ma anche di tornare indietro.

Era la stessa sensazione che aveva provato una notte di tanti anni prima, quando Sofia si era presentata alla porta della casupola per chiedere a sua madre e a sua nonna di strapparle un bambino dal grembo.

Ma ecco che Rosa le si fece incontro lungo il corridoio: Vieni, disse, presto vieni.

Prima ancora di entrare, Adelina sentì il fruscio. Era stata sua nonna che le aveva insegnato a riconoscerlo. Era il fruscio che faceva la morte quando alitava il suo fiato nella bocca di qualcuno. E anche dopo, quando si era ormai allontanata per alitare nella bocca di qualcun altro, il fruscio rimaneva.

Veramente più che un suono era un silenzio, un particolare tipo di silenzio, impossibile da spiegare, ma che gelava il corpo di chi lo sentiva, e che per alcuni istanti gli impediva di muoversi come se anche lui fosse stato baciato dalla morte.

E, infatti, per qualche istante Adelina restò immobile sull'uscio.

Solo quando Rosa le prese i secchi di mano, si scosse. Stava per entrare, ma Rosa la bloccò: Attenta, disse, indicando il pavimento.

E così la vide, la grande rosa rossa spampanata del sogno. Aveva la forma di un cuore, notò. Un cuore smangiato sui bordi, ed era fatta di sangue.

E si accorse che a lasciar cadere quella rosa era stata la Signora, che ora sembrava dormire abbandonata sul grande letto al centro della stanza, come quella donna bellissima nel quadro sopra il camino nel salone dei ricevimenti, con un braccio che pendeva lungo il bordo e l'altro leggermente piegato accanto al seno.

Al posto del lenzuolo c'era un vapore di veli di un abito

da sposa, cosparso qua e là di macchie rosse che sembravano piccoli fiori.

La Signora era in sottoveste di seta, ma al collo aveva un asciugamano di tela.

Forse chi glielo aveva messo, quell'asciugamano -Rosa? il conte? -, pensava di tamponare un flusso che in realtà si era già arrestato, visto che era solo leggermente macchiato di sangue.

Alcune perline staccatesi da quei veli erano rotolate sul pavimento come chicchi di riso lanciati contro sposi felici.

Rosa intanto aveva rovesciato i secchi sulla pozza e con una scopa spargeva la segatura perché si imbevesse del sangue e ne cancellasse la presenza.

Non sapeva che fare, Rosa, e intanto puliva, come se questo pulire servisse a riportare le cose a un ordine precedente la catastrofe.

Aspettava che il conte dicesse qualcosa, che le desse degli ordini.

Adelina si accorse della sua presenza solo quando la tenda di velluto che lo nascondeva si spostò leggermente, mossa dal vento.

Subito sentì il petto che le si gonfiava e il cuore che faceva dei salti scombinati, come ogni volta che si trovava vicino al conte. Era di spalle e Adelina non poteva vederlo in viso, ma vide che guardava nella valle, verso le colline, lungo il fiume, dove Lisetta giocava tra le canne.

Ma non lo vide davvero, lo vide nei pensieri del conte.

Poi chiuse gli occhi, e vide la Signora da sola che andava avanti e indietro dalla camera al bagno, e poi che piangeva e abbracciava il suo vestito da sposa, prima di tagliarsi la gola con una scheggia di specchio.

Adelina aprì gli occhi a cercare la scheggia, e infatti

eccola lì, accanto alla rosa di sangue come una enorme spina.

La Signora sapeva!

Adelina rabbrividì a questa scoperta, e cominciò a tremare.

Rosa pensò che quel tremore fosse dovuto all'orrore di quella scena alla quale l'aveva costretta ad assistere, e fu presa da una grande pietà: per Adelina, per il conte, per se stessa, per la Signora che giaceva sul letto, ma che ormai aveva abbandonato il mondo, e si lasciò andare a un moto di disperazione.

Le sembrò che l'ala nera di un angelo malefico avesse ricoperto il palazzo e le terre fino alle montagne per portare distruzione e morte. Afferrò le mani di Adelina, se le portò al viso e cominciò a piangere: Prima il figlio, poi la moglie, singhiozzò.

Adesso Adelina, quel viso di Rosa bagnato di lacrime, se le sente di nuovo sotto le mani, e ode ancora la voce del conte che finalmente si era girato e aveva tagliato il silenzio di quella stanza: Chiama il medico, digli che la Signora è morta.

Il vestito è un vapore che la sommerge, quando Adelina apre il cassetto dove l'hanno riposto lei e Rosa tanti anni fa.

Adelina ricorda la fatica che avevano dovuto fare per chiuderlo lì dentro e impedire che i veli, come ali di farfalle impazzite, sfuggissero da tutte le parti,

quasi volessero evitare la prigionia di quel baule, che adesso le sembra una bara.

Ma perché Rosa aveva voluto conservare quel vestito, che nonostante l'accurato lavaggio e i grani di pepe e le bacche di alloro, e i petali di rosa di cui l'avevano cosperso,

conserva ancora l'odore inconfondibile del sangue, le cui tracce sono evidenti, come aloni più scuri tra i veli? si chiede Adelina adesso, all'improvviso.

Anche Rosa sapeva che quando le cose si sarebbero rovesciate nel loro contrario quel vestito sarebbe diventato suo?

Per questo aveva fatto di tutto perché i parenti della Signora si convincessero a non vestirla con quell'abito per il viaggio nell'aldilà?

E sapeva anche della bambina e del conte, Rosa?

Adelina rabbrivisce a questa idea, ma la cancella subito come una serpe che le si voglia annidare nel cuore.

È stata la Signora a regalarglielo, il vestito.

Un giorno, molti anni dopo la disgrazia, mentre Adelina saliva lo scalone per portare la colazione al conte, le era venuta incontro.

Subito si era tolta il foulard annodato al collo e le aveva mostrato la ferita: un cordone scuro sulla pelle chiara.

Vedi, le aveva detto, sono guarita. Ma non posso più abitare qui. C'è troppo dolore. Ora sono in una città lontana.

Adelina la guardava incantata, e pensava che forse era stato meglio che fosse morta ancora giovane, così non aveva sciupato la sua bellezza, che da vecchi possono morire solo i brutti così non sciupano un bel niente; ma poi le era venuto in mente il conte, così vecchio, così bello, e aveva scosso la testa per cancellare quel pensiero.

Mi ascolti? le aveva detto quasi piccata la Signora, che si era accorta che Adelina era distratta.

Uhh, aveva abbassato la testa Adelina. Uhh...

Ho deciso di regalarti il mio vestito da sposa.

E poiché Adelina non aveva dato segno di entusiasmo, ma se n'era rimasta ferma e indifferente: Lo sai quante suore

hanno perso la vista per cucire tutte le perline e fare i ricami sui veli? le aveva detto la Signora.

No, Adelina non lo sapeva.

Ricordava che Rosa ne parlava nelle cucine, nei giorni successivi al suicidio, per incantare i servi, per tenerli lontani dal terrore della sua morte e delle sue visite. Ma non ci aveva mai fatto caso. Era un argomento che non le interessava. Mille o diecimila perline, che importanza potevano avere di fronte al coronamento di un simile sogno.

La Signora sembrava infastidita dall'atteggiamento di Adelina, e aveva fatto un gesto come per dire, va bene, lascia stare. Poi l'aveva invitata a seguirla.

Vieni, diceva, ti faccio vedere dov'è. Così quando sarà il momento saprai dove trovarlo.

Adelina, sempre immobile, col vassoio della colazione in mano, la guardava e non glielo diceva, no, che lei lo sapeva benissimo dove si trovava il suo vestito. Che non era sul letto, ma l'avevano sistemato, lei e Rosa, in un grande baule, dopo averlo lavato e rilavato per cancellare le macchie di sangue, che però non erano venute via del tutto.

L'ho messo sul mio letto come una nuvola, diceva intanto la Signora. Vieni, ti faccio vedere dov'è. Così quando sarà il momento saprai dove trovarlo.

Rosa aveva proprio ragione, aveva pensato Adelina: gli uomini fanno solo le cose che li riguardano fino al momento in cui la morte taglia il filo che li teneva attaccati alla vita.

Non le aveva detto che non si trovava più lì il vestito, e poiché la Signora insisteva l'aveva seguita su per lo scalone e poi per i lunghi corridoi del palazzo fino all'appartamento dove tanti anni prima lei aveva deciso di togliersi la vita.

Ecco, siamo arrivate, aveva detto la Signora abbassando la maniglia e aprendo la porta della sua camera da letto; ma,

proprio mentre stava per entrare nella stanza, una finestra si era spalancata di colpo e la Signora era stata inghiottita da un risucchio d'aria.

Lei, la Signora, da viva forse non si era mai neanche accorta di Adelina. O se se n'era accorta lo aveva fatto nello stesso modo in cui uno si accorge delle mosche. Le vede, ma non sa distinguerle. Una vale l'altra. E anche da morta, era apparsa a un sacco di gente, ma mai a lei.

Adelina invece l'aveva sempre spiata come si spia un mistero. E ammirata come si ammira una regina, e quando l'aveva vista sul letto di morte con la gola squarciata aveva pensato a un sortilegio, e quasi le veniva di chiedere al conte di darle un bacio per risvegliarla dal sonno.

Quando da Napoli, dove viveva la maggior parte del tempo, arrivava al palazzo insieme al figlio, diventava un incubo per tutti, quasi che quei due fossero venuti per torturare chiunque.

Ma Adelina si sentiva come ammaliata. Le piaceva tutto di lei. Il suo portamento, il suo volto sempre buio, la sua eleganza. Perfino la sua cattiveria. L'accettava come gli altri accettavano le malvagità di Dio che, per Adelina, a pensarci bene, erano molto peggio di quelle della Signora, visto le malattie, le miserie, le morti che procurava soprattutto tra i bambini.

Adelina, che nei lunghi periodi di assenza della Signora aveva il compito, assegnatole da Rosa, di spolverare e dare aria alle sue stanze, si incantava a guardare e a toccare i suoi vestiti.

Una volta si era lasciata tentare dal desiderio di provarne uno.

Ma appena lo aveva indossato si era sentita pungere e tirare, e aveva provato le stesse sensazioni di malessere di

quando, da bambina, aveva indossato quello di velluto azzurro che le aveva fatto Sofia.

Le era sembrato ancora una volta di entrare in una pelle non sua, e aveva dovuto toglierselo subito per non soffocare.

Il vestito da sposa sembra fatto di schiuma. Sfugge da tutte le parti e Adelina non sa come trasportarlo fino alle cantine, dove il conte la sta aspettando.

Indossarlo lì e scendere già pronta? No, i veli sono tanti e troppo lunghi e le sarebbero di intralcio nei corridoi, e giù per lo scalone.

Non si è mai chiesta dove si sarebbe vestita per lo sposalizio.

Si sorprende di questa dimenticanza. Con tanti anni che ha avuto per pensarci!

Mentre si guarda intorno per capire come fare, le viene in mente il metodo usato dalle serve per trasportare la biancheria sporca dalle camere giù in lavanderia.

Sfila un lenzuolo dal letto della Signora, lo stende sul pavimento e vi adagia il vestito.

Poi lega i quattro angoli opposti del lenzuolo a due a due per farne un fagotto. Se lo carica sulla testa e lascia la stanza.

Si vestirà giù nell'atrio, pensa, attraverserà la corte, e arriverà dal conte già pronta.

A questo pensiero, di attraversare la corte vestita da sposa, mentre il conte è poco distante che l'aspetta, sente un tonfo nel petto. Come di un grosso frutto che cada da un albero. Ponf.

Si ferma come stordita, e si accorge che in quel corridoio buio non c'è nessun volo, nessuno strato di guano sul pavimento.

Non ci ha fatto caso prima, all'andata, presa com'era

dall'ansia di liberare il vestito.

Ma adesso si chiede come mai non ci sono piccioni. Anche loro hanno avuto terrore di quella morte, come i servi, come tutti nel palazzo?

Prova disagio in quel vuoto, in quell'assenza di vita.

E d'un tratto si sente una intrusa che è entrata in un luogo che doveva restare deserto per sempre.

Per non sentirsi una ladra deve ripetersi che è stata la stessa Signora a regalarle il vestito per quando le cose si sarebbero capovolte nel loro contrario.

Le viene quasi di dirlo, a quel vuoto, che adesso niente è più come prima, e che lei può indossare il vestito della Signora, e diventare la sposa in eterno del conte.

Come se quel vuoto in cui si sente immersa fosse un giudice che la sta condannando in silenzio.

Ma ecco un suono leggerissimo, quasi impercettibile, che piano piano apre una crepa in quel silenzio. E poi un fruscio, e ancora un lieve spostamento d'aria e un sospiro e un singhiozzo, e poi parole smangiate, spezzate, frasi senza inizio o senza fine.

Adelina riconosce subito la voce della Signora e, poiché sa, riesce a ricucire quei suoni che per altri sarebbero semplici fruscii, in parole.

Una bambina... come hai potuto.

Una sporca, lurida bambina. Una pezzente.

Dirò tutto... avranno schifo e orrore di te.

La Signora sapeva.

Adelina lo ha sempre pensato. Adesso ne ha la certezza.

La voce della Signora l'accompagna lungo il percorso, e si fa sempre più fiavole, più i n c o m p r e n s i b i l e , a mano a mano che Adelina si allontana dalla stanza.

All'improvviso, mentre sta per abbandonare quel

corridoio, le sembra di udire una richiesta di aiuto, e ha la sensazione che le parole vogliano aggrapparsi a lei. Le pare che le si appiccichino sul viso come ragnatele.

Allora capisce che non può lasciarle lì. Che deve liberarle.

Mette il fagotto col vestito da sposa su una panca, e torna indietro quasi di corsa per spalancare porte e finestre lungo quell ' interminabile corridoio.

Il vento entra con voluttà in quel luogo buio e stagnante, e genera vortici, che assieme alla polvere depositata su mobili e pavimenti trascinano con sé le voci rimaste prigioniere tra quei muri, e le spingono all'aria aperta, verso i campi.

Adelina agita le braccia per accompagnare il lavoro del vento, come se i suoni fossero uccelli invisibili da mandare via, e spera che la voce della Signora possa raggiungere una stella, e da lassù guardare ormai acquietata l'agitarsi del mondo.

ALTRE VOCI

Altre voci, sotterranee, spezzettate e sussurrate come quelle dei defunti, erano circolate per il palazzo tanti anni prima, quando si era diffusa la notizia della morte della Signora.

Ma appartenevano ai vivi: servi e contadini.

È stato il conte, dicevano quelle voci.

Esasperato dall'arroganza e cattiveria di sua moglie, che di sicuro gli stava vomitando addosso chissà quali veleni, aveva rivolto il rasoio con il quale si stava facendo la barba verso di lei e le aveva reciso la gola. Il finale tragico di una delle tante liti tra il conte e la Signora.

Voci più chiare, perché espresse alla luce del sole, dal medico, dal maresciallo dei carabinieri, dai parenti, parlavano invece di un incidente: la Signora era scivolata in camera da letto mentre riempiva un bicchiere da una bottiglia d'acqua tenuta sul comodino. Una scheggia di vetro le aveva reciso la vena del collo. La morte era avvenuta per dissanguamento.

Il conte, che dormiva in camera sua, se n'era accorto solo all'alba, quando si era recato nella stanza della moglie. La Signora, purtroppo, era già morta.

Adelina sa come sono andate le cose. Non ha trovato nessuna bottiglia rotta ai piedi del letto. Solo una scheggia

di specchio. Ma tace.

Sa che è stata la Signora a tenere in mano quella scheggia con la quale si è tagliata la gola, ma che è stato il conte, con la sua indifferenza, con il suo distacco a spingere quella mano.

Lo aveva capito subito, appena era entrata nella camera, quella mattina, e aveva visto il conte che se ne stava affacciato a una finestra che dava sulla valle, in fondo alla quale, tra le canne del fiume, una bambina dagli occhi azzurri e dai capelli biondi lo aspettava ogni giorno.

Il vestito da sposa appoggiato sul letto accanto alla Signora era, nello stesso tempo, una dichiarazione d'amore, un atto d'accusa e la prova della estraneità del conte alla materialità del gesto.

La Signora, aveva pensato subito Adelina, aveva voluto crocifiggerlo coi chiodi del rimorso. Gli aveva offerto il suo corpo dissanguato, visto che della sua anima non si era curato mai.

Sono voci che contrastano fra di loro, quelle dei salotti e quelle di campi e cucine, finché eccola, la verità.

È stata scritta, questa verità, direttamente dalla Signora su un biglietto che viene trovato in un libro qualche giorno dopo.

«Penso che lo farò stanotte. Oggi, su una panchina del giardino, ho trovato una scheggia di specchio.

«L'ho raccolta come se qualcuno (il mio adorato figlio?) l'avesse lasciata lì per me, per farmi un regalo. Con quella porrò fine all'inferno che è diventata la mia vita».

Nessuna richiesta di perdono. Nessuna spiegazione, se non quella che la sua vita era diventata un inferno.

Le voci tacquero per un po', zittite da un pensiero atroce: l'inferno sarebbe continuato per l'eternità.

Se la Signora pensava di mettersi fine con la morte, si era sbagliata. Nessun suicida, infatti, trova posto nel cuore di Dio. E questo lei avrebbe dovuto saperlo. A meno che non avesse voluto raggiungere il figlio, morto neanche un anno prima, all'inferno, pensarono servi e contadini.

Poi le voci riemersero timidamente, come fili d'erba da un terreno crepato dal gelo.

Quelle di parenti e amici, disposti a inabissare, in quel grande mare che è la morte, peccati e vizi della defunta, per lasciare a galla solo pregi, dicono che la Signora aveva perso ogni interesse per la vita, che era rimasta sola a sopportare il più atroce dei dolori: la morte del figlio. Dicono che aveva dentro di sé una bestia nera che le stava divorando il cuore, che aveva chiesto aiuto, che si era addirittura trasferita, da Napoli, in quei luoghi che aveva sempre odiato, per cercare conforto. Ma aveva trovato solo gelo.

Nessuno l'aveva aiutata, accusano.

Quel nessuno era il conte, naturalmente.

Adelina serviva bibite, caffè, biscotti, e ascoltava.

Ma come poteva, il conte, uccidere la bestia nera annidata nel cuore della Signora, se lui ne aveva una ancora più nera, che il cuore glielo aveva divorato del tutto? avrebbe voluto rispondere. Ma come sempre le parole sbattevano contro i denti serrati e le rimanevano in gola .

Servi e contadini invece non inabissano niente in nessun mare. Ricordano alla perfezione ogni sopruso, ogni angheria, ogni malvagità della Signora. L'avevano odiata e continuano a odiarla. E non si interrogano. Non cercano di capire.

L'essenziale lo hanno già capito. Li aveva tormentati da vivi, ora li terrorizzerà da morta. Che altro c'è da capire?

Il suo corpo lo possono portare anche in capo al mondo,

lei resterà lì per sempre, pensano quando vengono a sapere che la porteranno a Napoli per seppellirla nella tomba di famiglia accanto al figlio.

Non c'è scampo. Come per la commare morte.

Eccola, la Signora: il suo corpo sembra non aver subito offese.

Eccola mentre, in un vestito lilla che la fa pura e delicata come un giglio, espone se stessa a lodi ed elogi di parenti e amici. Al collo ha un foulard dello stesso colore del vestito, ma di una tonalità più scura. Un complemento di eleganza, se non servisse a nascondere un baratro.

Sorride come mai aveva sorriso in vita.

Vede gli angeli del paradiso, non si stanca di ripetere don Bartolo, che era arrivato appena in tempo per la confessione e l'estrema unzione.

Eh sì! sospirano parenti e amici, intenti tutti al lavaggio post mortem di colpe e peccati, eh sì, vede gli angeli e i santi, povera Elvira.

Vede il suo compare il demonio, commentano sottovoce i servi. Sanno benissimo che all'arrivo del parroco la Signora era già da ore nelle sue braccia.

Nicolina Pagnuttella, invece, è sicura che la Signora non vede né angeli né diavoli, perché la sua anima, pur essendo ancora legata al corpo, è in uno spazio bianco senza tempo dove aspetta che venga deciso il suo destino eterno. È convinta, infatti, che solo al momento della sepoltura anima e corpo si separeranno, per prendere ciascuno la propria strada.

Fino a quel momento la partita è aperta fra Dio e il demonio, per il possesso delle anime.

Certo la Signora era malvagia, e ha commesso un atto che già da solo è una carta importantissima nelle mani del

demonio, come un sette di denari in una partita a scopa, e il cielo fangoso lo dice chiaramente chi sta vincendo. E lo dice l'aria irrespirabile. E lo dice il terrore che Nicolina legge sui volti della gente del contado e l'odio che sente traboccare dai loro cuori, ma lei non si dispera, e supplica il Signore di suggerirle il modo di aiutarlo a riportare il sole sulle terre e la luce sui volti e nei cuori della gente.

Nicolina, come tutti, ne avrebbe di motivi per augurare alla Signora di sprofondare nei buchi più neri dell'inferno. Ma se la chiamano Pagnuttella un motivo c'è. Ed è che, fin da quando ha imparato a parlare, ha sempre cercato, anche nei muri più compatti di disgrazie o malanni, un punto nascosto in cui penetrare per passare al di là e trovare la maniera di volgere, se non al bianco, almeno al grigio le situazioni più nere.

Allo stesso modo si è sempre adoperata per annacquare veleni, sciogliere nodi, allentare rancori.

Anche nell'aspetto somiglia a una pagnuttella fatta con farina bianca senza crusca, di quella per i signori. E bianca, tonda e morbida, e quando si muove sembra che saltelli.

E spesso il solo vederla allontana dagli animi le nuvole nere.

Signore, aiutami, suggeriscimi il modo per riportare il sole sulle terre e nei cuori della gente, prega.

E, prega prega, il Signore l'accontenta.

Mentre sta abbrustolendo dell'orzo su una fornacella in una stanzetta dietro la grande cucina, sfiora con la mano il ferro rovente e si scotta le dita. Toglie l'abbrustolitore dal fuoco e cerca qualcosa di freddo per attenuare il bruciore, ed ecco che, nel silenzio di quei pochi istanti di pausa, sente chiaramente una voce provenire dalla finestra che dà sul retro del palazzo.

« Dio, Dio, prenditela con te in paradiso, la povera Elvira».

La finestra è in alto e Nicolina è bassa, ma c'è un panchetto che sembra messo lì apposta perché lei ci salga su. Ancora non basta, però, e Pagnuttella è costretta ad aggrapparsi al davanzale per riuscire a vedere una vecchia che si allontana tenendo le braccia sollevate verso il cielo.

Pagnuttella lo capisce subito che quella donna è stata il tramite tra lei e Dio, e che ciò che ha sentito è la risposta alla sua accorata richiesta di aiuto.

Infatti non può essere stato un caso che, proprio nel momento in cui si era scottata le dita e aveva dovuto smettere di girare la manovella, era passata quella vecchia, e aveva detto quelle parole.

E poi, non era neanche compito suo quel giorno stare lì ad abbrustolire l'orzo, ma quando aveva visto quella maruca di Titina 'a Rebusciata che girava la manovella come se girasse una macina di pietra per il grano, aveva pensato addio orzo, e così le aveva detto: Titì, lascia fare a me che ci penso io, tu intanto metti a posto i piatti nella cristalliera.

Ma adesso chi se ne importa se l'orzo si brucia, adesso sa che deve correre a portare a tutti la buona notizia, come l'angelo quando annunciò che Cristo era risorto, le viene da pensare. Ma arrossisce a quel paragone con l'angelo, e chiede a Dio di perdonarla per averlo solo pensato.

Chiama Titina e dice: Ti ti, pensaci tu all'orzo, che devo scappare.

In cucina ci sono parecchie serve affaccendate a preparare il pranzo per gli ospiti, e per un attimo Pagnuttella è tentata di cominciare da loro a dare la buona novella, ma poi le viene in mente Rosa e cambia idea.

Non deve venirlo a sapere dalle serve, pensa. Glielo dirà

lei, dopo, alla fine.

Rosa, infatti, che la Signora sarà dannata e che infesterà il palazzo e le terre, non vuole neanche sentirlo dire, e la soluzione che Pagnuttella ha trovato parte proprio da questa premessa.

Adelina è in un angolo che sta pelando le patate, quando vede Pagnuttella passarle davanti di corsa con un sorriso largo come un sole sulla bocca, neanche avesse visto gli angeli, e, conoscendola, capisce che ha trovato, o pensa di aver trovato, il modo di scoperchiare il cielo fangoso di quei giorni.

Sembra una palla che rimbalza di qua e di là Pagnuttella, mentre corre dalla fattoria Tripuzzi alla casona di zì 'Ntonio, dal mulino Serpico alla stalla di mastro Andrea il sellaro, da borgo Tuttoro alla Cupa di sopra, e a tutti dice la stessa cosa: bisogna pregare e pregare, affinché Dio strappi la Signora al demonio. Che l'unico rimedio per salvare terre e uomini dalla distruzione e annullare il maleficio è che la Signora vada a finire in paradiso.

Dice che è stato il Padreterno in persona a dirglielo quello che bisognava fare, anche se ha utilizzato la bocca di una vecchia zia della Signora che passava sotto la finestra mentre lei abbrustoliva l'orzo, dice che Dio lei lo aveva supplicato da subito, appena aveva saputo che la Signora si era uccisa, e aveva visto tutti passare dalla felicità - per la notizia della sua morte - alla paura che sarebbe rimasta per sempre lì, maledetta in mezzo a loro - quando appunto si era saputo del suicidio.

Spiega che si era bruciata le dita proprio mentre la vecchia diceva «Dio, Dio, prenditela con te in paradiso, la povera Elvira», che altrimenti col rumore della manovella non avrebbe sentito niente, dice che queste coincidenze non

erano capitate per caso, ma per la volontà divina, che aveva deciso di aiutarli contro il demonio.

Ma va molto di fretta e spesso si incartoccia con le parole e la gente non capisce bene.

Così impara a tagliare corto, e con gli altri contadini sputa subito fuori il nocciolo del discorso: la Signora deve andare in paradiso e tutti devono pregare per questo.

Ma mica dovete fare come quando dite il rosario che non si capisce niente e state mezzo scimuniti. Le preghiere devono essere tante, forti e convinte. Come quando pregate per un fratello, un padre, una madre appena morti e volete che il Signore se li prenda con lui, si raccomanda. È un miracolo difficilissimo quello che Dio deve fare, spiega, e per riuscirci ci vogliono moltissime anime che pregano. Altrimenti nemmeno Lui può averla vinta col demonio, perché le preghiere sono come tante braccia che devono aiutare il Padreterno a strappare la Signora dalla grinfie del diavolo.

Il viso di Pagnuttella è raggiante, ma nell'affastellarsi delle parole si sente la sua ansia. Deve convincere quanta più gente è possibile prima che seppelliscano la Signora, facendola così uscire dallo spazio bianco dove adesso si trova per spedirla nel luogo del suo destino eterno.

Pregare perché il Signore se la prenda in paradiso? Una così?

No, nessuno le ride in faccia, o la manda via a male parole, perché con Pagnuttella è impossibile, e poi in questa storia non c'è niente da ridere, ma la guardano, l'ascoltano e pensano che sta davvero esagerando nella sua volontà di appianare le montagne, e forse, dai e dai, il cervello un poco è partito. Pagnuttella non si lascia fermare dagli sguardi increduli, e insiste.

Spiega che i motivi per sperare che la Signora vada in paradiso sono tanti, per esempio: se uno va in paradiso sta così bene ed è così felice che figuriamoci cosa gli importa di venire sulla terra a fare del male e ad avvelenare gli animi e i terreni.

E poi, pure se per assurdo non si dovesse trovare bene lassù, il paradiso è un posto dove le porte sono sempre sbarrate, perché tutti vorrebbero andarci, anche se non lo meritano, e perciò, così come non ci si può entrare, non è possibile neanche uscirne, al contrario di quanto succede per l'inferno, dove ci sono mille buchi sempre aperti sia per farci cadere dentro la gente sia per far uscire i dannati e mandarli in giro per il mondo a fare delle cattiverie, e per questo di diavoli e spiriti dannati ce ne sono dappertutto, mentre di santi niente, e anche quando ne hai bisogno per un aiuto loro non si fanno vedere. A parte la Madonna che una volta ogni sette anni va a sedersi tra i rami di un fico della contrada Tripuzzi.

E poi, dice, a volte si deve augurare il bene al proprio peggior nemico se serve a scongiurare un pericolo per noi e i nostri parenti, perciò non dobbiamo pensare al suo, di vantaggio, ma al nostro, e ce ne dobbiamo fregare se lei va a stare bene, perché il suo stare bene serve anche a noi.

La guardano stupiti, i contadini. È una logica che non gli appartiene quella che propone Pagnuttella.

No, quei calcoli non riescono proprio a farli, che gli si forma un bubbone sulla lingua solo al pensiero di pregare per lei.

E poi, un'anima in più in paradiso è un'anima strappata al demonio, che nella lotta tra bene e male anche una briciola ha il suo peso e può spostare la bilancia da una parte o dall'altra, insiste Pagnuttella che non si arrende.

E chi se ne frega! pensano in molti, ma solo Benedetto il porcaro lo urla ad alta voce, quasi quel pensiero gli fosse venuto improvviso come un rutto acido dopo mangiato.

Non cade nel vuoto però l'ultima considerazione di Pagnuttella, e qualche vecchia cede e prega: Dio, prenditi l'anima della Signora, e strappala al demonio.

Comunque sono pochissime, e dette a denti stretti, le preghiere che salgono al cielo dal contado. Ed è come se per far girare una macina si spingesse con un dito.

Ma, a parte l'impossibilità di pregare Dio per quella donna odiata, c'è da dire che tutti sono convinti che la Signora è proprietà del demonio da quando è nata.

Che anche se Cristo si è fatto crocifiggere per salvare gli uomini dall'inferno a cui erano destinati dopo il peccato di Adamo ed Eva, ci sono alcuni che restano insalvabili. E sono destinati da subito al maligno.

È come se la loro anima fosse stata cosparsa di semi destinati a dare piante malefiche.

Si vede fin da quando sono piccoli. A raddrizzarli non servono né botte né punizioni. Sono nati storti e destinati all'inferno. E spesso fanno di tutto per essere uccisi, e trascinare così all'inferno anche i loro assassini, quasi sempre persone buone, che se non avessero incontrato sulla loro strada quei maledetti sarebbero andate di sicuro in paradiso.

Poi, al contrario, ci sono uomini o donne che pure se subiscono tutte le cattiverie del mondo e le ingiustizie, sono sempre pronti a perdonare e a fare del bene. E piuttosto che compiere una cattiva azione si fanno uccidere. Per questo ci sono i martiri, che si sono fatti abbrustolire sulle graticole o strappare i seni o gli occhi ma non hanno reagito né con la violenza né con le bestemmie.

È come se tra Dio e Satana ci fosse stato un patto all'inizio dei tempi: tante anime per l'uno e tante per l'altro, e il resto delle anime da conquistarsi giorno per giorno, minuto per minuto, come in una partita a scopa.

Con l'angelo custode da un lato e il demonio dall'altro di ogni cristiano a litigare dalla mattina alla sera per portarlo di qua o di là, al bene o al male.

Per la Signora e per suo figlio non c'erano dubbi: appena concepiti, erano già proprietà del Diavolo. E non sarebbero state certo le loro preghiere a strapparglieli, ammesso che avessero avuto voglia di pregare.

Tra l'altro, tutti sono convinti che quella donna vestita di lilla sul catafalco, con al collo un foulard annodato per nascondere la ferita, è solo un pezzo di baccalà come tutti i morti, e che il demonio l'anima della Signora se l'è presa subito, e chissà che disastri stanno concertando assieme.

Ma pensano pure che, finché il suo corpo è lì nel contado, lei si guarderà bene dal farsi vedere, e dallo spargere ovunque il veleno del maleficio.

Con tutti quegli incensamenti di parenti e amici che quasi la fanno diventare una santa, lei ci sta attenta a non sputtanarsi e a non mostrarsi com'è: dannata.

Sanno che il terrore comincerà dopo, appena l'avranno portata via.

È per questo che sperano che tutta quella gente, che è venuta a trovarla per l'ultimo saluto, se ne resti lì il più a lungo possibile. Anche se si sono insediati a palazzo come tarli nel legno e rosicchiano tutto quello che c'è da rosicchiare, e pure a mezzanotte ordinano due maccheruncelli c'a pummarulella fresca e 'nu poco di pupacchiella piccante, e guai a non essere a disposizione subito, e a non fare le cose come pretendono che vengano fatte. Che sono

della stessa razza di quella maligna morta sul letto, e pensano solo a comandare e credono che i servi non sono cristiani ma ciucci di fatica.

Ma la soddisfazione i servi se la prendono. Ecco-me se se la prendono: una sputazzata, qualche goccia di piscia, un pochetto di catarro, una caccola nel ragù, nel caffè, nella cioccolata, nella farina per fare i cavatielli o i ciaccaprieveti, non li fanno mai mancare.

E quando i servi vedono mangiare o sorseggiare quei signori, certo non diventano meno stanchi, ma dentro di sé ci godono un bel po', e questo li alleggerisce. Perché a volte bastano piccole cose per addolcire il veleno della vita.

È una fuga precipitosa quella che Giovannino Chefriddofà compie quella mattina.

Fugge da ciò che ha visto, e cerca sua moglie Gesualdina per avere un perché, visto che è una serva e le serve sanno tutto.

Gesualdì, l'assale, con la faccia bianca di un cadavere, quando la trova, intenta assieme a Filumena a fare i letti in una camera per gli ospiti.

Gesualdì, ho visto una cosa da pazzi. Un cristiano tutto nero nero e sicco sicco come un palo che stava facendo le siringhe alla Signora.

Le siringhe alla Signora? Ma non è morta?

Certo che è morta, lo sai benissimo che è morta e stramorta.

E allora perché le fanno le siringhe? disse Gesualdina, lasciando cadere il lenzuolo che stava stendendo sul letto e facendosi il segno della croce.

E che ne so, pensavo che lo sapevi tu.

Ma non è che la vogliono suscitare? se ne uscì Filumena, battendosi il petto tre volte come per scongiurare quello che

aveva appena detto.

Suscitare un pezzo di baccalà? ribattè Gesualdina. Lo sai che quella in corpo non tiene neanche una goccia di sangue. Che se n'è andato tutto sul pavimento della camera da letto quando si è tagliata la gola, tant'è vero che hanno pulito e ripulito ma la macchia è rimasta. E perciò l'hanno messa nel salone, la Signora, per non far vedere quella macchia che sembra un lupo con la bocca spalancata, che quando l'ho vista dalla paura me ne sono scappata e non ci entro più là dentro manco se mi obbligano.

Gesù Gesù, non è che ci vogliono mettere il sangue di qualche creaturiello nella Signora? si allarmò Filumena, portandosi le mani alla testa.

Madonna santissima, speriamo di no. E poi per fare cosa? Se uno è morto è morto.

Ma tu come fai a saperlo? le venne in mente a Gesualdina di chiedere a suo marito.

Sapere cosa? disse Chefriddofà, che per via delle finestre spalancate tremava come una foglia.

A te il freddo ti gela pure il cervello, lo rimproverò la moglie. Come fai a sapere che alla Signora le hanno fatto le siringhe?

Lo so perché l'ho visto io coi miei occhi, che manco ci volevo credere.

Nella pancia gli ele faceva, e nelle braccia e nella bocca con un siringone grosso così, che era più grosso di quello per i cavalli, e dallo spavento per poco non sono caduto dall'armadio dove ero salito per guardare.

Gesualdina lo sapeva dove si era andato a imbucare suo marito: uno sgabuzzino accanto al salone dove era esposta la Signora, e dove passava la canna fumaria del camino sempre acceso.

Era stata lei a dirgli di quel posto da dove, quando entrava a prendere coperte e cuscini, lei doveva scappare subito, che le sembrava un forno tanto era caldo.

È proprio il posto adatto per te, gli aveva detto. Se ti vuoi scongelare le ossa, lì devi andare.

Lo chiamavano Chefriddofà, a suo marito, perché era la sua parola preferita. Anche d'estate l'avevano sentito che diceva «chefriddofà», mentre batteva i piedi e si stringeva nelle braccia.

Ma non era colpa sua se non aveva sangue nelle vene o, se lo aveva, era come quello delle lucertole, freddo, e per scaldarlo doveva ricorrere al calore dell'esterno.

Gesualdì, spiegò Chefriddofà, io mi ero addormentato nello stanzino, e quando mi sono svegliato non sentivo nessun rumore, nessuna voce, nessun cucchiaino che girava, o sedie spostate, allora ho detto ma vuoi vedere che l'hanno portata via la Signora?

Perciò sono salito sull'armadio per vedere attraverso la finestrella che si affaccia sul salone, e ho visto quello che ho visto. Che per poco non cadevo dallo spavento.

E com'è che non c'era nessuno, nel salone? E i parenti dov'erano andati? chiese Filumena

E che ne so? Si vede che erano andati fuori per lasciare che il dottore facesse le siringhe.

Ah, ma allora era un dottore? disse sua moglie.

Ho detto così per dire, perché le siringhe ai signori gliele fanno solo i dottori.

E se era il diavolo? si fece la croce Filumena.

E benché non ci fosse vento tutti ebbero l'impressione che le lenzuola si fossero sollevate un poco da sole, a quella parola.

Naturalmente quella faccenda delle punture alla morta

non restò lì nella camera, ma si sparse per tutto il palazzo che divenne peggio di una pozzanghera piena zeppa di girini che si agitano senza sosta. E ciascuno ci metteva del suo per cercare di capire il motivo di quelle punture.

Per me la vogliono suscitare, dicevano in molti. Ma quello non era mica Gesù, e poi come fai a suscitare uno se quello non tiene manco un goccia di sangue?

Per questo glielo mettevano con le siringhe. E dove lo prendevano, Madonna santa, questo sangue?

Vuoi vedere che hanno ucciso una creaturella? Ma no, forse ci mettono quello di un pecoriello o di un maiale.

Quella maligna? Mica si accontenta. Quella vuole il sangue buono. Mica di un maiale o di un pecoriello.

Ma l'unico che può suscitare un morto è Gesù, e lui la Signora non ci pensa neanche a suscitarla visto che è roba del demonio.

E poi se uno ci pensa, Gesù, a parte Lazzaro non è che ne ha suscitati altri. Segno che è una cosa difficilissima, perché la morte vince su tutto, e poi l'ha suscitato perché era un bravo cristiano. Mentre la Signora era una dannata.

Può darsi pure che Gesù la vuole suscitare per farla andare in paradiso, che con una vita nuova magari diventa buona.

Con tutti i morti che ci sono, tanti disgraziati, bambini e buona gente, deve proprio suscitare quella dannata? Se Gesù fa una cosa così io giuro che non vado più in chiesa.

E poi come mai le devono mettere il sangue nelle vene, per suscitarla?

Chi l'ha detto che senza sangue non si suscitano le persone? Se Gesù fa un miracolo fa un miracolo, sangue o non sangue.

Lo so io chi è quello, altro che Gesù, affermò decisa

Concettina Pullichella nel pomeriggio. Quello è Belzebù.

Lei lo aveva capito subito.

Gli aveva portato un caffè nello studio la mattina a lui e al conte e, senza sapere delle siringhe, appena lo aveva visto si era spaventata. E quando era uscita si era fatta la croce con la mano mancina per scacciarlo.

Era nero come Belzebù, e aveva lo stesso pizzetto diviso in due come la lingua di un serpente o la coda di una lucertola a due code.

Ma era stato quando quell'uomo aveva afferrato la tazzina per bere il caffè, e lei aveva visto l'unghia del dito piccolo lunga e curva uguale a quella del demonio, che aveva avuto un tremito di paura. Per non parlare degli occhi. Neri neri, li aveva, peggio della pece, ma con dei luccichii rossi nel fondo, come le fiamme dell'inferno dove bruciano le anime dannate.

Questa faccenda di Belzebù bloccò i girini nello stagno, e li tenne tutti congelati dal terrore.

Era questa la verità. Quell'uomo era Belzebù. E quando una serva affermò di aver sentito odore di zolfo nel salone, fu la conferma che era proprio lui.

Infatti dov'era adesso, e quando se n'era andato? E come mai non aveva pranzato assieme agli altri? Anzi come mai, a parte il caffè senza zucchero, che così lo prendono solo i dannati, non aveva toccato cibo e se n'era stato da solo nel salottino al piano di sopra a fumare i sigari?

Per fortuna verso sera arrivò Girolamo Pecorella a portare la legna.

Macché Belzebù, disse subito con una tale sicurezza che spazzò via le nubi.

Quello era solo un dottore molto bravo venuto da Napoli, e aveva fatto le siringhe alla Signora semplicemente per non

farla marcire, in modo da permettere a parenti e amici lontani di venirla a salutare.

Così come noi diamo lo zolfo alle piante lui l'ha dato alla Signora, perché anche i cristiani non sono che piante, spiegò.

Sembrava a tutti impossibile che gli uomini fossero piante, ma Girolamo sapeva un sacco di cose che loro non sapevano, e di sicuro lo aveva letto in qualche libro, visto che sapeva pure leggere e scrivere senza essere mai andato a scuola. E sebbene non fosse mai uscito dal contado, a parte il pellegrinaggio a Montevergine quando era bambino, che quello lo fanno tutti per essere protetti dalla Vergine durante la vita, sembrava un dottore, e se lo lasciavi parlare ti spiegava tutto di tutto.

Ma dove le aveva imparate tante cose era un mistero; nessuno però lo accusava di averle imparate dal diavolo. Neanche quando diceva delle cose incredibili come per esempio che la terra su cui tutti vivono è rotonda come una grande palla e si muove intorno al sole, con tutti gli uomini, gli animali e le cose sopra.

Con quella spiegazione dello zolfo, comunque, tutti si sentirono più tranquilli, e pensarono alla Signora come a una pianta di vite e a quell'uomo col pizzetto a due punte e l'unghia lunga come a un contadino che dava lo zolfo.

Quella notte stessa, però, Mariuccia Pullicera si rattrappisce all'improvviso nel letto, poi fa un salto e un urlo.

Ha visto, dice al marito che si sveglia allarmato, ha visto la Signora incartapecorita come il Beato Giulio.

Madonna santissima, ecco perché lo zolfo. La vogliono 'mbalsamare, comincia a disperarsi Mariuccia.

All'alba la parola 'mbalsamare è un vento che corre per il

palazzo i campi e i boschi, e penetra gli animi e vi inietta direttamente terrore puro.

Ci sono andati quasi tutti, almeno una volta, in pellegrinaggio a Montevergine, e a parte il ricordo del viaggio fatto a piedi conservano stampata a fuoco e indelebile la terribile immagine del Beato Giulio che, il naso che sembra mangiucchiato dai topi, i denti lunghi come una dentiera in una bocca senza pelle, li guardava da sotto un cristallo, su cui erano costretti a poggiare le labbra per un bacio.

Storcono la faccia e fanno gesti come per scacciarne la visione anche a distanza di anni, quando gli viene in mente quella mummia.

È stato un incontro, quello con il Beato Giulio, che ognuno avrebbe preferito non fare, ma come ingraziarsi la sua benevolenza, e chiedergli di intercedere per loro presso la Madonna, senza baciare il suo viso incartapecorito ?

Al peggio non c'è mai fine. Si disperano tutti. Non bastava lo spirito della Signora a terrorizzarli, ci voleva anche il suo corpo 'mbalsamato.

Fuggiranno. Nessuno sopporterà la mummia della Signora lì al palazzo.

E questo pensiero di abbandonare le terre che sfiora le menti è l'inizio della catastrofe. Ma nessuno ancora lo sa.

Ciascuno continua a svolgere il proprio lavoro, ma si sente sbandato e non sa dove sta andando e cosa sta facendo. Come se niente avesse più senso. E l'aria irrespirabile e il cielo di piombo fanno da scenario perfetto ai loro incubi.

Adelina ascolta tutto quell'agitarsi di discorsi e supposizioni ma non parla. Lei sa che non la terranno lì come il Beato Giulio, la Signora, perché per tenerla devono

aprirle la pancia come sua madre e sua nonna facevano con gli animali, e togliergli tutto quello che c'è dentro e poi tirargli via anche il cervello dalla testa, e quelle punture, ha ragione Girolamo, servono solo a tenerla un po' di più al palazzo per permettere a tutta la gente che ancora non è venuta a salutarla di poterlo fare.

Però che quel medico somigliasse a Belzebù lo aveva pensato anche lei, già dal mattino.

Pagnuttella non ci crede neanche per un istante alla faccenda del Beato Giulio.

Lei è convinta che la Signora sarà trasferita a Napoli.

Non la sopportava da viva, il conte, figuriamoci se se la tiene lì incartapecorita da morta, va dicendo a tutti.

E poi, pure se lui volesse, sarebbero i parenti di lei a impedirglielo. Per non parlare del fatto che di sicuro il posto della Signora è nella tomba di famiglia accanto al figlio. Perciò che non si mettessero strane idee in testa.

Però si accorge che non bastano quelle parole, ci vuole qualcosa in più per rassicurarli, e così ecco che si inventa la chiave giusta per entrare nelle loro teste.

Lei lo ha sentito con le sue orecchie, il conte, mentre parlava con Rosa del funerale.

Non aveva capito tutto, ma una frase sì. Metteremo solo una pariglia di cavalli davanti al carro, le altre le attaccheranno appena arrivati a Napoli.

È una bugia, certo, ma solo nel senso che lei il conte non lo ha sentito, perché per il resto è sicura che succederà proprio così, come è sicura di essere viva.

Questa bugia che parla di carro e di Napoli porta un'aria nuova negli animi della gente. E un poco li solleva dal pantano in cui si sentivano sommersi e li spinge a cacciar fuori almeno la testa per respirare.

Pagnuttella in quella faccenda dello zolfo vede un dono di Dio, e vi legge la sua volontà di concederle altro tempo.

Così ne approfitta per raggiungere alcuni pastori su un pianoro oltre la Selva dei Morti. E lì succede quello che non doveva succedere.

Suggerito direttamente dal demonio, come pensò subito Pagnuttella, affiorò sulle labbra di Antonino 'o Stocco, un pastore stupido come una pietra, che non era mai stato in grado di mettere due parole in croce che avessero un senso compiuto, un discorso che lasciò tutti a bocca aperta.

Piuttosto, saltò su come un galletto, mentre Pagnuttella si sforzava di convincerli a pregare per la Signora, piuttosto, visto che Dominiddio ci ha fatto sempre delle gran carognate, che una cosa buona non me la ricordo da quando sono nato, perché non ci mette un angelo a scarpesare la Signora tutte le volte che vuole uscire da qualche pertuso per avvelenare i cristiani e gli animali e le piante?

Accussì, e fece un gesto con il tacco della scarpa come stesse schiacciando un serpente velenoso.

Dopo un attimo di stordimento per quel discorso fatto da uno che non sapeva quasi parlare, iniziò una specie di danza attorno al fuoco, che tutti i pastori si misero a schiacciare il terreno con forza come fossero uscite centinaia di vipere all'improvviso.

Tornò indietro abbattuta, Pagnuttella, con la sensazione di essere stata sconfitta. Quasi ci fosse stata una gara di preghiere e avesse vinto quella di Antonino 'o Stocco.

Ma quando alzò lo sguardo per spiare il cielo le sembrò di vedere un raggio di sole che aveva bucato il coperchio di piombo, e per un istante aveva illuminato la valle sotto di lei.

Era un incoraggiamento del Signore?

Certo che sì. Come aveva potuto dubitare di lui, del suo aiuto?

Le parole volano e sembra che non si fermano, poi però in qualche punto nascosto della testa della gente cominciano a germogliare come sementi e a far nascere pensieri che uno neanche voleva pensare, si dice.

Ma le sue parole sono cadute e rimaste sempre lì dove le ha dette, come sassi, mentre a volare sono quelle di Antonino 'o Stocco, che si diffondono come le vampe di un incendio in una sterpaglia, dappertutto. Tra l'altro, il fatto che le avesse pronunciate il più stupido del contado voleva pur dire qualcosa. E cosa, se non il fatto che il Signore non ci teneva proprio a prendersi quella dannata?

Ed eccolo il carro: eccolo fermo davanti al portone principale. Pagnuttella lo vede da lontano all'alba, mentre sta andando a prendere le uova nel gallinaro.

È come una enorme lingua di cane cresciuta durante la notte su un castagno, le viene da pensare. E quei due cavalli così neri e lucidi sembrano serpi colpite dai raggi della luna.

Il cuore fa un balzo e poi le si stringe a nocciolo di ciliegia nel petto.

Si sente persa.

Il tempo è finito, ecco l'unico pensiero. Come se quel tempo fosse il suo, e commare morte fosse venuta a prenderla per dirle: Vieni.

AVVISTAMENTI

E adesso? Cosa succederà adesso che il palazzo si è svuotato, e non c'è più nessuno a incensarla, la Signora?

Intanto succede che nessuno si sente al sicuro. Vivono tutti come se avessero il nemico alle spalle, asserragliati nelle loro paure. Ogni luogo è quello buono, ogni momento è quello giusto. Soprattutto se si è da soli.

Il fruscio di una lucertola nel prato, una foglia che cade da un albero, un improvviso brillio tra i rami del bosco, una chiazza di luce in una radura, calpestii strani e improvvisi possono causare panico e urla, invocazioni di aiuto, corse precipitose o mancamenti.

A parte qualche capotuosto che se ne frega degli spiriti, nessuno osa girare da solo. Anche i lavoretti da niente, dove una persona sarebbe già troppo, sono sempre in due a farli.

Sono certi che la Signora prima o poi uscirà innanzi a qualcuno, come sono certi di respirare. Intanto si preparano ad affrontarla.

Una boccetta di acqua benedetta sempre in tasca, un rosario e una croce sul petto possono rivelarsi fondamentali per tenerla a distanza e non farsi toccare.

Ecché, non lo sapevano tutti che nel carro funebre che andava verso Napoli c'era solo un pezzo di baccalà?

Infatti, quanti giorni saranno passati, sette, otto? da

quando il corpo della Signora è stato sotterrato nel cimitero di Napoli, e eccola lì, che si pettina affacciata alla finestra della sua camera da letto.

Per poco non rimangono stecchite dalla paura, Nellina e Cettina, nel vederla.

Si è offesa, si è offesa, ripetono come due pappagalli ad alcune serve che erano nelle vicinanze e che per prime accorrono alle loro grida.

Chi si è offesa?

Non rispondono, le due gemelle, ma indicano col dito una finestra del palazzo, mentre girano la faccia dall'altra parte per non vedere.

Nessuno, a dir la verità, vede niente, né capisce il senso di quelle parole che le due ripetono come una cantilena: si è offesa. Però capiscono subito cosa stanno indicando, e si fanno il segno della croce.

È successo, pensano le serve disperate. E questo è solo l'inizio.

Chi se l'aspettava che facesse la carognata proprio a quelle due?

Ma da una maligna come lei ci si può aspettare di tutto, e forse è comparsa per prima a loro proprio perché, nella lista delle scommesse di chi l'avrebbe vista per primo, non c'erano neanche. Così, non essendo preparate alla possibilità di vederla, lo spavento sarebbe stato maggiore, e magari sarebbero crepate all'istante.

Comunque, anche se tremano dal terrore, un poco sono contente, le serve, di quello che è successo a quelle due paperelle, che così la smettono di sentirsi chissà chi, che solo per il fatto che erano le sarte della Signora non guardavano in faccia a nessuno, e benché fossero basse come due creature di dieci anni, si sentivano più alte di

tutti, e camminavano senza toccare il terreno, tenute su dalla superbia.

Ma adesso che la faccia gli è diventata verde come quella delle lucertole sono scese dal pero e hanno abbassato la cresta, e raccontano, le due sorelle.

Raccontano che avevano un vestito della Signora da finire, mancava poco, e anzi quel giorno che la Signora si è uccisa dovevano andare al palazzo a fare l'ultima prova, poi era successo quello che era successo, e il vestito era rimasto lì in casa loro, appeso nell'armadio. Poi avevano pensato che non era di loro proprietà, e che non potevano tenersele un vestito così bello e prezioso, perciò quella mattina avevano deciso di consegnarlo a Rosa.

Lo avevano avvolto in un lenzuolo ed erano quasi arrivate al palazzo quando Cettina aveva sentito qualcosa sfiorarle la faccia. Si era guardata intorno e nell'alzare lo sguardo aveva visto la Signora affacciata alla finestra che si pettinava. Poi prendeva i capelli rimasti nel pettine, ne faceva dei batuffoli e li lanciava fuori, verso i campi.

Madonna mia, urlarono le serve, che smisero di ascoltare e si lanciarono alla ricerca dei capelli. Ma il vento chissà dove li aveva portati, ormai, e chissà quanti punti del terreno o degli alberi avevano toccato e infettato. Marcirà tutto, il terreno non darà frutti, diventerà secco, si disperavano.

Si è offesa, continuavano intanto le due, toccandosi il viso col terrore che sarebbe marcito.

Infatti sapevano bene come erano andate le cose.

La Signora era stata sempre gentile con loro. Mai un torto, una sgridata, niente. Anzi. Come siete brave, gli diceva. Siete proprio due fatine.

Siete piccole, e questa è la vostra fortuna, che con le

manine che vi ritrovate potreste ricamare anche con capelli d'angelo.

Certe disgrazie, gli aveva detto un giorno, a volte si trasformano in fortuna, che se vostra madre non moriva quando eravate piccole, vostro padre non vi metteva in orfanatrofio dalle suore, e voi non imparavate a cucire e a ricamare così bene, che adesso siete le mie sarte preferite.

Gli diceva pure: Siete piccole, ma non avete la faccia rincagnata delle nanette, è come se Dio avesse avuto il materiale per creare una persona normale e poi avesse pensato di farne due, per farvi un dono e non farvi sentire mai sole.

Loro ridevano e si sentivano salire in cielo a quei complimenti, come quegli angioletti tenuti su con lo spago durante la festa dell'Assunta.

Insomma non avevano motivo di temerla, e non credevano a tutte le malignità che la gente raccontava su di lei, e che si fosse uccisa loro lo capivano benissimo. Con un figlio morto non deve essere facile continuare a stare al mondo.

E poi sono sicure che don Bartolo è arrivato in tempo per confessarla e benedirla.

Erano state tra le poche ad ascoltare le parole di Pagnuttella, e a chiedere a Dio di prendersela con lui in paradiso, mentre tutti pregavano perché la mandasse dritta all'inferno con un angelo a tenerle un piede schiacciato sulla testa per non farla uscire da qualche buco nella terra.

Poi, la notte stessa che la Signora l'avevano portata a Napoli, avevano sentito un rumore strano, come di qualcuno che stesse aprendo l'armadio.

Si erano svegliate insieme in preda alla paura. Poi avevano pensato di aver solo sognato - erano gemelle e a

volte gli capitava di sognare gli stessi sogni - e si erano rimesse a dormire.

Durante il giorno quel sogno era svanito, ma un pensiero aveva cominciato come un tarlo a scavare nelle loro teste: e se la Signora...?

Nell'armadio c'era il suo vestito. Era impregnato di lei, se l'era provato diverse volte, c'era anche il suo profumo.

Meglio toglierlo dall'armadio.

Pensavano pensieri uguali, le due, e non parlavano, ma presero il vestito e lo misero nel cassone che era ai piedi del letto, e chiusero per bene a chiave il catenaccio.

Per impedire che l'abito uscisse o che la Signora se lo prendesse? Non ci vollero pensare, ma tremavano mentre spostavano il cassone il più lontano possibile dalla camera da letto.

È che ingombra, si dicevano. Ci si sbatte sempre contro. Anche se è stato sempre lì, e nessuno mai ha pensato di spostarlo.

Da piccole ci si sedevano sopra quando la mamma era malata, per farle compagnia.

Non si erano dette niente, quando l'avevano spostato nel cellaro, ma l'avevano pensato: i morti sanno tutto, e la Signora si offenderà di sicuro per questa mancanza di rispetto.

Metterlo nel cellaro, assieme alle patate e alle conserve di pomodoro e all'aglio e alle cipolle!

Anzi l'aglio ce lo misero sul coperchio e ci misero anche un crocifisso. Come avevano sentito che facevano servi e contadini nelle loro case.

Sempre senza parlare, ma solo dando corso agli stessi pensieri.

Purtroppo il cellaro era lontano dalla camera, sì, ma non

tanto da non sentire, durante la notte, provenire da lì degli strani rumori. Tenaglie che cercavano di scardinare il catenaccio?

Così si aggrappavano l'una all'altra nel lettone che era stato dei loro genitori, e se ne stavano terrorizzate ad aspettare che facesse giorno.

Hai sentito li surici stanotte? si chiedevano a vicenda.

Sì, sì, erano li surici. Ci dobbiamo mettere il tuossico nel cellaro.

La decisione di riportare il vestito al palazzo la presero una

mattina, dopo una notte passata non avevano smesso un istante facendo lo stesso rumore di catenaccio.

nel terrore. Per via dei surici, che di andare su e giù per il cassone qualcuno che volesse aprire il Non può stare coi surici, il vestito, si dissero, ad alta voce questa volta, come volessero far sentire alla Signora che non era per paura di lei che lo portavano via.

Lo avvolsero in un lenzuolo, e come un enorme salame, una davanti e l'altra dietro, lo afferrarono e si diressero al palazzo.

Per non passare dal giardino dove temevano di incontrarla in mezzo a tutti quegli alberi fitti, fecero un giro molto più lungo, sempre col batticuore al minimo fruscio, e quando videro il palazzo e si sentivano ormai al sicuro, eccola, la Signora.

Si era offesa certamente, e aveva voluto punirle buttando loro i capelli sulla faccia.

Avevano ragione tutti quanti, pensarono: era una dannata maligna. E dire che avevano anche pregato che Dio se la prendesse in paradiso. Ma adesso? piangono disperate, adesso cosa succederà alle loro facce?

È già quasi vicino a casa, con un fascio di legna in testa, Caterina Finamore, quando sente un fruscio lungo il sentiero. Una serpe, o un animale selvatico, pensa, ma quando butta lo sguardo di lato vede qualcosa che saltella.

Lo riconosce subito, è il fazzoletto che la Signora teneva legato al collo per non far vedere la ferita.

Si sente mancare, ma si sforza di resistere. Deve impedire che svolazzi di qua e di là, e che qualcuno lo tocchi, magari un bambino.

Allora lascia andare la legna, e con due bastoni afferra quel fazzoletto e lo mette in un buco, con una pietra sopra.

Poi corre a casa a prendere dei fiammiferi e torna indietro a bruciarlo.

Solo a questo punto si lascia andare e sviene. Infatti la trovano lunga distesa vicino al fosso dove ha bruciato il fazzoletto. La cosa strana è che non è rimasta neanche un po' di cenere. E questa è la prova che era un maleficio.

Spargono acqua benedetta dappertutto, ma ognuno si chiede disperato da quando quel fazzoletto era in giro, e quanto terreno e alberi ha appestato.

Poi fu il turno di Antonietta Iannicelli. Era sola quel giorno. Suo marito era a scampare nelle selve, suo figlio Gennaro aveva la febbre, sua figlia Teresina stava a pulire al palazzo, e a lei serviva l'acqua. Al pozzo ci era andata per forza da sola.

Quando vide la figura alta in lontananza capì subito chi era.

Le vennero i vermi alla pancia dal terrore, ma si accorse che la Signora stava per sputare nel pozzo, allora ebbe la prontezza di invocare l'Arcangelo Gabriele che, con un colpo di ala, spinse la Signora in là giusto un momento

prima che lei sputasse nel pozzo. Così la saliva, invece che nell'acqua, cadde nell'erba, dove si formò subito una macchia nera come se fosse stato acceso un fuoco, o ci fosse passato lo zoccolo di Lucifero.

Quella mattina, Costantino il giardiniere esce di casa che fuori è ancora buio. Ha un torsolo nel petto al posto del cuore, che glielo hanno divorato le vipere la notte. In testa a tutte, lei, la Signora.

Esce perché non ce la fa a stare in casa. Non può stare, a dire la verità, da nessuna parte. Però è meglio muoversi che starsene a letto a farsi mangiare il cuore e tutto il resto.

Anzi, è meglio andarsene a fare un lavoro pesante da stancarsi.

Per esempio potrebbe potare quel nespolo diventato troppo grande e i cui rami fanno ombra alle rose e gli impediscono di fiorire abbondanti, pensa.

La Signora glielo aveva sempre proibito, tranne lagnarsi che le rose non facevano fiori.

È morta e stramorta, la Signora, e per lui è finito un incubo, ma è ancora pieno zeppo del veleno che quella troia gli iniettava nel sangue. E spesso, come quella notte, non riesce a dormire, che gli ronzano tutte nella testa le parole di quella vipera: Sei un inetto, un buono a nulla, giardiniere... figuriamoci, dovresti andare a fare il cozzaro, lavorare con la merda nel porto di Napoli, mica coltivare piante e fiori.

Tutti lo lodavano per quel giardino, e lei distruggeva ogni suo lavoro, ogni sua iniziativa. Per lei non esistevano siccità, grandine, vento. Ogni disastro della natura era imputabile a lui. A lui che riusciva a far fiorire anche un fuscello secco piantato tra le rocce. Era come se avesse nelle mani un fluido magico, qualcosa che entrava nelle piante e le

spingeva a dare il massimo di colore, vita, rigoglio.

Era sempre stato così, fin da bambino. Piantava un seme in mezzo ai sassi e dopo un po' germogliava e cresceva rigogliosa una pianta. E poi sapeva trasformare i cespugli di mortella in conigli, cinghiali, uccelli. E costruiva fontane, fontanelle, cascate, canali e grotte di tufo che poi ricopriva di muschio e capelvenere.

Era stato per queste sue qualità conosciute da tutti che il conte gli aveva affidato la cura del giardino che aveva voluto creare per sua moglie, tanti anni prima.

Aveva pensato, il conte, di fargli un regalo. Di dargli un incarico privilegiato, e invece lo aveva condannato alla tortura.

Sono sicuro, gli aveva detto, che farai di questo giardino un paradiso terrestre. E lui il paradiso terrestre l'aveva fatto, ma a quella demonia della Signora l'inferno le doveva fare. Forse così sarebbe stata contenta.

Lui zappava, potava, dava lo zolfo, puliva i canaletti intasati dal muschio o dalle foglie, controllava che la gettata di fontane e cascatelle fosse costante, e lei gli iniettava veleno direttamente nel sangue, e il fegato gli si bucava, e spesso si sentiva ubriaco per via di tutto quel veleno che lo intossicava giorno dopo giorno.

Per fortuna ci restava poco al palazzo, la vipera, e lui non doveva fare altro che resistere, fingere di non sentire, diventare sordo, perché quel lavoro era il lavoro più bello che un uomo potesse fare, e in quel giardino si sentiva in paradiso.

E gli bastava, a Costantino, vedere la carrozza che si allontanava portandosi via la Signora, il giorno che lei se ne tornava a Napoli, per sentirsi felice, e dimenticare umiliazioni, accuse ingiuste e insulti.

Ma quando, dopo la morte del figlio, la Signora aveva deciso di venirsene a vivere in pianta stabile al palazzo, la sua vita era diventata un incubo.

Non era sicuro, adesso che lei viveva lì e non c'era più l'intervallo dovuto alla sua assenza che gli permetteva di ripulirsi il sangue dal veleno, di riuscire a resistere.

Chella va truvanne chi l'accire, sostenevano tutti. E non era un modo di dire, ma una realtà che veniva sentita da quelli che avevano a che fare con lei come un grave pericolo.

Ognuno viveva perciò nel terrore di cedere un giorno o l'altro alle sue richieste, e di finire così la propria vita a marcire in prigione.

Signore, una sola cosa ti chiedo, supplicava Costantino, fammi diventare sordo, che tanto posso vivere benissimo senza sentire, che l'unica cosa che mi dispiace se non sento più è che non posso ascoltare gli uccelli.

Costantino li conosceva tutti i loro canti, ed era in grado di riprodurli.

Per questo quando era bambino tutti si divertivano a chiedergli: fammi il tordo, il passero, il rosignolo, il cucù. E lui li faceva così perfetti che la gente rimaneva incantata.

Lui era convinto di capirli e a loro parlava dei suoi problemi e delle sue preoccupazioni, ma anche delle sue gioie e speranze.

E loro rispondevano.

Anche di questo la Signora lo aveva rimproverato. Era arrivata una mattina e lo aveva sentito fare botta e risposta con un usignolo. Lui, Costantino, sotto un albero, la testa in su, e l'usignolo che volteggiava fra i rami.

Cosa sei, san Francesco, che parli agli uccelli? gli aveva detto, con un tale astio che Costantino si era sentito morire, e gli si era chiusa la gola.

Solo quando lei era ripartita per Napoli aveva ripreso, ma non era più in grado di riprodurre nessun canto.

Ci provava, ma gli uscivano solo suoni strozzati e nessun uccello gli rispondeva.

Anche con le parole faceva fatica. Quasi avesse un nodo che gli stringeva la gola.

Per fortuna Costantino aveva escogitato un sistema che gli permetteva di resistere alla tentazione di ammazzarla.

Appena la vedeva arrivare da lontano, incassava la testa nelle spalle e immaginava di scavare una fossa dentro cui metteva la Signora e poi le tagliava la testa con una roncolata, oppure di stenderla sul prato e di zappare il suo corpo come fosse terra.

Ma fino a quando avrebbe funzionato quella scappatoia?

Era sicuro, soprattutto dopo che lei aveva deciso di vivere al palazzo, che un giorno o l'altro glielo avrebbe fatto il favore di spedirla all'inferno a tenere compagnia al demonio e a quel diavolo maledetto di suo figlio, che era come lei, andava cercando chi l'ammazzava, e c'era riuscito a trovare chi l'accontentasse.

Era stata attribuita a una disgrazia, la sua morte. Ma nessuno ci credeva.

Fosse stato possibile far passare per una disgrazia anche la morte della Signora, in tanti l'avrebbero ammazzata subito.

Ed era stato per puro miracolo che un giorno Costantino non le aveva spaccato la testa.

Era lì che zappettava un'aiuola quando era arrivata lei: non l'aveva ancora vista, ma aveva sentito la sua voce arrogante e accusatoria che diceva: Cos'è questo, secondo te, un prato? E cos'è che ha avuto, la rogna, che è spelacchiato peggio di un cane rognoso? Lo scavapatate dovevi fare, mica

il giardiniere.

Io il piacere non te lo faccio, pensava intanto Costantino, affondando la zappa nel terreno con forza, e immaginando che sotto la lama ci fosse la Signora.

E allora lei, imbestialita dall'indifferenza di Costantino, gli aveva sferrato un colpo mortale.

Ci sono un sacco di rose spampanate, aveva detto lanciandogli contro dei ciuffi d'erba che strappava con rabbia dal prato.

Rose spampanate? Ma dove le vedeva?

Anche a casa tua ne hai una, aveva aggiunto la Signora dopo un po'.

E Costantino aveva capito.

Hai voglia di dar colpi nel terreno cercando di immaginare che lì sotto c'è la più grande zoccola maligna del creato, hai voglia di ripetere che chella va truvanne chi l'accire e tu non devi fare il fesso e accontentarla, la testa di Costantino girava e la forza se ne andava tutta nelle braccia, che afferrarono la zappa, e la portarono

in alto per farla ricadere il più forte possibile sulla testa di quella maledetta, che intanto si era abbassata a strappare altra erba da buttargli contro.

Ma, proprio un attimo prima che la zappa si abbattesse sulla sua testa, la Signora si era alzata ed era fuggita urlando.

Come aveva potuto vederlo, se era di spalle? si chiedeva Costantino, che tremava tutto e faceva fatica a reggersi in piedi al pensiero di quello che sarebbe potuto succedere se lei non fosse fuggita.

La risposta gli era arrivata da una talpa che si aggirava proprio dove era chinata la Signora.

Era stata lei a salvarlo. La Signora l'aveva vista uscire dal

terreno ed era fuggita in preda al panico.

E pensare che proprio quel giorno Costantino aveva deciso di sterminarle infilando delle stoppie bruciate nella tana.

L'aveva scampata per un pelo, ma era terrorizzato al pensiero che la Signora avesse capito il suo punto debole e continuasse a stuzzicarlo lì dove sapeva che la sua resistenza era nulla.

Appena si era ripreso, era subito corso da sua figlia Rosaria.

La Signora ha detto che ci sono rose spampanate dappertutto, anche in casa mia.

E che vuol dire? disse la figlia.

Vuol dire che sei rovinata, ecco che vuol dire.

La Signora è maligna, lo sai che va truvanne chi l'accire.

Sì è maligna, e va truvanne chi l'accire e io per poco non l'ammazzavo, ma tu la verità non me l'hai detta.

Iote l'ho detto e ripetuto e non so come dirtelo ancora: quel giorno sono andata a fare la legna.

Quel giorno - circa un anno prima - Costantino si era svegliato all'alba per andare al mercato di Atripalda a comprare sementi e attrezzi.

Aveva già fatto molta strada, quando si era accorto di aver dimenticato i soldi.

Una cosa così non gli era mai successa. Si stava scimunendo per colpa di quella strega malefica, che era arrivata da soli cinque giorni assieme a quello stronzo di suo figlio e già lo aveva avvelenato.

Quei semi era lei che li voleva.

Devi andare subito a comprarli, gli aveva ordinato la Signora.

Uno dei suoi capricci, aveva pensato Costantino, che però

aveva accettato volentieri di accontentarla, così almeno per un giorno se la toglieva dalla vista e si disintossicava un poco il fegato.

Ma, col senno di poi, anche quell'urgenza e quel capriccio avevano trovato una spiegazione.

La Signora aveva voluto dare una mano al figlio per rovinare Rosaria, e lo aveva allontanato dal contado, si era detto Costantino.

Insomma, lui torna indietro bestemmiando anche perché fa freddo e minaccia di piovere, e vede sua figlia che esce da un vallone vicino a casa.

Cosa ci sei andata a fare nel vallone? le chiede.

Sono andata a fare un po' di legna.

E dove ce l'hai la legna, che non la vedo?

E infatti non ce l'ho, perché sono andata per fare la legna, ma poi ho pensato che era meglio se prima facevo i servizi.

Ma non ti sentivi poco bene stamattina, che non potevi andare con tua madre a raccogliere le ulive?

Sì, mi sentivo poco bene per stare una giornata sana sana a cogliere le ulive, ma a fare un poco di legna e due servizi ce la faccio, che con le mani in mano non mi piace stare.

Aveva la lingua lunga e la risposta pronta, Rosaria, e si poteva andare avanti a botta e risposta per ore senza cavare un ragno dal buco.

Ma scusatemi, tatillo, se ne uscì a un certo punto la figlia, ma che non si può andare a fare legna? Che, è peccato?

E qui Costantino fece un salto, perché se aveva solo l'ombra di un sospetto senza nome, quella parola, peccato, gli aprì la mente, e lo portò a pensare a quello che non voleva pensare.

Al peccato per eccellenza. A quello che aveva costretto Dio a cacciare Adamo ed Èva dal paradiso.

E con chi l'aveva fatto quel peccato, o aveva intenzione di farlo, sua figlia, se lui non fosse tornato indietro a rovinarle il piano?

No, non è peccato, rispose Costantino, ma è strano, visto che tra l'altro di legna in casa ce n'è quanta ne vuoi.

Ma non avete visto il tempo? Quasi si mette a nevicare se continua così, e io ho pensato che è meglio più legna che meno, soprattutto quella sottile che serve per accendere.

E com'è che tutte le volte che ti ho detto vai a fare un po' di legna te l'ho dovuto ripetere migliaia di volte? insisteva Costantino.

È che avevo altri servizi da fare e la legna la potevate fare voi.

Insomma Costantino non ne usciva. Quella rispondessa di sua figlia non si lasciava incastrare.

Ma era tardi, e se non si muoveva arrivava ad Avellino che il mercato era finito.

Poi però ci ripensò, e invece di prendere il sentiero che portava fuori dalle terre s'imbucò nel vallone.

Ed eccolo lì il contino a cavallo, che si inoltrava nella boscaglia.

Costantino si sentì avvampare. Lo avrebbe ucciso subito se se lo fosse trovato davanti.

Fortuna che era troppo lontano per raggiungerlo.

Tornò subito a casa da sua figlia.

Tu fai 'a scema pe' no i' a' la guerra, l'assalì.

Ioso' femmina e alla guerra non ci vado, rispose pronta come sempre Rosaria.

Primo, non rispondere, due non prendermi per il culo, e tre dimmi che cosa ci faceva il signorino dentro al vallone.

E che ne so? E chi l'ha visto? E poi, pure se lo avessi visto, mica sono sua madre che mi deve dire cosa va a fare in giro.

All'inizio era tutto un botta e risposta tra padre e figlia, che sembravano due caproni che si scornavano, poi Rosaria capì che l'unica era stare zitta. E ogni volta che il padre tornava alla carica con le stesse domande, se ne stava muta.

E Costantino andava fuori di testa: lo ti ammazzo, diceva, ti faccio a pezzi e ti do da mangiare ai maiali.

E lei zitta.

Costantino la minacciava, ma non le aveva mai messo una mano addosso, e ci stava attento a non far sapere niente a sua moglie Bettina. Per questo interrogava la figlia, e la metteva sotto torchio, solo quando lei non c'era.

Inutile farla soffrire, si diceva. E poi non era mica sicuro di niente. In fondo aveva solo sospetti, anche se quei sospetti se li portava dentro come il nervo scoperto di un molare marcio in bocca. E bastava un'ombra perché si risvegliassero per tormentarlo.

Fu per questo che la frase della Signora sulla rosa spampanata fece un effetto così immediato.

Cosa sapeva lei di sua figlia? Cosa le aveva raccontato quello stronzo del contino, prima di fare la fine che si meritava?

Fu Rocco Apicella, uno che sapeva tutto di tutti, una sera, a convincerlo che il contino non l'aveva toccata, sua figlia.

Meno male che sua figlia era vecchia, disse, e al contino le vecchie non gli piacevano, che massimo quindici anni dovevano avere, per rovinarle.

Costantino per poco non lo prendeva per il collo quello stronzo, che da una parte gli aveva voluto dire che sua figlia era salva, dall'altro che la sua salvezza lo stesso non serviva a niente che tanto era vecchia e non se la prendeva più nessuno.

E questo era un altro tormento di Costantino. Sua figlia

Rosaria aveva già ventiquattro anni, e mai un corteggiatore, una proposta di fidanzamento, niente.

Eppure era più bella di tante altre che un marito lo avevano trovato.

La lingua! Quella era stata la risposta che, in assenza di un'altra motivazione, si era sempre dato.

Sua figlia aveva la lingua più lunga e affilata di tutto il contado, e nessuno osava avvicinarsi per paura di essere pugnalato con una frase. Fin da bambina le sapeva scegliere benissimo le parole per colpire i punti deboli di quelli che avevano a che fare con lei.

Se non ti tagli la lingua, non troverai mai un marito. Le diceva.

E chi lo vuole, il marito? era la risposta pronta.

Ma che lingua! Gli avrebbe risposto sua moglie Bettina, se avesse voluto svelare a suo marito quello che custodiva dentro di sé come un segreto.

Sua figlia puzzava. Ecco perché tutti i maschi stavano alla larga da lei. Ma era una puzza che non si sentiva col naso. Bettina non sapeva bene con cosa la si sentiva quella puzza, ma doveva essere qualcosa di misterioso, che teneva lontano i maschi.

Era successo tanti anni prima: la bambina aveva solo quattro anni.

Assieme, madre e figlia, stavano tornando dal fiume dove lei era andata a lavare la biancheria sporca. La bambina andava avanti lungo il sentiero e la madre dietro con la cesta della roba sulla testa.

Bettina li aveva notati subito quei tre uccellini neri. Sembravano merli, ma erano molto più piccoli. Continuavano a girare attorno alla bambina, che cercava ora di afferrarli, ora di scacciarli.

Anche lei, Bettina, ci aveva provato a scacciarli, perfino con una frasca, ma loro sembravano determinati a restare vicini alla bimba, finché tutti e tre si erano appoggiati sulla sua testina, e le avevano fatto la cacca tra i riccioli.

Solo allora erano volati via, cinguettando felici, come se avessero portato a termine un compito assegnatogli chissà da chi.

La bambina si era passata la manina nei capelli, aveva sentito la cacca e si era messa a piangere.

Subito sua madre glieli aveva lavati nell'acqua del fiume, e glieli aveva asciugati col suo grembiule.

Ma per tutta la notte quei tre uccellini non fecero che perseguitarla.

Chi li aveva mandati? si chiedeva Bettina. E perché?

Poi giorno dopo giorno su quell'episodio era caduto uno strato di polvere, e Bettina quasi lo aveva dimenticato.

Fu una sera d'estate che all'improvviso capì.

Si era sposata la figlia di Antonino Allocca, e sull'aia davanti alla sua casa c'era la festa del matrimonio. Prima che iniziassero i balli, Bettina vide sua figlia seduta accanto ad altre ragazze e pensò che era la più bella di tutte, e che chissà quanti l'avrebbero invitata a ballare.

E invece sua figlia se ne restò seduta per tutto il tempo a scaldare la sedia, mentre le altre non persero un ballo.

Ma perché?

In un lampo rivide la scena dei tre uccellini, e ogni cosa le fu chiara.

Sua figlia non si sarebbe mai sposata.

Era quello il suo destino.

Bettina per fortuna non era donna da struggersi per questo.

Se non si sposa non è poi tutto questo gran disastro,

pensò. Per quello che passano le donne sposate tra figli, aborti, botte del marito e fatica, non era una gran cosa poi, il matrimonio.

Lei per fortuna aveva trovato un uomo d'oro, che la rispettava e che non aveva mai alzato una mano su di lei, e non beveva neanche un goccio di vino. Ma quante potevano dire la stessa cosa?

Non riferì niente di tutto questo a suo marito, che ne aveva già troppi di dispiaceri per colpa di quella stronza della padrona, ma andò a confidarsi con la Madonna del fico di contrada Tripuzzi.

Io non so chi li ha mandati quei tre uccellini, ma se mia figlia sta bene non mi importa che non si sposa, disse appoggiando la bocca a un buco nel tufo in cui si infiltravano le radici della pianta tra i cui rami la Madonna andava a sedersi ogni sette anni.

E ogni volta che Costantino attribuiva alla lingua lunga di sua figlia il fatto che nessuno mai l'aveva corteggiata, lei pensava che sì era vero che aveva la lingua lunga, ma che quella lingua lunga era il destino ad avergliela messa in bocca, assieme alla puzza, per tener lontani i maschi.

Bettina sapeva anche che il marito tormentava sua figlia con le stesse domande, perché l'aveva trovata che usciva dal vallone Nocelleto una mattina, pochi mesi prima che il contino fosse trovato morto giù in un burrone.

Sapeva, ma fingeva di non sapere. Cosa poteva dirgli a suo marito: Guarda che nostra figlia puzza di una puzza strana che non si sente, per via di tre uccellini che le hanno cacato tra i capelli da bambina?

E poi avrebbe dovuto dirgli ancora: Anche se non ci fossero stati quei tre uccellini, il contino la loro figlia lo stesso non l'avrebbe neanche guardata, visto che si divertiva

a rovinare solo quelle giovani giovani sul cui petto erano appena spuntati due noccioli di pesca. Dodici, tredici anni al massimo dovevano avere. E Rosaria che di anni ne aveva ventiquattro era vecchia per tutti, figurarsi per lui che di anni ne aveva sedici.

Lei sapeva anche di quella frase sulle rose spampanate, perché gliel'aveva riferita sua figlia, e aveva pensato che quella maligna della Signora aveva capito dove colpire a fondo suo marito per fargli perdere la testa e costringerlo a ucciderla.

Ma come faceva Costantino a non capirlo?

Si disperava, Bettina, e sapeva che un giorno o l'altro Costantino avrebbe ceduto.

Si disperava e pregava la Madonna del fico di far morire la Signora al più presto, o con una malattia incurabile, o con una disgrazia, prima che la disgrazia la passasse suo marito o qualcun altro.

L'idea le venne una sera. Si era rotto uno specchio e nel raccogliere le schegge pensò che con una di quelle ci si poteva benissimo ammazzare. La Signora, per esempio, perché non s'ammazzava così, e fece il gesto di tagliarsi la gola.

Ancora una volta, durante la notte le fu tutto molto chiaro. Avrebbe messo una scheggia sulla panchina del giardino dove la Signora andava a sedersi ogni mattina. Lei l'avrebbe vista, e le sarebbe venuto il desiderio di farla finita, con quella.

Con la luce del giorno però la certezza della notte svanì come rugiada al sole.

Ma Bettina sapeva che i pensieri notturni sono portati dagli angeli o dai diavoli, ed era certa che i suoi di quella notte glieli aveva inviati la Madonna del fico.

Perciò, anche se pensava che era assurdo, prese una scheggia di specchio e, senza farsi vedere da nessuno, andò a metterla sulla panchina.

Verso mezzogiorno le venne paura che la Signora, trovando quella crasta, ingiuriasse Costantino e lo rimproverasse di non tenere pulito il giardino, e che lui, in preda all'ira, afferrasse la crasta e le si scagliasse contro.

Perciò si precipitò di nascosto nel giardino, e vide che la crasta non c'era più.

Costantino era lì che legava dei rametti a un muricciolo, e la Signora era in fondo al viale che tornava al palazzo per il pranzo.

O Costantino l'aveva buttata, oppure la Signora l'aveva presa.

La risposta la ebbe la mattina dopo, quando su tutto il contado si abbattè come un terremoto la notizia che la Signora era morta. Uccisa da una scheggia di vetro di una bottiglia che teneva in mano, e che si era rotta quando lei era scivolata sul pavimento della camera da letto.

Bugiardi, pensò subito Bettina, felice di aver liberato il contado dall'incubo di quella maledetta.

Poi il ritrovamento del biglietto che parlava di scheggia di specchio, volontariamente usato dalla Signora per raggiungere il figlio, ristabilì la verità.

Ma fu una verità che oscurò il sole che era esploso negli animi di tutti alla notizia della sua morte. Se si era uccisa sarebbe rimasta sulle terre per sempre, a infestare ogni cosa.

Bettina non parlò con nessuno della scheggia messa sulla panchina, neanche con Costantino che non capiva come potesse esserci stato un pezzo di specchio su quella panchina, se lui l'aveva pulita, come faceva sempre, prima che arrivasse la Signora.

È una sua malignità, diceva. Anche prima di morire, aveva voluto infamarlo, accusandolo di essere un buonaniente e di non tenere pulito il giardino.

Fregatene, gli diceva Bettina, l'importante è che è morta.

Ma nei giorni successivi, mentre Costantino, a parte la notte che si girava e rigirava nel letto per le parole della Signora che gli tornavano in mente come un cibo indigesto, si sentiva rinascere ed era felice come da anni non lo era stato, sua moglie Bettina si tormentava al pensiero che la Signora potesse farle pagare il gesto di aver lasciato la crasta sulla panchina.

Sì, era vero che le aveva fatto un favore offrendole il modo per togliersi dal mondo, che era quello che andava cercando, soprattutto dopo la morte del figlio, ma era pur sempre vero che in quel gesto lei ci aveva messo la volontà di ucciderla, e che quindi in qualche modo era stata la sua assassina.

Perciò decise che doveva confessarsi subito, e avere l'assoluzione del parroco.

Ma mentre si avviava verso la chiesa di Sant ' Eustachio pensò che era stupida ad andare a riferire come si erano svolti i fatti a don Bartolo, che di sicuro avrebbe spiattellato tutto al conte e ai parenti della Signora. Che quello era un leccaculo e pur di compiacere i signori era capace di tutto, anche di dire le più grosse bugie, come quella, per esempio, che la Signora si era confessata prima di morire, e perciò si era riscattata del gesto che aveva fatto chiedendo perdono a Dio e supplicandolo di accoglierla tra le sue braccia. Solo i parenti gli avevano creduto o avevano fatto finta di credergli. Tutti gli altri sapevano benissimo che quando lui era arrivato al palazzo la Signora se ne era già andata da parecchio all'inferno, dove, erano strasicuri, sarebbe

sprofondata anche se fosse morta di polmonite, e tutta quell'acqua che lui si affannava a spargere sulla bara e sul carro durante il funerale era acqua fresca, che se fosse stata benedetta sarebbe evaporata all'istante a contatto con la Signora, come a contatto col fuoco.

C'è poi anche da dire che per confessarsi bisogna essere pentiti, e Bettina non era pentita per niente, e anche se adesso tutti avevano paura del maleficio della Signora, lei pensava che era sempre meglio morta che viva. E che se avesse dovuto rifarlo non ci avrebbe pensato due volte.

Così fece dietrofront, e pensò che era molto meglio se andava a chiedere protezione alla Madonna del fico.

Mise come sempre la bocca sul buco nel tufo e la supplicò di proteggerla dalle grinfie di quella dannata, che di sicuro un giorno o l'altro le sarebbe apparsa per farle venire i vermi verdi nella pancia.

E proteggi anche Rosaria, e soprattutto Costantino, che non ci crede agli spiriti maligni e non si porta niente addosso, né rosari né acqua benedetta, e ogni giorno va a lavorare nel giardino come se niente fosse successo.

Ma, o la Madonna non la sentì, oppure non riuscì a fermare la Signora, che dopo averlo tormentato per tutta la notte, e aver fatto venire i vermi verdi a un sacco di gente, una mattina decise che era venuto il momento di far visita al suo giardiniere.

Quella mattina, dunque, Costammo era uscito che fuori era ancora buio, era andato nel deposito a prendere la scala lunga per potare il nespolo, aveva aspettato che schiarisse un po', aveva appoggiato la scala all'albero ed era salito in cima.

Era lì che stava segando un ramo grosso con la stessa soddisfazione che avrebbe provato se avesse segato il corpo

della Signora, quando sentì una voce: Costantino, sei sempre stato un cozzaro e continui a esserlo, questo giardino fa schifo e adesso stai potando un albero che non andava toccato.

Costantino si girò e la vide. Era in piedi sul muretto proprio sotto l'albero.

Sei un cozzaro e ti ostini a fare il giardiniere.

T'adda venì nu cancro, morta e bbona, pensò subito Costantino.

Cosa mi dovrebbe venire? gli rise in faccia la Signora.

Solo allora il giardiniere si rese conto della situazione: la Signora era morta e sepolta da più di un mese e stava lì sotto, e stava rispondendo a quello che lui aveva solo pensato.

Era evidente che quell'apparizione serviva a farlo precipitare e a fargli rompere l'osso del collo. Ma quando la Signora continuò, capì che il suo scopo era anche un altro, togliergli la felicità che provava per la sua morte e farlo dannare.

Ah! Ero venuta a dirti una cosa. Ricordati che tua figlia non si sposerà mai, che lo sanno tutti.

Cos'è che sanno tutti? si sforzò di urlare Costantino tenendosi aggrappato alla scala.

Ma le parole gli rimasero dentro come se un palo gli fosse stato conficcato in gola a chiudergli la bocca e a togliergli anche il respiro.

Quello che sai tu, rispose la Signora alla domanda che Costantino non aveva potuto urlare.

Allora lui era sceso dalla scala, facendo la massima attenzione a dove metteva i piedi, perché si sentiva ubriaco, e si era lanciato verso di lei, cercando di colpirla con la sega, che però si era abbattuta sul terreno, visto che la Signora era

scomparsa in uno sbuffo grigio e polveroso identico a quello che emettono le perete di lupo mature quando le calpesti.

Completamente intontito, gli era balzata alla mente una frase: il cornuto è l'ultimo a saperlo, e allora era corso a casa, e senza preoccuparsi della presenza di sua moglie Bettina si era scagliato contro la figlia, e l'aveva afferrata per il collo chiamandola puttana bugiarda. Ci vollero due persone, accorse alle urla di Bettina, per strappare Rosaria a una morte certa per mano di suo padre.

Altro che vermi verdi, qui si trattava di vero maleficio. Di quello che avrebbe portato alla rovina di tutto.

BEATIFICAZIONE DELLA SIGNORA

Quando si moltiplicano gli avvistamenti, e tra servi e contadini cresce il terrore di un disastro imminente dovuto, secondo loro, a un potente maleficio che ha infiltrato i suoi veleni nel contado, Rosa si rende conto che proprio la paura - togliendo spinta e voglia di fare - può essere causa di quel disastro.

Capisce che è inutile negare ciò che servi e contadini affermano di aver visto, che ogni rassicurazione o ragionamento è vano, che deve cambiare tattica, agire in modo diverso.

La Signora ha pianto prima di uccidersi, disse una sera in cucina.

Era sporco di sangue il vestito da sposa, ma anche di lacrime.

Adelina intuì che Rosa stava cercando di rendere umana la Signora. Di trovarle casa nei cuori dei servi, lei che ne era sempre stata lontanissima.

In effetti, iniziò quella sera il tentativo di Rosa di ricucire una nuova veste alla Signora, e di allontanare in tal modo la paura legata alla sua morte.

Quel suicidio e quelle lacrime testimoniavano, a suo dire, un dolore profondo, che avvicinava quella donna, odiata per la sua superbia e la sua cattiveria, alla figura esemplare di

madre che era stata la Madonna, le cui apparizioni, purtroppo rarissime, non solo non suscitavano orrore, ma venivano accolte come un grandissimo dono.

Zappettando giorno dopo giorno l'orticello striminzito della pietà per la Signora negli animi di servi e contadini, e seminandovi episodi sconosciuti della sua vita, Rosa riuscì nel miracolo di far rinascere quella donna sotto una nuova specie.

Da pianta velenosa, la fece diventare una timida violetta o una innocente margheritina.

Cominciò dal nome. La Signora era sempre stata chiamata semplicemente «la Signora». Un nome freddo e scivoloso come il ghiaccio e su cui sarebbe stato impossibile far attecchire un sentimento diverso dall'odio che provavano per lei.

Rosa la chiamò Ninnella, o la signorina Elvira, nei suoi racconti, a seconda che parlasse di lei da bambina o da signorina.

Ignorò completamente, a parte l'episodio delle lacrime sul vestito da sposa, la vita della Signora da adulta, quando bastava il suo arrivo per gettare tutti nella disperazione e far calare il lutto sul palazzo e sulle terre, come se un gran lenzuolo nero venisse steso in cielo.

Per prima cosa li allontanò dalla tragedia e dal terrore che provavano come da un bosco in fiamme, e li portò indietro nel tempo, a quando la Signora, secondo i suoi racconti, era una bambina buona e ubbidiente e viveva in una bellissima villa di Posillipo, assieme ai suoi genitori e ai nonni paterni.

Fece entrare i servi e i contadini in quella villa, che si affacciava sul mare, e che descrisse nei minimi particolari, pur non avendola mai vista.

Rosa sapeva come costruire una rete di parole che imprigionasse chi la stava a sentire e gli impedisse di vedere il presente e di averne paura.

Parlava del mare, una enorme distesa liquida che arrivava fino in America e in Australia, a volte quieto come l'acqua in un secchio accanto a un pozzo durante una giornata afosa di agosto, a volte feroce come una bestia che si scagliava con violenza contro le rocce, e faceva sentire le proprie urla di rabbia fin dentro le stanze della villa.

Per gente che il mare non l'aveva mai visto, quelle descrizioni erano una pania dove restavano invischiati.

La signorina Elvira il mare lo amava molto, e se ne stava ore e ore a guardarlo dall'alto. E quando vedeva che le onde si abbattevano con forza sugli scogli tremava perché pensava alle tante navi che ogni giorno scomparivano oltre la linea dell'orizzonte, per trasportare uomini e donne a cercare fortuna in Australia e in America.

E allora pregava Dio perché ammansisse quelle onde come san Francesco ammansiva i lupi feroci, e lanciava fiori, germogli, bigliettini con preghiere, santini, stoffe imbevute di acqua benedetta nel mare sottostante.

Quando pioveva, o faceva molto freddo, Ninnella passava le sue giornate a ricamare, pregare, studiare e aiutare il figlio di qualche servo a fare i compiti.

Era stata fortunata a nascere ricca, Ninnella, ma non per questo si sentiva diversa da tutti gli altri bambini meno fortunati, non si stancava di ripetere Rosa, e molti di loro, se sapevano leggere o scrivere, lo dovevano proprio a lei, alla sua pazienza e alla sua bontà.

Non negava mai un sorriso a nessuno, diceva Rosa, salutava tutti, ricchi e poveri, senza distinzione, non voleva neanche che i servi si inchinassero o la chiamassero

Ninnella. Chiamatemi Elvira, diceva. Ma figuriamoci se qualcuno la stava a sentire.

I servi del conte trovavano giusto questo atteggiamento, anche loro si sarebbero comportati allo stesso modo. Come si può chiamare per nome la figlia dei signori? commentavano. Era contro natura, come far abbaiare un cavallo.

Purtroppo un destino malvagio era in agguato, continuava Rosa, e un brutto giorno infierì contro la povera bimba.

Aveva aspettato l'intera giornata, col viso attaccato ai vetri della finestra, che suo padre, rimasto assente a lungo per seguire la vendemmia nelle sue terre sotto il Vesuvio, tornasse a casa, e quando lo aveva intravisto in fondo al viale, si era precipitata nel parco per andargli incontro.

Ma proprio mentre stava per abbracciarlo felice, il padre si era accasciato con un grido sulla ghiaia del viale.

La bambina non voleva credere che suo padre fosse morto, e si ostinava a chiamarlo e ad abbracciarlo, tanto che avevano dovuto portarla via con la forza.

Rosa ricama benissimo la disperazione e l'incredulità della bambina, che si è vista morire il padre tra le braccia così all'improvviso.

Disperazione che le farà prendere la decisione di non mangiare e non parlare più, per raggiungerlo al più presto.

Infatti eccola magra come uno spago che prega il Signore di prendersela con sé.

Si era ridotta a uno scheletro e sarebbe morta di sicuro di lì a poco, se una notte suo padre non le fosse venuto in sogno: Non vedi come soffre la tua povera madre a vederti ridotta così? le disse.

E poi, non ti accorgi che io ti sono vicino giorno e notte, e

veglio su di te anche se non mi puoi vedere?

Il giorno dopo Elvira ricominciò a mangiare, ma come un uccellino, giusto quel tanto che le bastava per sopravvivere, perché diceva che non era giusto mangiare più di quello che era strettamente necessario, quando in tanti morivano di fame.

Poi andò nella camera della madre, che soffriva di esaurimento nervoso e se ne stava sempre a letto, e le disse: Mammina ho deciso che mangerò e parlerò.

La madre, poveretta, stava così male che la guardò con gli occhi vuoti, e non rispose.

Allora lei uscì, andò al convento delle Clarisse e disse alla madre superiora: Madre ho deciso che voglio sposare Gesù.

Sei una bambina buona e dolce, e di sicuro Gesù sarà felice di averti come sua sposa, ma devi aspettare di compiere diciassette anni, che è l'età giusta per entrare in convento.

Allora Ninnella aspettò con ansia che passassero i cinque anni che mancavano per diventare la sposa di Cristo. Contava i giorni uno per uno, e ogni sera faceva un segno sul muro come fanno i carcerati.

Intanto aiutava i poveri, e passava molte ore accanto a sua madre a leggerle le vite dei santi, la bibbia, il vangelo, e a dire il rosario con tutti i misteri senza mai stancarsi.

La madre se ne stava immobile e con gli occhi aperti a fissare il soffitto, e non diceva una parola, poi all'improvviso dava un urlo e la cacciava.

È perché si pigliava paura e non riconosceva la figlia, e pensava che quella specie di scheletro che stava vicino a lei era la morte che se la voleva portare via, diceva Rosa.

La bambina sapeva che la povera mamma non aveva nessuna colpa di quella malattia che l'aveva colpita,

e pregava Gesù di non farla soffrire.

E infatti Gesù l'ascoltò, e la portò via in paradiso.

I servi si scioglievano come cera a questo punto, e qualcuno non riusciva a trattenere le lacrime e si lasciava andare a piangere.

Per fortuna la signorina Elvira non si scoraggiò, riprendeva Rosa. Sapeva che Gesù l'aspettava e ogni giorno si recava alla chiesa del convento delle Clarisse per parlare con lui.

Gesù... Gesù non vedo l'ora di essere tua sposa, diceva rivolta al corpo di Cristo inchiodato a una croce appesa a una parete.

E fu proprio in quella chiesa, quando mancavano solo pochi giorni al suo diciassettesimo compleanno, che incontrò il conte.

Lui aveva accompagnato i genitori che dovevano parlare con la madre superiora per una donazione, e mentre si aggirava per la chiesa vide Elvira che piangeva inginocchiata sul pavimento nudo.

Asciugatevi le lacrime, e ditemi perché piangete, le disse.

Elvira lo guardò, e sentì il cuore che faceva dei salti nel petto.

E in quel momento dimenticò Gesù, diceva ogni volta Rosa a questo punto.

Ma non per sempre, per un istante, si correggeva subito dopo, appena vedeva i servi contrariati per quel tradimento nei confronti di Gesù.

Se volete vi posso accompagnare fuori a prendere un po' d'aria, le disse poi il conte, così mi racconterete cosa vi affligge e, magari, se me lo permettete, cercherò di aiutarvi.

La signorina Elvira lo guardava e non sapeva cosa rispondere, ma vide che Gesù staccava una mano dalla croce

e la benediceva, mentre con la testa faceva segno di andare.

Così pensò che Gesù era contento, e si lasciò condurre nel chiostro.

Si sedettero su una panchina, e la signorina Elvira tra le lacrime gli raccontò del povero papà e della povera mamma che erano morti, ma che però stavano assieme lassù in paradiso.

Il conte le asciugò le lacrime con il suo fazzoletto, poi, prima di rimetterselo nel taschino, lo baciò.

Allora la signorina Elvira sentì che delle farfalle le volavano nel petto e nella testa, e pensò che quel giovane bello e gentile era stato Gesù in persona a mandarglielo.

Servi e contadini facevano fatica a trattenere le lacrime, per la gioia questa volta, e nessuno di loro si chiedeva se quelle storie che raccontava Rosa appartenessero a un'altra, a una che non avevano mai incontrato sulla loro strada, e non a quella donna perfida che aveva reso difficile la vita a tutti, compreso il conte.

Era come se Rosa, coi suoi racconti, ripetuti in continuazione e che si arrestavano sempre all'incontro di Elvira con il conte nella chiesa delle Clarisse, stendesse una coltre di nebbia fittissima sulla vita della Signora al palazzo e cancellasse la sua malvagità.

E questa malvagità che in tanti avevano sperimentato sulla propria pelle finiva con l'assumere la stessa consistenza di un incubo che si dissolveva a poco a poco, al risveglio da una malanottata.

Anche Adelina ascoltava, ed era convinta che quei racconti fossero falsi, o meglio, che Rosa ricamasse attorno a qualche verità molte bugie, e non capiva come mai nessuno si accorgesse di incongruenze o di versioni differenti dello stesso episodio raccontato in giorni diversi. Ma la cosa

che più la colpiva era il fatto che tutti quegli uomini e quelle donne che perdevano i figli come mosche e facevano una vita di stenti, piena di malattie e disgrazie, si commuovessero per una donna che, a parte il dolore per la morte del figlio - quella del padre e della madre neanche la prendeva in considerazione -, aveva avuto dalla sorte ricchezza e bellezza, e soprattutto la fortuna immensa di sposare il conte.

Una donna che, escluso il figlio, non aveva mai amato nessuno, neanche il marito.

E forse, se la bambina aveva potuto insinuarsi nel cuore del conte come una malattia, era stato proprio perché lei, la Signora, quel cuore non aveva mai voluto abitarlo.

Ma poi pensava che no: un fatto come quello di una bambina che divora ogni volontà di un essere superiore - qual era ai suoi occhi il conte - percorre altre strade, e non conosce spiegazioni, se non quella di un sortilegio maligno fatto dal demonio in persona. E forse erano dovute a un sortilegio anche la fine disgraziata del contino e quella della Signora.

OSSESSIONE

Adelina se n'era accorta subito, già la prima volta.

Era andata a prendere del carbone nei sotterranei del palazzo e aveva sentito un leggero rumore provenire da uno scivolo in ferro appoggiato a una finestrella che portava nel retro della corte, e che serviva per scaricare là sotto legna e carbone.

Aveva pensato a un topo, finché aveva notato un'ombra che si muoveva nel fondo.

Si era appostata dietro una catasta di legna e aveva visto Lisetta dirigersi verso una scaletta che sbucava in un corridoio del palazzo, dove venivano depositati mobili da riparare o fuori uso.

L'aveva seguita finché era scomparsa dietro una porticina secondaria che immetteva nella biblioteca, il cui ingresso principale si trovava nel grande atrio, subito accanto allo scalone in marmo.

Adelina non sapeva cosa pensare e cosa fare. Andare a chiamare Rosa? Dirle che Lisetta, a cui non era permesso neanche entrare nelle cucine, si era intrufolata nella biblioteca?

Poi aveva deciso di non muoversi. Il conte, si disse, la cacerà come un topo, appena si accorgerà di lei.

Si aspettava di sentire suonare il campanello con il quale il conte avrebbe chiamato un servo perché le togliesse dai

piedi quella intrusa, ma trascorse un bel po' di tempo senza che succedesse niente.

Eppure il conte era dentro. Prima di scendere nei sotterranei a prendere il carbone, Adelina aveva spiato, come faceva tutti i giorni, attraverso una finestrella che dava sul retro del giardino, e lo aveva visto seduto a leggere alla sua scrivania.

Come mai non si accorgeva di Lisetta? Forse si era nascosta dietro qualche scaffale e aspettava che il conte uscisse, per muoversi liberamente?

Ma perché mai Lisetta avrebbe dovuto aspettare che il conte uscisse? Per fare cosa? Rubare? Ma se non c'erano che libri lì dentro, e lei neanche sapeva leggere e scrivere.

Adelina, che pure indovinava ogni cosa ancora prima che avvenisse, non capiva.

Qualcosa la inchiodava lì anche se sapeva che Rosa la stava aspettando col carbone.

Infatti, eccola che chiama dall'alto della scala: Adelina, cosa stai facendo lì sotto? Quand'è che lo porti su questo carbone?

Adelina pensa una sola cosa: Rosa non deve sapere di Lisetta.

Non sa perché, ma è questo il primo pensiero che le attraversa la mente appena si sente chiamare.

Deve tornare su se non vuole che Rosa venga a cercarla.

Ma c'è una voragine dentro di lei. Una voragine che aspetta una risposta. Cosa è andata a fare Lisetta lì dentro, e perché non esce?

Ed ecco la porticina che si apre, ed ecco la voragine che si fa più profonda.

Il conte sorride e si inchina davanti a quella stracciona di Lisetta e le dice: Ciao, principessa.

Adelina è un ramarro verde di rabbia, e rimane appiattita contro il muro per non farsi vedere. Quello che ha visto è incredibile e incomprensibile.

Il conte che si inchina davanti a una bambina sporca e pezzente, che si è intrufolata di nascosto dentro la biblioteca, dove lui non vuole che entri nessuno, è qualcosa di stupefacente, ma soprattutto è impossibile da sopportare.

Adelina se ne sta immobile come fosse diventata di marmo, poi, quando la porticina si richiude alle spalle del conte, si precipita giù per la scaletta dove è scomparsa Lisetta, e la vede che si arrampica sulla catasta di legna e si infila come un gatto in un buco nella grata che ricopre la finestrella da cui è entrata e che si affaccia sul retro del palazzo. Ha netta la sensazione di una catastrofe e, mentre sale le scale dal sotterraneo alle cucine, si sente venir meno e a fatica riesce a portare su la cesta col carbone.

Adelina non sa se quella bambina è già entrata altre volte là dentro. Quel buco nella grata non l'ha mai notato, potrebbe essere lì da poco come da molto.

Ma è più probabile che quella sia stata la prima volta. Infatti, pensa, perché mai sarebbe dovuta entrare da lì e passare dai sotterranei se il conte le avesse dato il permesso di andarlo a trovare già altre volte in biblioteca?

Quando entra in cucina, deve avere un'aria stranita, perché Rosa le chiede: Che tieni, stai poco bene?

No, è che là sotto ho visto una curiosa zoccola, le viene da pensare. Ma non risponde.

Manca poco al tramonto. Adelina va a piazzarsi su un muro ricoperto di edera vicino a una stalla abbandonata e guarda il sole che scompare dietro le montagne, oltre le quali c'è il paese da cui è venuta.

Quando anche l'ultimo chiarore del giorno viene

inghiottito dal buio, ha la sensazione che quel buio durerà in eterno.

Per l'intera notte Adelina non fa che pensare a Lisetta. La vede che punta gli occhi addosso al conte e scopre i denti e allunga la zampa per graffiarlo, come fosse una gatta. E vede il conte che le fa un inchino e le sorride.

Quelle immagini sono insopportabili. Chiodi ficcati nel corpo e nella testa che ogni istante penetrano un po' di più.

Non aspetta che arrivi l'alba per lasciare il suo giaciglio nella stanzetta nel retro delle cucine. Ora che l'aria fredda le sferza le guance sente meno i chiodi appuntiti nella testa.

Non sa perché ha preso il sentiero nei campi, che porta verso il castagneto. Eppure cammina spedita come quando da bambina usciva nei boschi di notte per non sentire l'odore del sangue.

Sposta frasche e rovi e si ferisce i piedi sulle pietre e sui rami secchi e appuntiti. Ma è come se non sentisse niente. È abituata ai boschi, al buio, ai rumori della notte, agli animali che guizzano via sul terreno o lasciano un ramo di colpo con un grido.

È abituata ai sassi, al fango, a tutto. Non è abituata al dolore che le sta bucando il cuore.

Quando ai primi barlumi di luce vede il capanno, sa che è stato il suo bastone interno, simile a quello che usavano sua madre e sua nonna per cercare i funghi, a condurla lì. Lo stesso che l'ha portata nelle terre del conte tanti anni fa. Che le ha fatto attraversare montagne, fiumi, campi, paesi, e che mai l'ha convinta a fermarsi se non quando è arrivata nelle terre del conte.

Si sente ribollire, ha caldo nonostante l'aria gelida.

In quel capanno di sicuro c'è Lisetta.

Ma non sa perché i suoi passi l'hanno condotta da lei.

Per vederla, per ingiuriarla, per capire? Per picchiarla, per scaricarle addosso il veleno che si porta dentro? Per cosa?

Annusa l'aria, ma sente solo odore di muschio e terra bagnata per la pioggia dei giorni precedenti. Lisetta non è lì. Sentirebbe il suo odore.

Chissà in quale parte del bosco sono accampate, madre e figlia. In quale stalla, in quale fienile hanno scavato per farsi un nido come serpi.

Ma ecco che la porta sgangherata del capanno si apre e appare la madre: nera come la notte che sta per abbandonare il bosco e le terre intorno.

L'odore di muschio si fa molto forte, assieme a quello di carne marcia. È lei, Marianna 'a Zenzulusa, che fa quell'odore.

Come mai non l'ha sentito?

Poi eccola, Lisetta, bianca come l'alba che sta iniziando a versare il suo latte morbido sulle montagne e poi sulle cime degli alberi e tra le foglie.

Eccola che le viene incontro. Le sorride.

Perché quel sorriso? Adelina vorrebbe che la cacciasse, che si rintanasse nella baracca come una serpe, che le sputasse addosso veleno.

E invece no, le sorride e le chiede: Sei venuta a raccogliere le castagne? Guarda che ne sono cadute pochissime.

Adelina resta bloccata, la guarda e non risponde.

Sua madre intanto si è sciolta i capelli e li scuote come per permettere al vento di pettinarli. Sono lunghi e neri, e quasi toccano terra. Fili di spago passati nella pece, pensa Adelina. E pensa a se stessa, nera come quella donna storpia che adesso ha cominciato a intrecciarsi quei capelli di pece.

La bambina, invece, ha riccioli biondi e corti, e il suo

sorriso si allarga a tutto il bosco, tra i cui rami inizia a infiltrarsi qualche raggio di sole. E Adelina pensa che il conte è spacciato.

Ecco perché si è inchinato davanti a quella pezzente di bambina, ecco perché non l'ha scacciata dalla biblioteca come si scaccia un topo.

E per la prima volta le viene in mente che non ha mai visto nessuno scacciare quella bambina, o anche usare verso di lei toni rudi o parole violente.

Come se lei avesse la capacità di ingentilire all'improvviso anche uomini rudi come cinghiali, e abituati più alle urla e alle bestemmie che alle parole.

Scusate, mi dispiace dirvelo ma qui non ci potete stare. Così Adelina ha sentito dire da un pecoraro che sembrava proprio un cinghiale, tanto era irsuto e feroce, una volta che le due si erano messe a dormire nel suo stazzo.

E la bambina: Avete ragione, ma eravamo stanche, ce ne andiamo subito.

E il cinghiale muto, a farsi da parte e a lasciarle stare finché non decidono loro di andare via.

Niente agitare di bastoni nell'aria, niente frasi come: Se non ve ne andate subito vi piglio a mazzate, quelle che avrebbe usato per chiunque altro.

Anche lei, adesso, la vede sorridere, sente le sue parole, e si sente inerme.

Adelina le passa davanti senza rispondere e si inoltra nel castagneto.

Si lega i due lembi del grembiule a formare una conca e finge di raccogliere le castagne.

Un riccio rigonfio leggermente schiuso le fa venire in mente la testa bionda e ricciuta di Lisetta.

Lo raccoglie con rabbia, lo mette su un sasso e lo

schiaccia con un altro sasso. Se avesse le scarpe e non quegli stivali fatti con pezze cucite l'una sull'altra, lo farebbe col piede, proverebbe più soddisfazione.

Quando vede schizzare fuori una grossa castagna pensa al cuore di Lisetta. È così che le piacerebbe vederlo schizzare via dal suo corpo. Come quella castagna.

Non ha voglia di tornare al palazzo. Ha un grumo nel petto. Si sente una bestia braccata da cacciatori invisibili, pronti a balzare fuori per ucciderla.

E come una bestia ha bisogno di una tana, che nessuno la veda, che nessuno la senta.

Poco distante c'è un pagliaio fatto di terra e frasche e legni di castagno.

Tra qualche giorno, quando ci sarà una pioggia fitta di castagne e il castagneto si riempirà di gente per la raccolta, servirà come riparo in caso di tempesta.

Adelina si rifugia lì sotto, e se ne sta immobile ad annusare gli odori del bosco. Non capisce perché ha quel peso al petto come se un diavolo le si fosse coricato addosso.

Per la prima volta pensa a sua madre e a sua nonna, vorrebbe il loro aiuto, per capire, o per diventare un animale selvatico e starsene lì per sempre.

La notte cala come una cataratta improvvisa messa davanti al giorno. Adelina cerca di dormire ma non riesce a dimenticare l'inchino del conte e il sorriso della bambina. Le si sono conficcati dentro nella testa e nelle carni e la torturano.

Poi la mattina un raggio di sole penetra nella tana, e assieme a lui Lisetta.

Ha una brocca d'acqua e delle castagne ancora calde avvolte in uno straccio. Tieni, dice, le ho appena cotte.

Adelina le prende e dice grazie, contro la sua volontà. E

le sbuccia e le mangia lì davanti a lei. E anche questo lo fa contro la sua volontà. Rintanata com'è nelle foglie secche e nella paglia, nel nero di quella tana di terra si vede simile a un piccolo cinghiale, mentre Lisetta, illuminata dai raggi di un sole che filtra tra i rami degli alberi come una pioggia di luce, sembra una principessa.

Ha ragione il conte, pensa, e questo pensiero la soffoca.

Deve andare via, via da quella tana, e dal palazzo e da quelle terre e dai quei boschi. Ma anche questo pensiero la soffoca.

Dove sei stata tutto questo tempo? Non è che hai un fidanzato? la stuzzicano tutti, quando, dopo aver trascorso alcuni giorni in giro per i boschi, decide di rientrare al palazzo.

Il fidanzato? Piuttosto mi ammazzo, risponde.

E tutti ridono. Solo Rosa la guarda e non ride. La vede pallida, con gli occhi scavati, vorrebbe dirle qualcosa, rimproverarla di essere scomparsa senza avvertire. Ma poi pensa che forse è stata male e che come gli animali è andata a cercarsi una tana da qualche parte per curarsi o per morire.

È passata dal retro, per poter spiare il conte, che a quell'ora di solito è seduto a leggere o a scrivere nella biblioteca.

Il cuore le batte nel petto come una pietra su un'altra pietra, e le rimbomba nella testa, mentre si

sporge dallo spigolo del muro per poter guardare attraverso la finestra, senza essere vista, nella biblioteca.

Ma la tenda è tirata, e così non riesce a vederlo. Non sa se avrebbe sopportato la sua vista.

Quando in cucina viene a sapere che il conte è partito, il dolore dentro il costato scompare di colpo.

Il conte deve restare a Napoli, pensa subito dopo.

Non deve più tornare, anche se le sembra di morire a questo pensiero.

Deve salvarlo, e deve salvare tutti quanti loro.

Ci vorrebbe una serpe. È autunno, ma lei sa come stanarle. Prende un bastone di nocciolo biforcuto e va in giro a cercare un nido. Si avvicina ogni volta che il bastone indica un buco, ma nessuna serpe si affaccia al suo richiamo, sembra che siano tutte sprofondate nel ventre della terra. Al caldo accanto al loro signore e padrone, il demonio.

Si ricorda che nella bisaccia accanto al suo giaciglio ha la spoglia di una vipera. L'ha raccolta quella primavera. Non sa se funzionerà. Ma lei ci prova.

Attraversa i campi, sale verso la collina cercando di non farsi vedere dai contadini intenti a potare le viti e si inoltra nella boscaglia, da dove parte l'unico sentiero che il conte può percorrere per arrivare al palazzo.

E lì con un bastone appuntito traccia per terra una linea dritta, come una muraglia invalicabile, e su quella linea sparge la spoglia sbriciolata della vipera. Poi, battendo le mani chiuse a pugno sulla terra, ripete ossessivamente: Adonai scurai crai, di qui non passerai.

Ma un improvviso colpo di vento, quasi per dispetto, porta via le scaglie. Mentre le vede volare via assieme a fucelli e foglie secche, Adelina capisce che non funzionerà. Che lei non può impedire che le cose accadano. E trema a questo pensiero, e questo suo tremore le fa presagire che accadranno cose terribili.

Si sente gelata come una terra senza sole, durante l'assenza del conte, ma continua a sperare che lui non torni. Adonai scurai crai, di qui non passerai, ripete a labbra strette durante il giorno e durante la notte, quando le si

presenta alla mente il conte che si inchina davanti a Lisetta.

Il conte rimane via per tutto l'inverno e Adelina non ce la fa più. La campagna è un pullulare di vita, i rami degli alberi esplodono di gemme, la terra crepata dal gelo adesso è morbida e calda, e margherite e fili d'erba e fiori spuntano dappertutto. E lei si sente una pianta secca, un sasso.

Un unico desiderio illumina come una fiammella quella specie di notte in cui vive: che il conte torni. Dimentica Lisetta, dimentica tutto e corre nel bosco là dove ha sparso le scaglie e con una scopa di pungitopo spazza e rispazza ripetendo al contrario la formula.

Ed eccolo, il conte, qualche giorno dopo, che ritorna assieme a moglie e figlio.

Per un attimo un sole le esplode dentro, appena Adelina lo vede scendere dalla carrozza.

Poi cala il buio.

E in questo buio è un annusare, uno spiare continuo che non le dà tregua.

Sa che succede qualcosa, ma non sa dove né quando.

Annusa, ma non sente niente. E questo, per lei abituata a riconoscere suoni e odori anche lontani o scomparsi, è un segnale allarmante.

Poi un giorno, mentre sta raccogliendo asparagi ai bordi di un bosco, sente un odore di rami di salice bruciati. È un odore intenso e amaro che la sconvolge.

Sale su un albero per capire da dove arriva. E li vede.

Sono là in fondo, tra le canne del fiume. Il conte rincorre Lisetta e lei finge di fuggire. Poi si lasciano cadere sui ciottoli.

Sono troppo distanti, e le canne coprono quasi tutto, ma quello che vede le basta.

Vorrebbe precipitarsi verso il fiume, urlare, lanciare

pietre a quella bambina, scacciarla come si scaccia un demonio, e invece inizia a correre come una lepre impazzita dalla parte opposta, per i campi, fino a stremarsi e a cadere esausta sul terreno.

Da quando il conte è tornato, Adelina non ha pensieri se non per lui e per Lisetta, e come un animale appostato a stanare una preda da cui dipenda la propria sopravvivenza, non fa che seguire tracce, spiare, annusare.

Non esiste niente altro se non questa ossessione che la divora. Non mangia e non dorme. Dimagrisce a vista d'occhio. Sembri una lucertola, le dicono in cucina.

Non può assentarsi quanto vorrebbe ora che al palazzo c'è la Signora. Tutto deve essere sempre perfetto. Ogni ordine esaudito immediatamente, senza errori. E Rosa è tesa a non sbagliare e a evitare punizioni, ingiurie, accuse alle serve da parte della Signora.

Sembra però che non accada più niente. Forse, si dice, quelli che ha visto erano episodi isolati, finché sente di nuovo quell'odore di salice bruciato.

Le si impasta subito la lingua. Segue l'odore e arriva in un campo dove vede alcuni contadini che stanno bruciando delle stoppie.

Si rassicura. E torna indietro.

Poi però pensa all'odore di salice. Stanno bruciando stoppie e lei sente odore di salice. Un odore che è sempre stato un segnale di pericolo, che avverte di stare all'erta, che c'è qualcosa di strano o di dannoso che sta strisciando come una vipera nelle vicinanze.

Va direttamente al fiume, questa volta, ed eccoli di nuovo lì tra le canne.

Adesso è più vicina, e può vedere meglio. E quello che vede l'atterrisce. Il conte è inginocchiato ai piedi della

bambina e piange.

Adelina vorrebbe uscire dal nascondiglio, gridare al conte di fuggire, che quella è un diavolo, che lo sta portando all'inferno, ma non osa. Resta inchiodata lì, finché Lisetta fugge verso i boschi. Poco dopo è il conte a uscire dal canneto e a tornare al palazzo attraverso un sentierino tra gli alberi.

Adelina lo segue con lo sguardo mentre si allontana e le sembra un pazzo inseguito dai suoi fantasmi, e trema per lui e per tutto il contado. E ha chiarissima la percezione di una grande catastrofe che sta per abbattersi su tutti. Quasi una enorme ruota di pietra avesse cominciato a girare e a risucchiare nel suo vortice come in un frantoio i destini di tutti.

Ma da quando ha iniziato a girare?

Adelina sa che nessuna magia potrà fermarla, quella macina, perché è il demonio in persona a girarla, però le passa per la mente un'idea.

E se lei fermasse la bambina per sempre?

Poi la morte del figlio del conte congelò ogni ossessione.

IL CONTINO E L'AQUILA

Quando lo trovano in un burrone sotto il Pizzo dell'Angelo, il contino Oreste è una carcassa spolpata dagli animali notturni.

La madre lo vede, si butta su di lui, piange e urla. Ma le sue urla non straziano nessuno.

Anzi, è come sentire gli angeli cantare.

Lo hanno aspettato per anni, quel momento, servi e contadini, e adesso che è arrivato si sentono felici.

È stata una disgrazia, dicono il medico e il maresciallo. Dev'essere scivolato mentre si sporgeva su un precipizio.

Il conte non piange, non urla, non parla. Fa cenno di sì con la testa alla tesi della disgrazia.

La madre accusa il medico e il maresciallo di essere degli incompetenti, e suo marito di essere un inetto e di dar credito a quei due.

Mio figlio è stato ucciso, grida. Devono pagare, marcire in prigione.

Tutti pensano che il conte, come loro, non crede alla disgrazia, ma è un uomo giusto, e riconosce a chi lo ha ucciso ogni ragione.

Erano in tanti ad avere ogni ragione per ucciderlo, ma il nome di Menico Ingino affiora nei pensieri di tutti come una certezza.

Conoscevano le parole che aveva sbattuto in faccia al conte qualche mese prima: Io, con tutto il rispetto per vostra eccellenza, coi vostri soldi mi ci pulisco il culo.

Non si capiva come le avevano sapute, quelle parole. Erano da soli, lui e il conte, quando le aveva pronunciate, e non al palazzo che aveva mille orecchie, ma in un bosco, dove si erano incontrati. Fatto sta che in quella frase ognuno aveva letto la condanna a morte del contino.

Perché, per pareggiare certi conti, non basterebbe tutto il denaro del mondo.

Sua figlia Mena era murata viva in un convento di clausura dopo aver partorito un bastardo ora affidato chissà a chi.

La madre si era accorta che sua figlia, di soli tredici anni, da uccellino vitale e felice di stare al mondo si era trasformata in un esserino magro e spento. Non parlava e non mangiava, e sembrava persa lontano, chissà dove. Appena sbocciata stava appassendo come un fiore reciso. Che qualcuno le avesse fatto il malocchio?

Mia figlia sta morendo in piedi, disse a Mariannina la fattucchiera, quando gliela portò.

Mariannina guardò Mena, e poiché ne aveva viste altre di ragazze come lei, capì cosa le era successo.

Il contino, pensò. Ancora lui.

Fece uscire la madre, e interrogò Mena, che negò e negò, a ogni domanda.

Poi scoppiò in lacrime, e confessò.

La Signora l'aveva trovata che raccoglieva le viole in un prato. Ma che bella signorina, le aveva detto. Dai, vieni con me, accompagnami al casino di caccia.

E lei non aveva saputo dire che non poteva, che doveva andare a casa a preparare da mangiare.

Era diventata muta per la soggezione, e l'aveva seguita.

Il contino stava pulendo un fucile, e quando l'aveva vista entrare assieme a sua madre glielo aveva puntato contro e aveva urlato: Pam!

Ma che stupida che sei, le aveva detto poi, facendole una carezza su una guancia, quando l'aveva vista terrorizzata, come potrei uccidere un fiorellino come te!

E lì, in quelle parole, Mena aveva cominciato a perdersi come in un bosco fatato.

E poi si era persa negli occhi neri e vellutati come violacciocche del contino.

La Signora gliel'aveva portata come un regalo, al figlio, per farlo divertire, per non farlo annegare nella noia di quelle campagne, e soprattutto per fare un'azione maligna; perciò li lasciò soli: Torno subito, disse, scomparendo oltre la porta.

Per un attimo Mena aveva avuto l'istinto della preda che sa che deve fuggire, se non vuole essere uccisa, ma si sentiva il cuore molle e dolce, ed era rimasta lì incantata ad ascoltare la voce del contino che recitava solo per lei delle poesie d'amore in napoletano.

Poi lui l'aveva baciata con delicatezza sulle ciglia, e le aveva detto: Adesso vai a casa, che è tardi, e tuo padre magari si arrabbia se non ti vede, ma se vuoi puoi tornare domani.

E lei era tornata domani e dopodomani. E aveva ceduto come cera molle alle carezze del contino.

Lo schiaffo che l'aveva svegliata dal sogno lo aveva ricevuto all'improvviso dopo qualche giorno. Si era presentata al casino e non aveva trovato nessuno. E quando, qualche tempo dopo, aveva visto il contino lungo un sentiero, dove lei ogni giorno rimaneva ore e ore ad

aspettare pregando la Madonna che lo facesse passare di lì, gli era andata incontro gioiosa.

Cosa vuoi? Togliti dai piedi brutta pezzente, le aveva detto subito lui scostandola in malo modo, e facendola cadere in un fossato. E lei in quel momento una sola cosa aveva pensato: che voleva morire.

Mariannina le toccò la pancia, e sentì il gonfiore di un bambino già formato.

Ma quando è successo? le chiese.

C'erano le viole, disse lei.

Mariannina contò i mesi sulle dita.

Troppo tardi per ferri da calza e decotti di grano germano ammuffito, disse alla madre di Mena, prima ancora che lei potesse riaversi dal colpo ricevuto alla notizia che sua figlia era incinta.

È andata a farsi suora, rispondono nei giorni successivi il padre e la madre di Mena a quelli che gli chiedono della figlia.

E la gente, che sa ogni cosa, si fa il segno della croce e pensa: povera creatura.

Poi fu tutto un curvarsi e un rinsecchirsi di Menico Ingino. Da alto, dritto e robusto che era, diventò una specie di pianta di vite senza sostegno. Sembrava fosse passata la morte a salutarlo, e che poi,

dopo lo spavento, gli avesse detto: Non ti prendo adesso. Verrò un'altra volta.

Lo si vide come un'anima senza pace che girava per i boschi, e non faceva legna, né puliva il sottobosco. In mente una sola cosa: come uccidere quel maledetto del contino senza rovinare anche il resto della sua famiglia.

Era un desiderio di tanti, questo, ma lui lo perseguì con determinazione, e non si lasciò fuorviare da niente. Neanche

dall'offerta in denaro del conte con la quale avrebbe potuto sistemare se stesso e la sua famiglia per il resto della vita. Aspettava solo l'occasione giusta.

E l'occasione arrivò: mandata dal cielo, pensarono tutti, a cose fatte.

L'aquila volteggia calma e possente nel cielo azzurro e appena punteggiato di nuvole bianche sopra la vallata.

Dalla collinetta ricoperta di alberi in fiore su cui si erge la chiesa di Sant'Eustachio, la vedono tutti all'uscita della messa il giorno di Pasqua.

La riconoscono subito. Sia quelli che avevano già avuto modo di vederla tanti anni prima, sia quelli che di quell'aquila avevano sentito parlare da genitori e nonni.

Per salutarla e manifestare la loro gioia salgono sul campanile e suonano a lungo le campane a festa.

Sanno tutti che in realtà quell'uccello è un angelo mandato dal Signore per alleggerirli del peso della vita quotidiana, e il solo guardare quel volo possente e calmo rende i cuori più leggeri.

L'aquila resta tutto il giorno nel cielo sopra la vallata, poi, al tramonto, si allontana verso il Pizzo dell'Angelo.

È lì la sua casa. Per questo l'avevano chiamata così la cima di quella montagna.

L'ultima volta che era apparsa, venti anni prima, aveva portato la pioggia dopo mesi di siccità.

Il contino era affacciato al terrazzo e scrutava la valle con il binocolo quando la vide.

Prima ancora di qualsiasi altro pensiero la immaginò, con le ali aperte, appesa a una parete della sua camera da letto.

Non è un uccello, lo avvertì sua madre. Qui dicono che è un angelo mandato da Dio per proteggere il contado. Perciò guai a ucciderla.

Proprio tu, la schernì il figlio, credi alle stronzate di questi cafoni.

La madre non credeva alle stronzate dei cafoni, ma aveva avvertito un pericolo in quell'avventura che il figlio si preparava ad affrontare, e cercava in qualche modo di fermarlo.

Almeno fatti accompagnare da qualche montanaro, gli disse quando sentì che voleva andare da solo a catturare l'aquila.

Per farmi ammazzare? la rimbeccò lui. Lo sai che non vedono l'ora di togliermi di mezzo. E poi voglio vedermela a tu per tu con lei.

Ieri ho incontrato una ragazzina che non avevo mai visto, provò a distrarlo sua madre. La faccio venire al palazzo oggi stesso se vuoi.

Non m'interessa, rispose secco il figlio.

E sua madre vide in quella risposta una frattura. E tremò per se stessa e per lui.

Fin da quando lui era piccolo c'era stata una totale sintonia fra madre e figlio. Erano stati complici in tutto. Adesso lei era esclusa. E le sembrò, questa esclusione, un passo che portava suo figlio verso un altrove a lei ignoto.

Che fosse maligno, il bambino, lo avevano capito subito balie e serve. Quando le uniche cattiverie che poteva fare, vista la tenera età, erano morsi e ditate a tradimento negli occhi e calci negli stinchi.

In seguito, la sua perfidia era cresciuta con lui. Aveva imparato a puntare il ditino grasso contro

qualcuno e ad accusarlo di aver rubato un gioiello, rotto un vaso, buttato un topo nella conserva per dispetto verso i padroni.

È stato lui o lei, diceva, l'ho visto con i miei occhi.

E sua madre, alla quale non interessava ristabilire nessuna verità, ma solo completare l'opera maligna iniziata dal figlio, si infastidiva alle lacrime e ai tentativi di discolparsi da parte degli accusati, e li condannava senza riserve al risarcimento del danno, o addirittura a lasciare il palazzo e le terre.

Per questo, appena vedevano il contino, tremavano tutti, e cercavano di tenersene a debita distanza. Ma come poteva una serva intenta a pulire un salone impedirgli di rompere un vaso e puntarle contro l'odiato ditino grasso?

E quel giorno che aveva appiccato il fuoco al teatrino del palazzo, come avrebbe potuto mastro Gigi-no il falegname impedirglielo?

Stava aggiustando un palco quando il contino era entrato. Non viveva al palazzo e non conosceva fino in fondo la cattiveria di quel bambino di cui aveva sentito solo raccontare, perciò aveva continuato a fare il suo lavoro.

Quando si era accorto del fuoco, mastro Gigino era fuggito, ma era stato avvolto dalle fiamme che si erano sviluppate verso l'uscita.

Il suo viso e le sue mani avrebbero portato per sempre il segno di quell'incendio, ma ancora di più fu segnata la sua anima quando vide il ditino grasso puntato contro di lui.

L'ho visto che versava il petrolio e accendeva il fuoco, disse, con la sua faccia verde di bile, il contino.

Inutile urlare, inutile piangere, supplicare, discolparsi.

L'unica era desiderare con tutta la forza del suo odio che Dio facesse giustizia, che quei due, madre e figlio, morissero nel modo più crudele.

Ma prima deve crepare il figlio, supplicava mastro

Gigino, accendendo ceri alla Madonna e a san Giuseppe patrono dei falegnami, e poi la madre, dopo anni di

tormenti.

Poi non si sa cosa fosse successo. Il conte non voleva vederlo? Si era ammalato? Avevano avuto effetto le fatture contro di lui che in molti avevano commissionato a Mariannina la fattucchiera? Fatto sta che per due anni il contino non venne al palazzo.

Quando tornò, nessuno lo riconobbe. Aveva sedici anni e sembrava un altro. Un nuovo corpo era sbocciato come uno stelo alto e dritto da quello grasso e informe del bambino. La voce, da stridula, era diventata melodiosa e profonda. E il viso, su cui risaltavano due occhi neri e vellutati, aveva i tratti delicati e sognanti di un angelo.

La bellezza del demonio, commentarono tutti, senza lasciarsi ingannare dalle apparenze.

Capirono subito, infatti, che il contino aveva cambiato gioco, e quella bellezza era un'arma in più nelle sue mani.

Adesso non rivolgeva più le sue attenzioni maligne ai servi, ma alle ragazze ancora acerbe del contado.

Aveva deciso di dar loro la caccia e di farle morire, a una a una, senza ucciderle. Che gli piacessero o meno, che fossero belle o brutte.

La madre lo assecondò subito e divenne sua complice in quel passatempo che rendeva più sopportabile la noia dello stare al palazzo.

Come ridevano, madre e figlio, quando si raccontavano o commentavano le malignità commesse.

Come ci dava dentro, la puttanella. Avresti dovuto vederla, mamma. Aveva la purchiacchella stretta, ma le menne grosse come quelle di una mucca.

Me lo ha preso in bocca e leccava, leccava neanche fosse un gelato.

I servi, nascosti dietro muri e porte, inorridivano e

diventavano rossi dalla vergogna, al solo ascoltarli.

Loro non si sognavano di farli neanche con i mariti o con le mogli, certi discorsi. Figuriamoci tra genitori e figli.

Davvero erano destinati all'inferno, quei due.

Durò un mese la sfida con l'aquila.

Il contino partì il giorno stesso. Si fermò ai piedi del monte, dove passò la notte in un capanno di terra e rami, poi la mattina lasciò lì il cavallo, le coperte e del cibo, e s'inerpicò lungo un sentiero scosceso e roccioso, fino al Pizzo dell'Angelo.

Tornò al palazzo dopo due giorni, per rifocillarsi e rifornirsi di cibo.

Sua madre cercò di trattenerlo, gli promise una ragazzina che sarebbe stata felice di assecondarlo. Ma lui neanche l'ascoltò.

Ripartì subito, e ogni due o tre giorni tornava al palazzo, per ripartire subito dopo.

Il primo allarme lo diede la Zenzulusa. Arrivò una sera al palazzo, farfugliò che aveva visto l'aquila che si portava via il signor contino come fosse un capretto o un coniglio, e che poi, dopo avergli fatto fare un giro nel cielo, lo aveva lasciato cadere dietro alla rupe. Non le diedero retta, e pensarono fosse una scusa per rimediare qualcosa da mangiare.

Ma quando la mattina dopo la Signora dalla finestra della sua camera vide il cavallo da solo e cominciò a urlare, capirono che la Zenzulusa aveva detto la verità.

Avrebbero potuto trovarlo subito, il contino, se avessero cercato nei posti indicati dalla Zenzulusa, ma perché dargli la possibilità di sopravvivere nel caso fosse stato ferito ma ancora vivo? pensarono gli uomini mandati a salvarlo. Così, solo dopo tre giorni cercarono nel posto giusto.

Neanche per un istante credettero a una disgrazia o al

racconto della Zenzulusa.

Lei, pensarono, aveva forse visto Menico Ingino che seguiva il contino lungo la montagna e aveva voluto scagionarlo raccontando dell'aquila.

Nei giorni successivi videro tutti Menico Ingino raddrizzarsi come una pianta secca che riceva dell'acqua: non era questa la conferma che era stato lui a pareggiare la bilancia?

SUO PER SEMPRE

A Adelina le si sta seccando l'anima a furia di pensare al conte e a Lisetta.

Se la sente dentro come la scorza di un albero. Dura e asciutta. E pesa e fa male.

Poi la morte del contino arriva come un diluvio a cancellare rancori e odi, e anche ossessioni e passioni, e a riportare ogni cosa a zero.

Adesso a Adelina sembra osceno il solo pensare che il conte possa inginocchiarsi davanti ai piedi di una bambina.

Intanto il conte, dopo i funerali, è rimasto a Napoli. Per stare accanto alla moglie, ha detto Rosa. E questo è un buon segno.

Quando tornerà, sarà guarito, e di Lisetta non si ricorderà neppure il nome.

Lo capisce subito Adelina, che il conte è più dannato di prima.

È tornato al palazzo da due giorni, e non sta fermo un attimo.

La cerca. Cerca Lisetta. Va in giro per campi e per boschi come un cane divorato dalla rabbia, e non la trova.

Quasi quasi, pensa Adelina, glielo dice che Lisetta non c'è, che tornerà dopo la Madonna dell'Assunta, che adesso è in giro con sua madre per santuari e feste patronali a

chiedere l'elemosina come tutte le estati. Così forse si calma.

Ma è solo un pensiero, questo, un pensiero storpio.

Come potrebbe infatti dire una cosa del genere al conte? Rabbrivisce all'idea. E si ricorda di quella volta che aveva finto di inciampare in un fosso e si era messa di traverso in un sentiero, dove lui stava passando a cavallo, ma il conte neanche se n'era accorto. Un servo l'aveva scostata in malo modo. Togliti, le aveva detto, non vedi che deve passare il conte?

Se al posto suo ci fosse stata una serpe a intralciare il cammino, forse il conte si sarebbe incuriosito, ma verso di lei, niente. La più totale indifferenza.

Eppure quel giorno si era pettinata e lavata e aveva messo il vestito che le aveva regalato Rosa.

Un vestito di quando lei era ragazza, ed era un fuscello.

Sembravo una lucertola tanto ero magra, le aveva detto Rosa, dandole il vestito.

Adesso non entra neanche un braccio. Mettilo e fatti bella e vai in paese, vedrai che uno che ti sposa lo trovi.

Sposarmi? aveva ribattuto, disgustata, Adelina.

Ma poi lo aveva messo, il vestito, e non era andata in paese, ma incontro al conte, che neanche l'aveva guardata, sebbene lei fosse lì, a due passi da lui. E per mesi e mesi Adelina si era sentita come se dentro le avessero versato del petrolio e vi avessero dato fuoco.

È da allora che la sua anima ha cominciato a seccarsi, pensa a volte, come la scorza di un albero, e a farle male.

Con quelle due, non c'è mai da essere sicuri di niente. Abitano nel contado ma sono due anime libere. Possono esserci o non esserci, andarsene e tornare, non devono e non danno conto di niente a nessuno.

Anche il posto dove si stabiliscono cambia ogni volta.

Ora è una grotta sotto le montagne, ora è un fienile, ora un capanno per gli attrezzi.

Nessuno fa caso a loro.

D'estate girano per paesi e santuari a chiedere l'elemosina, poi tornano, ma potrebbero non tornare. Come le rondini.

Non l'ha vista, ma se ne accorge subito che Lisetta è tornata.

Adelina ha sparso scaglie di serpi dappertutto, ha buttato terra nel fuoco mentre pronunciava il suo nome, ma non è servito a niente.

Lo capisce dal comportamento del conte. Ha smesso di passare le giornate in giro da solo per i boschi e le terre, adesso sembra acquietato, resta molto al palazzo, e sul suo viso non c'è più quella espressione da cane rabbioso divorato dall'interno.

Ma dove si vedono, e quando?

Adelina non ha pace. Vorrebbe andarsene in giro a spiare, a cercare di scovarli.

Ma da quando la Signora ha deciso di vivere lì al palazzo accanto al marito è diventata un incubo per tutti. Così Rosa ha scelto Adelina come sua ombra, e la vuole sempre vicino a sé. Forse perché non parla, e soprattutto non parla né del conte né della Signora? Adelina non lo sa, ma è certa che Rosa trova in lei conforto e sostegno, anche se muto, nell'opera immane che sta portando avanti per calmare i servi e impedire che qualcuno ceda alla rabbia e ammazzi la Signora.

Per questo è sempre in allerta, si occupa di tutto e pretende che ogni cosa sia perfetta in modo da non lasciare il minimo spazio alle recriminazioni violente della Signora.

Anche se lo sanno tutti che non serve a niente fare le cose

per bene, che lei va cercando il pelo nell'uovo per accusare e ingiuriare, e anche se non lo trova, il pelo, si arrabbia lo stesso, perché alla Signora una sola cosa interessa: trovare uno che l'ammazzi.

È un gatto a suggerirle il luogo e il tempo.

Sta dormendo, Adelina, quando sente un fruscio. Apre gli occhi e vede nel riquadro della finestrella su in alto l'ombra nera di un gatto.

Ecco dove, ecco quando. Capisce.

In biblioteca, di notte.

Non è una bambina normale, Lisetta. Non si lascia certo arrestare dal buio.

Come ha fatto a non pensarci?

Ecco perché adesso di sera il conte chiude le imposte delle finestre che si affacciano sul giardino, mentre prima accostava solo le tende. Ed ecco perché non va più in giro per boschi e campi.

Lei lo va a trovare lì al palazzo, di notte.

Sembra davvero un gatto, Lisetta, mentre si imbuca nella grata, scivola lungo il muro e con un salto atterra sul pavimento dei sotterranei.

È la terza notte che Adelina si è appostata dietro una catasta di legna, quando la vede.

Subito vorrebbe saltarle addosso, prenderla a botte e urlarle che è un demonio, che sta rovinando il conte, che sta mandando in malora tutto, ma si trattiene e la segue, mentre lei si dirige verso il fondo e sale la scaletta che porta al corridoio su cui si affaccia la porticina della biblioteca.

Che cosa si aspetta Adelina, che Lisetta bussi, e che nessuno le apra? O che il conte la scacci come si scaccia una mosca?

E quando, nel riquadro di luce della porta aperta, Adelina

vede il conte, che non solo non la scaccia, ma le sorride, s'inchina e la invita a entrare con un gesto largo del braccio, sente che il cuore le scappa da tutte le parti come un topo inseguito da centinaia di gatti. E appena la porticina si richiude ha l'impressione che su di lei si sia richiuso il coperchio di una bara.

Per un bel po' se ne sta accasciata come morta, incapace di qualsiasi azione.

Sa che se resterà lì ad aspettare che Lisetta esca impazzirà, e non sarà in grado di trattenersi, le salterà addosso di sicuro, la sbranerà a morsi, sveglierà tutti con le sue urla e così si saprà del conte e di Li-setta. E sarà la fine.

Ma non riesce a muoversi. Si sente come inchiodata al pavimento.

A soccorrerla è un pensiero improvviso, che le offre un frutto dolce che le dà la forza di alzarsi e di tornare nel suo giaciglio ad aspettare il giorno.

Ucciderà Lisetta. Ma lo farà nella maniera e nel momento giusti. E farà in modo che sembri una disgrazia.

Come l'aquila per Menico Ingino, anche per lei ci sarà qualcosa che le indicherà la strada.

Per adesso sa questo: i segni del destino vanno cercati, capiti e assecondati.

E cosa sono, se non segni del destino, quelli che le si presentano assieme qualche giorno dopo?

Per prima cosa c'è la Signora. Le ha sempre fatto schifo il latte di capra, ma quella mattina ordina i cannoli per pranzo. E non con la ricotta di pecora, ma di capra.

È chiaro che i cannoli non li mangerà, ma è una maniera per far dannare Rosa, che è già tardi e forse il capraio di ricotte non ne ha più.

E poi c'è Rosa. Potrebbe mandare chiunque lassù, allo

stazzo, dove i fratelli Cucuzza pascolano le capre, ma manda lei, Adelina.

E infine c'è la pianta di Satana. È difficilissima da trovare, e adesso eccola lì, in pieno sole, che spunta da un mucchio di pietre, non nascosta da niente. Sembra che dica: Dai, raccogliami.

La riconosce subito dal ciuffo di foglie verdi simili a quelle delle patate, con i fiorellini azzurri al centro, invece che bianchi.

A Adelina viene subito in mente la parte nascosta di quella pianta affondata nel terreno: ha la forma di un uomo con la testa mozzata.

E rivede sua madre e sua nonna mentre la raccoglievano.

Facevano tre cerchi attorno alla base con una bacchetta di salice e si otturavano le orecchie con la cera prima di strapparla. Servivano, quelle precauzioni, a impedire al diavolo, che nella radice aveva la sua casa, di farle impazzire con i suoi urli.

Adelina non ha dubbi: è stato il destino a mettergliela sulla strada, quella pianta, perciò, all'alba del giorno dopo, torna alla pietraia.

Fa i tre cerchi, si mette la cera nelle orecchie, e con uno strappo deciso estrae la pianta. Sembra il corpo di un bambino, pensa. Un bambino con la testa mozzata.

Una volta al palazzo, ne grattugia la radice e la mette a seccare in un posto dove nessuno può trovarla.

Adelina, Adelina, si sente chiamare durante la notte. Si guarda intorno e vede sua nonna seduta sul davanzale della finestra, in alto.

La guarda stupita, Adelina, ma non apre bocca.

Brava, sei stata proprio brava a strappare la pianta, le sta dicendo intanto sua nonna.

L'hai vista l'anno scorso come le piaceva il mosto, a Lisetta? Come andava con la ciotola a chiedere ai contadini? Con che faccia tosta diceva: Un altro poco, un altro poco, per cortesia?

Certo che se lo ricorda. Si ricorda anche di come ridevano i contadini, e di come erano pronti a riempirle la ciotola, neanche ci fosse stata lì una contessina.

Vedrai che anche quest'anno si presenterà con la ciotola davanti alle cantine.

Devi solo avere pazienza, e aspettare la vendemmia.

Adelina si sveglia sudata. Si guarda attorno a cercare sua nonna, ma vede solo il ramo di un albero che sbatte contro la finestra.

La notte successiva la nonna è ancora lì, sul davanzale della finestra.

Adelina, dice, te lo ricordi che un pochino di quella pianta sciolta nel vino la facevamo bere alle donne che venivano ad abortire, per stordirle e non fargli sentire tutto quel dolore? E lo sai che l'abbiamo data anche a Renzullo, per farlo addormentare, prima di mettergli il cuscino sulla bocca?

Se lo ricorda eccome, Adelina, ma non risponde.

Ecco, questo devi fare, la devi mettere nel mosto e gliela devi far bere a Lisetta. Vedrai che si addormenta subito, e allora tu la pigli e la butti nel tino dove bolle l'uva.

Morirà subito. Non se ne accorgerà nessuno che l'hai buttata tu. Penseranno che è stata una disgrazia, che è salita sulla scala ed è caduta dentro per via dei vapori velenosi del vino.

Quando la raccolgono l'uva? chiede Adelina, il giorno dopo, a un contadino.

Tra un paio di mesi, dipende.

Ha tutto il tempo per farsela amica, pensa Adelina, anche se quel tempo le sembra infinito.

Va a cercarla nei campi e la osserva, come il gatto con il topo.

Lisetta se ne accorge ma la lascia fare. Anzi la stuzzica.

Che cosa ha capito? Niente ha capito, altrimenti non accetterebbe di parlare con lei.

Perché adesso Adelina le parla. Poche parole appena appoggiate sulle labbra.

Dei mugugni, che vogliono dire ciao, come stai?

A volte le offre qualcosa, un pezzetto di pane con lo zucchero, un poco di marmellata di mele cotogne, una fetta di torta, dei fichi secchi. Deve abituarla a fidarsi di lei. Ad accettare i suoi regali. Lisetta, infatti, li prende e dice grazie, scuotendo la testolina ricciuta.

Adelina la guarda come a volerle leggere dentro, per sapere cosa c'è oltre quegli occhi che sembrano due fiordalisi.

Ma ha le vertigini, come se si affacciasse su un pozzo di cui non si vede il fondo.

Se n'è accorta, Lisetta, che lei sa?

E soprattutto, se n'è accorta che sta cercando il modo di ucciderla? Fa una grande fatica, Adelina, a mantenere la calma.

Quel mistero che le sta di fronte e le sorride e la ringrazia la fa impazzire, come ha fatto impazzire il conte.

Ha sempre supplicato tutti, la Signora - alla sua maniera, naturalmente -, di farla fuori, ma nessuno ha mai ceduto alle sue richieste.

Così quella sera fa un altro tentativo. Ci prova con Assuntina Saponieri.

Assuntina Saponieri è la donna più mite del contado, ed è

per questo che è stata messa al servizio della Signora. Quando lei l'accusa di qualcosa o l'ingiuria fa sì sì con la testa e se ne va altrove. Le viene automatico.

Anche con il marito fa la stessa cosa, e così si risparmia un sacco di botte.

Quella sera, quando la Signora l'ha chiamata, è subito corsa.

Portami subito delle steariche, le ha detto secco la Signora.

Assuntina quella parola non l'ha mai sentita. Ma, per non irritare la padrona, si inchina e dice: Subito vossignoria.

Per tutto il percorso ripete ad alta voce steariche steariche, ma quando arriva da Rosa, plof, la parola svanisce come una bolla di sapone che si rompa.

Rosa non sa cosa fare, nomina un sacco di cose, tra cui le candele, per cercare di farle venire in mente che voleva la Signora, ma Assuntina scuote sempre la testa. No no. Era una parola difficile, io non l'avevo mai sentita, dice.

Rimandare indietro Assuntina per farsi ripetere dalla Signora cosa aveva ordinato? Oppure farle riferire che quello che cercava non c'era? Si chiede Rosa.

Vai, dille che non c'è. Si decide alla fine.

E Assuntina torna indietro, e dice: Vossignoria mi dispiace, ma non c'è.

Cosa non c'è? chiede sprezzante la Signora.

Quello che avete chiesto.

E cosa ho chiesto?

Non lo so.

A quel punto Assuntina, che si aspettava le urla e le ingiurie della Signora, si era già trasferita altrove, e stava pensando alle galline del suo pollaio, che erano due giorni che non facevano le uova, e forse doveva dargli un po' di

granturco, quando aveva sentito un gran male alla testa e qualcosa di pesante che le cadeva sui piedi.

Prima ancora di rendersi conto di cosa fosse successo aveva avvertito del liquido colarle sul viso e il sapore del sangue sulla lingua.

Il dolore e la paura assieme le avevano fatto dimenticare il pollaio e le galline, e si era messa a urlare.

Rosa, che si era appostata fuori dalla porta, proprio perché temeva le ire della Signora, era entrata subito nella stanza e aveva trovato Assuntina con in mano il candelabro che la Signora le aveva scagliato contro, e la ferma intenzione di rimandarlo al mittente.

L'aveva spinta fuori a fatica. E poi con l'aiuto di un altro servo l'aveva trascinata giù per le scale fino in cucina, dove le aveva medicato la ferita, mentre Assuntina ripeteva come una cantilena: lo la devo uccidere... lo la devo uccidere.

La Signora non durerà molto, era sfuggito allora dalla bocca di Rosa, per la prima volta in tanti anni.

E, infatti, quella notte stessa si era uccisa.

Fu un terremoto che sconvolse ogni cosa, la morte della Signora, eppure Adelina non perse di vista neanche per un istante il suo scopo. E anche in quei giorni di trambusto trovò il modo di incontrare Lisetta.

Non doveva mollarla, darle tregua. Proprio come il gatto col topo doveva circuirlo fino al salto finale, quello definitivo.

Hai sentito? le disse, quando una mattina la incontrò vicino a un pozzo. Hai sentito cos'è successo alla Signora?

È terribile, disse Lisetta, scuotendo la testa.

E Adelina avrebbe voluto prenderla e trascinarla attraverso i campi fino al palazzo, e urlare a tutti: Ecco chi ha fatto impazzire il conte e ha spinto la Signora a uccidersi.

Ma infilò una mano in un sacco di tela che aveva portato con sé, e tirò fuori delle pastarelle.

Tieni, disse allungandole a Lisetta, al palazzo ce ne sono tante.

Poi tirò fuori una bottiglietta di rosolio, e aggiunse: Anche di questo ce n'è tanto.

Grazie, disse Lisetta, grazie. A mia madre piace molto.

E Adelina strinse gli occhi per non impazzire e saltarle addosso e scaraventarla nel pozzo.

Era stata la prima idea che le era passata per la mente, quella di ucciderla buttandola in un pozzo. Ma l'aveva scartata subito. E se Lisetta fosse riuscita a sfuggirle? E se qualcuno l'avesse vista? La gatta per fare in fretta fece i figli cecati, si ripete ogni volta che vorrebbe accorciare i tempi.

I giorni sono lumache in fila lungo un tragitto interminabile che porta alla vendemmia. E Adelina vive ogni istante di quei giorni col terrore che il conte impazzisca del tutto e non sia più in grado di governare le proprie azioni.

Soprattutto durante la notte, quando si tortura all'idea che mentre lei è distesa sul suo giaciglio Lisetta scivoli attraverso la grata lungo il muro e bussi alla porticina della biblioteca, e deve stringere forte gli occhi e ficcarsi le unghie nelle carni per distrarsi e non vedere il conte che le apre, si inchina e la fa entrare.

Non è più scesa nei sotterranei a spiare. È sicura che non ce la farebbe a resistere senza impazzire. Perciò, visto che non conosce altri modi per ucciderla subito senza rischiare di essere scoperta, non le resta che avere pazienza, e aspettare che l'uva sia pronta.

Ha toni smorzati la vendemmia quell'anno, ma eccola Lisetta con la ciotola per il mosto.

Stranamente un contadino dice basta, a una sua nuova

richiesta. Te l'ho già dato due volte.

E Lisetta, abituata a non ricevere dei no, diventa rigida, quasi le vengono le lacrime agli occhi.

Adelina in quel rifiuto vede un altro segno del destino. E capisce che le sarà facile spingere Lisetta nella trappola.

Non le si avvicina subito per parlarle, meno le vedono assieme meglio è. Così la segue lungo la strada che la sta riportando nella sua capanna.

Non ti preoccupare, le dice fingendo di incontrarla per caso. Quello è uno stronzo. Io ne ho una borraccia piena, di mosto. Se vieni stasera, te la do.

Grazie, dice Lisetta, alla quale brillano gli occhi per la contentezza. Ma dove devo venire?

La sai la finestrella dietro al palazzo da dove buttano giù la legna? Ecco, là devi venire, ma deve essere notte e non ti devi far vedere da nessuno, che io il mosto l'ho rubato.

Non chiede altro Lisetta. Ha capito benissimo quale finestrella.

E a Adelina questo fa male, ma è meglio che se avesse fatto finta di non capire.

E quella sera Adelina si imbuca nella grata e Lisetta la segue. Sono due gatti, o due topi, due creature della notte, camminano al buio come fosse giorno, senza paura, senza inciampare.

Trema dalla rabbia, Adelina, quando passano davanti alla scala che porta su dal conte senza che Lisetta abbia nessuna reazione, ma non deve tradirsi. Manca così poco, ormai.

Vanno fino in fondo ai sotterranei, e poi, attraverso un cunicolo scavato sotto la corte, sbucano nelle cantine, dove un odore intenso di mosto quasi le stordisce.

Aspettami qui, dice Adelina.

Lisetta aspetta seduta su un muretto che Adelina vada a prendere fuori da una nicchia nel muro nascosta da certi mattoni la borraccia con il mosto.

Ormai mancano pochi gesti. Ma sono quelli essenziali, e Adelina all'improvviso si chiede: E se non vuole bere? Cosa farà, lei? La soffocherà e la butterà nel tino? E se si ribella e fugge urlando?

Sono domande che le tagliano le gambe. Deve cancellarle. Subito. Allora pensa al conte inginocchiato ai piedi di Lisetta.

E la rabbia e il dolore annullano ogni dubbio. Finge di bere, poi offre la borraccia a Lisetta.

Lisetta beve, ingorda. Ha uno strano sapore, dice, asciugandosi la bocca sul braccio.

Ma ormai è troppo tardi.

Lisetta comincia a ridere e poi a barcollare. Ancora pochi minuti ed eccola che crolla lunga distesa sul pavimento.

Forse non è la figlia del demonio, pensa Adelina, altrimenti non avrebbe bevuto.

Sembra un agnellino inerte, Lisetta, quando Adelina la prende tra le braccia, sale su per la scala di legno appoggiata al grande tino e la butta nel mosto.

Tonf, fa il corpo, che scansa graspi e bucce e va a depositarsi nel fondo. Tonf, fa il cuore di Adelina al pensiero che finalmente il conte sarà solo suo. Per sempre.

Dalle fenditure del portone d'ingresso raggi di sole sottili e luminosissimi filtrano nell'atrio, dove Adelina si spoglia dei suoi stracci, ed entra nel vestito da sposa come in un bozzolo.

Niente che tira, niente che punge. Quel vestito è la sua nuova pelle.

Sono anni che non si guarda in uno specchio, ma alla

parete ce ne sono due enormi, e senza volerlo è costretta a specchiarsi.

Rosa una volta le ha detto: Se tu imparassi a sorridere saresti anche bella. E allora sorride.

E si vede com'è: vecchia, piena di rughe, con la bocca senza denti e i capelli, bianchi e sfilacciati come lana scadente, che vanno da tutte le parti, e si spaventa.

Per sfuggire a quella visione corre via trascinando per il corridoio il vestito troppo lungo per lei, e per un attimo le passa per la mente che al conte non piacerà sposare una vecchia. Lui che si era dannato dietro una bambina.

Ma cosa va pensando? Scuote la testa come per scacciare una mosca.

Bellezza, gioventù, parole senza senso, ormai.

La luce intensa costringe Adelina a chiudere gli occhi mentre attraversa la corte.

E in quella luce, nel vapore di quel vestito, anche lei si sente fatta di luce.

Eccomi, dice da lontano al conte, che la sta aspettando sotto la massa nera del tino.

Eccomi, gli dice quando gli è vicina, prendendogli la mano e stendendosi accanto a lui sul pavimento, dopo aver bevuto da una bottiglietta legata al collo un liquido denso e amaro.

Eccomi.

Attraverso il sopraluce del portone Adelina vede il cielo azzurro con un sole immenso al centro, e pensa che è un bel giorno per sposarsi.

All'improvviso non sa che mese è. Erano arrivate le rondini, ricorda i loro nidi coi piccoli che si sporgevano per essere imbeccati dalle madri, un nido si era fracassato al suolo.

Un gatto aveva adocchiato i rondinotti. Neanche il tempo di toccare

il suolo e subito erano finiti nella sua pancia. Adelina aveva pensato che quella madre non sapeva fare bene le cose, poi però si era detta che era il loro destino non crescere.

Ma erano partite, da tanto. E allora quel sole così caldo, là fuori?

Le gira la testa, e si sente leggera, mentre vola tra i campi di grano e si posa su un papavero.

LA LETTERA, ANCORA

Rocco entrò nella casa.

Il morto era ancora lì disteso sul catafalco al centro della camera da letto, indifferente a urli e pianti di parenti e amici.

Si fece il segno della croce e si avvicinò alla vedova. Le fece le condoglianze e disse: Mi dispiace disturbare ma vostro marito non ha consegnato la borsa, ieri. Io sono il sostituto.

Senza distogliere lo sguardo dal morto, la donna gli indicò col dito la cucina.

L'uomo non accettò né caffè né i pasticcini, che ricoprivano il tavolo e che i parenti insistettero inutilmente a offrirgli. Prese la borsa, salutò e uscì.

All'ufficio postale la svuotò per fare ordine e trovò la raccomandata. L'autostrada, pensò, leggendo ANAS.

Anche al suo paese ne aveva consegnate di quelle lettere. Ma solo qualcuna. L'autostrada ci passava di striscio e coinvolgeva pochi terreni.

Chissà se quel conte era uno che la considerava una benedizione o Una maledizione quell'autostrada, pensò.

Non gli piaceva chiedere informazioni, ma si fermò nella piazzetta che si affacciava come una terrazza sulla valle sottostante, e senza scendere dalla moto chiese a un

gruppetto di persone sedute su un muretto accanto a una fontana: Contrada Toppola, per cortesia.

Lo sapete com'è morto il povero Saverio? gli chiesero subito, invece di rispondere, alludendo a qualcosa che andava oltre la morte del postino. No, e non mi interessa saperlo, li gelò. Non era abituato a dare spazio a nessuna chiacchiera.

Da quando sua moglie lo aveva tradito, era stato ucciso non dal dolore ma dalle chiacchiere maligne della gente. Così, da silenzioso e rude, com'era sempre stato, era diventato un ceppo. Quella sua risposta secca generò un odio improvviso nei presenti, e li spinse ad accontentarlo.

Su un pezzo di carta gli disegnarono il percorso in modo dettagliato affinché non si perdesse e arrivasse dritto laggiù, alla casa del diavolo.

E che ci restasse. Per sempre, e amen.

L'uomo prese il pezzo di carta, salì in moto e senza neanche ringraziare si allontanò sollevando una nuvola di polvere, e mentre il gruppetto di persone gli augurava quello che si meritava, pensò che più invecchiava e meno sopportava gli esseri umani.

Si sentiva un cavaliere antico, mentre sobbalzava sul terreno accidentato fatto di zolle di terra rossa e sassi.

Il palazzo lo vide dall'alto, in mezzo a una radura. Una nuvola nera lo sovrastava, nonostante tutto intorno l'aria fosse chiara e il cielo azzurro.

Scese giù dalle colline e cercò un varco nel bosco incolto.

Il batacchio di bronzo a forma di testa di leone faceva un suono cupo quando ricadeva sul portone: un suono che spaventò i piccioni che, dai vetri rotti delle finestre, abbandonarono il palazzo e volarono via a decine verso i campi.

Il palazzo gli sembrò disabitato da anni, ma bussò ripetutamente, e chiamò.

Era chiaro che nessuno gli avrebbe aperto, ma era abituato a non andarsene subito.

Quando faceva i suoi giri in campagna e non trovava i contadini, li andava a cercare nei campi, nelle stalle, nei pagliai. Gli piaceva perlustrare ogni cosa senza nessuno che lo disturbasse. Annusava l'odore delle stalle, del fieno, del frumento, delle violette, dei glicini, delle pecore, dell'erba appena tagliata, della terra smossa, delle mele messe a maturare nella paglia.

Si sedette su una pietra, felice del silenzio e dell'assenza di ogni essere umano.

Era ottobre e da alcuni tralci di vite pendevano, nascoste dai pampini, delle bellissime pigne di aglianico. Doni della natura, pensò guardandosi intorno in quella specie di paradiso terrestre pieno di alberi di mele, pere, nespole e fiori di ogni tipo.

È uno sfregio, pensò. L'autostrada è un orrore che cancellerà questo paradiso.

Non aveva mai visto un posto così bello. Tutto era abbandonato a se stesso.

Un sole caldo, rosso, carezzevole illuminava ogni cosa. Solo sul palazzo, che strano, c'era ancora la nuvola nera che aveva visto

dall'alto. Era come se qualcuno avesse acceso un enorme fuoco, e il fumo denso, invece di essere portato via dal vento, fosse rimasto lì sospeso.

Vedrai una nuvola nera, gli avevano detto, lì sotto c'è il palazzo.

Se le ricordò in quel momento le parole gridate dagli uomini del paese, quando si stava allontanando sulla moto.

Gli era sembrato anche di sentire delle risate, ma cosa gli importava di loro?

Adesso, sulla pietra dove si era steso ad assaporare il caldo del sole e il silenzio, era arrivata una lucertola. Si era affacciata col capino da un buco e poi aveva portato fuori tutto il corpo. Senza muoversi, spostando solo gli occhi lateralmente, il postino si accorse che aveva due code. Una sola testa e due code.

Per non farla scappare, se ne stette immobile. Poi con un gesto rapido delle mani l'afferrò. Ma la lucertola riuscì a fuggire, lasciandogli tra le mani le due code, che sembravano due corna.

Le gettò via subito. Cornuto è il nome che gli avevano affibbiato dopo il tradimento di sua moglie. Rocco 'o Curnuto, lo chiamavano. Si sentì avvampare, e si alzò di scatto.

Ritornò a battere al portone e a chiamare, poi decise di fare il giro del palazzo.

Attraversò un passaggio stretto fra due costruzioni e penetrò in una corte interna.

A parte centinaia di piccioni, non c'era anima viva.

Un lato della corte era chiuso da un edificio più basso degli altri.

Spinse il portone solo accostato e fu investito da un odore di tannino e muffe.

Quando gli occhi si furono abituati al buio, si accorse di qualcosa di chiaro disteso sul pavimento accanto a un grande tino.

Stava per avvicinarsi a quello che sembrava un vestito da sposa, ma due piccioni cominciarono a volteggiargli intorno, e a cercare di beccarlo.

Nel tentativo di scacciarli perse l'equilibrio e cadde all '

indietro, battendo la testa su un muretto basso.
Restò lì, immobile, per sempre.